This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

UC-NRLF
$B 190 320

YC185480

THE LIBRARY
OF
THE UNIVERSITY
OF CALIFORNIA

IN MEMORY OF

Mr. Italo Calpestri

De Amicis: Ultime Pagine

I.

NUOVI RITRATTI.

Ultime Pagine

DI

EDMONDO DE AMICIS

I.

Nuovi Ritratti Letterari ed Artistici.

Emilia e Ubaldino Peruzzi e il loro salotto ❧ Renato Imbriani ❧ Gabriele d'Annunzio ❧ L'abate Perosi ❧ Il tenore Francesco Tamagno ❧ Giuseppina Verdi-Strepponi ❧ Il violinista Bronislaw Hubermann ❧ Il pittore Gordigiani ❧

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1908

Terzo migliaio.

PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA

I diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati per tutti i paesi, compresi la Svezia, la Norvegia e l'Olanda.

Published in Milan, September 1st, 1908. Privilege of copyright in the United States reserved under the Act approved March 3rd, 1905, by Fratelli Treves.

Add to Lib.

GIFT

Milano. - Tip. Treves.

PQ4683
A3U5
1908
v.1

EMILIA E UBALDINO PERUZZI

E IL LORO SALOTTO

(1865-1870).

897

Questa serie di ritratti fu pubblicata da prima sulla *Nuova Antologia,* e poi in un volumetto d'edizione Barbera, 1902, sotto il titolo: *Un salotto fiorentino del secolo scorso.*

I.

Non so se il salotto di casa Peruzzi sia stato il più notevole, o il primo, come si diceva senz'altro da molti, di Firenze capitale, poichè non ne conobbi altri in quel tempo; ma certo fu il più originale, a mio giudizio, e il più attraente di quanti ne vidi in anni posteriori, anche fuori d'Italia. E si poteva dir tale appunto perchè era tutt'altro da quella specie di cenacolo aristocratico, tutto politica arcigna e letteratura accademica, che non pochi lo credevano, non conoscendolo che per fama. Potevano i timidi, che passavan la prima volta la soglia del palazzo di Via Borgo dei Greci, esser presi da un senso di suggezione alla vista della lapide incastrata in un muro dell'atrio, in cui era incisa la terzina

dantesca che accenna a «quei della Pera», antenati antichi del padrone di casa; ma, appena entrati nel salotto, erano sciolti anch'essi d'ogni peritanza dalla schietta cordialità dei modi e dalla cortesia quasi amichevole del signore e della signora, e dal tono familiarmente libero che questi davano e mantenevano alla conversazione della gente che li circondava. Con l'indole e con le maniere dei padroni di casa era in armonia la casa stessa, ampia e decorosa senza sfarzo, dove pareva di respirar l'aria di Firenze antica. Al modo come v'eran ricevuti non si sarebbe distinto il patrizio illustre dal borghese oscuro, il ministro dal capo sezione, il generale famoso dal modesto professore di ginnasio. La società che vi si raccoglieva era delle più varie che si possan dare fra le pareti d'una casa privata, pure essendo assai men numerosa di quella che si suole affollare in certi salotti, dove s'entra poco meno facilmente che in una loggia pubblica. A vecchi amici della famiglia, di nomi ignoti, si mescolavano i personaggi più eminenti del partito moderato; ad allegri signori che bazzicavano tutti i salotti della capitale, vecchi uomini di scienza e di governo, ritirati dal mondo, che non andavan più che là, e soltanto in grazia della signora, alla quale quasi unicamente parlavano; a giovani esordienti nelle arti

SALOTTO DEL PALAZZO PERUZZI IN BORGO DEI GRECI.
(Fotografia dei Fratelli Alinari, presa col consenso dell'attuale proprietario Prof. Cav. V. Grazzi).

e nelle lettere, magnati dell'arte e della letteratura, che non avevan più alcun gradino da salire sulla scala della celebrità e degli onori. I nuovi deputati del partito vi si recavano a ricever la cresima; gli artisti, che avevan riportato il primo successo clamoroso, v'andavano a chiederne la consacrazione; vi passavano uomini cospicui di tutte le città d'Italia e di tutti i paesi d'Europa. E nondimeno, nel suo carattere intellettuale e morale, e anche in quello dei modi e del linguaggio a cui la società vi s'informava, il salotto serbava un'impronta tutta toscana di semplicità e di finezza.

*

Ma non si può descrivere quel salotto senza parlar prima della signora, che ne fu l'anima, e a cui è quasi al tutto dovuta la bella rinomanza ch'egli ebbe.

Un uomo di Stato italiano, che la conobbe la prima volta in viaggio, e pare non fosse molto benigno al bel sesso, la definì assai bene con queste parole: — Ha parlato per due ore di seguito senza dir male di nessuno e senza dire una sciocchezza. — Infatti, erano le sue qualità preminenti una grande bontà e un gran buon senso; in virtù delle quali non sentenziava mai

di cose che non sapesse, e anche nei giudizi severi che dava su persone che non stimasse, non metteva mai acrimonia, non andava mai oltre di quello che le consentisse la coscienza della verità e della giustizia. La bontà e il buon senso le derivavano anche in parte dalla serenità maravigliosa e costante della mente e dell'animo; la quale, oltrechè dalla natura, le veniva dalla vita continuamente attiva e idealmente sobria; poichè non c'era un quarto d'ora d'ozio intellettuale nella sua giornata, e sarebbe campata d'aria, se avesse potuto, per risparmiarsi la noia di sedere a mensa. Era, per merito proprio principalmente, una donna felice; si poteva dire di lei quello che dice di sè l'Ermengarda dell'«Adelchi», ricordando il suo viaggio di sposa, che ad ogni aurora le cresceva la gioia del destarsi; e così essendo, voleva veder felici tutti intorno a sè, e faceva quanto le era possibile per trasfondere in altri la benevolenza, lo spirito attivo, l'amor del bene, la fede nella vita, in cui ella sentiva la felicità propria. I tesori d'affetto, che la sorte non le aveva concesso di espandere nella maternità, espandeva nell'amicizia; c'era veramente nell'amicizia sua, anche per le persone a lei maggiori d'età, qualche cosa di materno, una tendenza ad assumere la direzione del loro spirito, per volgerlo al bene, un bisogno di cono-

scere tutti i loro dolori per confortarli e di scoprire tutti i loro difetti per correggerli. E di esercitare quest'ufficio salutare non si lasciava sfuggire occasione. Era questo l'oggetto delle infinite letterine che scriveva agli amici vicini e lontani, piene di domande, di esortazioni, di consigli; qualche volta non consistenti in altro che in una sentenza morale o in un proverbio ammonitore o nella citazione di un verso, il quale rammentava loro che la buona amica non li dimenticava e desiderava e voleva che essi fossero buoni e felici. E a compiere con buon frutto un tale ufficio nessuna altra donna avrebbe potuto avere autorità maggiore, poichè nessuno poteva ricordar di lei una leggerezza, una contraddizione, un atto o una parola che non fosse conforme ai principî a cui voleva si conformasse la vita altrui. Non lasciava passare nella conversazione, nemmeno detta per celia, e non a lei direttamente, una parola scettica o ingiusta, che «plaudisse al vizio o deridesse la virtù»: smetteva qualunque discorso con altri, e assaliva subito l'empio, con buon garbo, e anche sorridendo, ma arditamente, e non cessava la battaglia che dopo averlo costretto a fare ammenda, o almeno a simularsi pentito. La stessa costanza mostrava nel difendere gli amici a cui si volgessero accuse o derisioni che credesse immeritate, fossero essi

presenti od assenti, ed anche lontanissimi; li difendeva a spada tratta, ostinatamente, anche sola contro tutti, ed erano quelle le sole discussioni, nelle quali si colorisse di sdegno la sua serenità consueta. Non c'era cosa che l'affliggesse quanto lo scoprire antipatie o rancori o assistere a diverbi irosi fra le persone che l'attorniavano. Avrebbe voluto che tutti intorno a lei si stimassero e si amassero a vicenda come gente d'una sola famiglia, e non è a dire se il voler raggiungere un tal fine le desse da pensare e da fare. Con tale intento badava continuamente a offrire a ciascuno il destro e il modo di mostrarsi ne' suoi aspetti più favorevoli; e in questo aveva un'abilità e un garbo insuperabili, poichè di ciascuno conosceva le facoltà e le qualità migliori dell'intelletto e dell'indole, gli ordini di cognizioni in cui era più forte, gli argomenti nei quali sapeva meglio farsi valere, e sempre che potesse, metteva ciascuno alla sua volta nel discorso che più gli giovasse. Giustamente le diceva suo marito, scherzando: — Tu sei come il direttore d'una compagnia drammatica, che fa recitare a ciascuno la parte che recita meglio. — E in vero, benchè parlasse molto ella stessa, faceva parlar gli altri assai più; di tutti voleva sentir l'opinione su di tutto, a tutti proponeva quesiti, non lasciava un cervello in quiete: chi voleva la sua

amicizia non doveva essere un intelletto pigro nè un animo inerte; essa dava libri da leggere e giudizî altrui da giudicare, mandava l'uno a sentire una commedia, l'altro a vedere un quadro; chiedeva relazioni di viaggi, rendiconti di discussioni, pareri su uomini. Parlava molto, di arte e di letteratura in special modo, ma senza ombra di presunzione e di saccenteria, esprimendo quasi sempre i suoi giudizî in forma di domanda; e benchè, tenendosi in corrente di tutte le letterature europee e della politica con letture continue, molte cose sapesse, non faceva mai della sua cultura neanche la più leggera e scusabile ostentazione, per una ripugnanza istintiva, che era quasi un terrore della pedanteria; il perchè non aveva voluto studiare il latino, sebbene si dolesse di non saperlo, essa che parlava benissimo il francese, l'inglese e lo spagnuolo. E non lasciava mai credere ch'ella sapesse ciò che ignorava, che è uso comunissimo: le lacune della sua cultura scopriva ingenuamente, senza vergognarsene, con interrogazioni semplici e franche, come una scolara. Nell'arte della parola, per altro, non aveva nulla da imparare da nessuno. Non era tanto la facilità straordinaria dell'eloquio quello che in lei maravigliava: era l'infinita varietà di sfumature del suo linguaggio, la delicatezza finissima con cui sapeva dire le cose più

difficili a dirsi, anche verità dure, anche gravi rimproveri, in maniera che nessuno se ne potesse offendere, ricorrendo anche, talvolta, a vocaboli e a frasi antiquate, coniando persino delle parole apposta, graziosamente comiche, le quali, facendo sorridere, spuntassero il risentimento. Singolarissimo era il suo modo di parlare: non aveva un vocabolario nè un frasario ricco, poichè le mancava la memoria delle parole: s'era come fatta una lingua sua, ristretta e scelta, composta d'una quantità di espressioni scolpite, nette, cristalline, che maneggiava con maestria ammirabile, e con cui diceva tutto. E in materia di letteratura aveva un senso della lingua e dello stile quali pochi scrittori credo abbiano avuto: avvertiva nella prosa sconvenienze leggerissime di gusto, disarmonie appena sensibili, improprietà di parole che nessun altri afferrava, e le faceva sentire agli altri con una finezza d'osservazioni che li stupiva. E questa facoltà risiedeva, più che nella mente, nella gentilezza squisita dell'animo suo, il quale era come uno specchio limpidissimo, che ogni più lieve impurità di qualsiasi natura, sia nell'ordine della bellezza morale, sia in quello della bellezza artistica, appannava. Per questo non tollerava nella conversazione alcuna di quelle volgarità di parola che sono anche più usualmente tollerate, e ripugnava da

ogni discorso grossamente faceto, o frivolo, o che s'aggirasse su cose materiali. Non appena piegasse la conversazione da quella parte, essa la rialzava in un'aria più pura con un richiamo garbatamente imperioso. Nessuna facoltà, nessun sentimento gentile sonnecchiava mai nel suo spirito. Se in mezzo alla conversazione più gaia, fra una ventina di amici, e nel momento che si ascoltava con più viva ammirazione la sua parola, le era annunciata non una sventura, ma soltanto un'afflizione d'una qualunque persona di sua conoscenza, essa rivolgeva subito a quell'oggetto tutta l'anima addolorata e inquieta, non più pensierosa d'altro che d'alleviare quell'afflizione. E in queste cose, nel provvedere a riparar disgrazie e a scongiurar pericoli che minacciassero amici suoi, e anche persone da lei non conosciute, metteva un'operosità, una vigoria, qualche volta un'intrepidezza virile. Non si può dire quale virtù le mancasse, di quelle che essa poteva esercitare nella condizione sociale in cui la fortuna l'aveva posta. A suo marito era tanto affezionata da impallidire, essa che pure non aveva odî, al solo udire il nome d'una persona che lo odiasse e cercasse di nuocergli nell'estimazione pubblica. Amava il suo paese per modo da brillare di gioia all'annunzio d'ogni fatto che gli facesse onore, d'ogni lode che gli desse uno stra-

niero. Era religiosa senza bigotteria e senza intolleranza, ma con tanta sincerità da tentare ad ogni occasione, senza stancarsi mai, sempre con un lume di speranza, anche dopo mille prove fallite, la conversione dei miscredenti più dotti e più superbamente ribelli. E faceva continue beneficenze, le quali non si risapevano che lungo tempo dopo, per caso, e non mai dalla sua bocca. Per tutte queste virtù tutti la rispettavano, e molti, anche vecchi, e d'indole poco affettiva, l'adoravano, la consideravano come il loro genio tutelare, le confidavano ogni loro affanno o contento come a una sorella. Quanto affetto ella ispirasse a tutti si capiva dallo slancio col quale le correvano incontro, tendendo le mani e chiamandola a nome, stranieri e straniere che la rivedevano nel suo salotto dopo molti anni di lontananza. Nessuno sparlava di lei, nessuno trovava da appuntare in lei neanche l'esagerazione d'una qualità buona, neppure il più vago appiglio, non dico alla derisione, ma allo scherzo critico; gente che disprezzava tutti, lingue malediche che non risparmiavano nessuno, e meno che mai chi fosse universalmente lodato, facevano un'eccezione per lei sola; uomini politici che avevano disertato il suo salotto per dissensi gravi avuti con suo marito, e che di lui e di tutti i suoi amici dicevano ogni male possibile, di lei

sola serbavano un ricordo riverente, che stava nel loro cuore come un rammarico. Tanto era profondamente buona, retta, logica, sempre eguale, e così potentemente irradiava intorno a sè la benevolenza, la gentilezza, l'armonia maravigliosa e la forza benefica che erano nell'anima sua.

*

Più difficile è il fare un ritratto fedele di Ubaldino Peruzzi, — del signor Ubaldino, come tutti lo chiamavano, perchè non era di natura così semplice e trasparente come la signora Emilia, e perchè l'originalità sua era più nella mente che nell'animo. Non aveva un ingegno di vasta organatura; ma nell'officina della sua mente, piena di minuti strumenti ben temprati e precisi, faceva bene e alla lesta un lavorìo vario e utile, correggeva e compiva il lavoro altrui con grande finezza, a ogni idea trovava qualche cosa da aggiungere che la chiariva o qualche semplificazione da suggerire, che la rendeva più facile a tradursi in atto. Non vedeva forse molto lontano; ma vedeva da vicino in tutte le cose molti particolari, e relazioni di questi fra di loro, che a menti più larghe sfuggivano; e leggeva molto addentro particolarmente negli uomini, che dai suoi piccoli occhi scintillanti si sentivano

frugare fino in fondo all'anima. Non possedeva una vera cultura, oltre a quella sua speciale d'ingegnere, e a quella amministrativa e politica acquistata con l'esperienza degli affari e con l'esercizio degli alti uffici pubblici in cui aveva speso gran parte della vita; ma a questa deficienza suppliva mirabilmente nella conversazione ordinaria con l'agilità del discorso e con l'arguzia facile e fine, e spesso pungente, di vecchio fiorentino; della quale si vedevan luccicare le punte sulla sua bocca fiorentinissima anche prima che ne uscisse la parola. In letteratura il suo sentimento dominante era l'odio della rettorica: non credo che ci sia mai stato al mondo uomo più difficile a prendere all'amo delle belle frasi. Ma nel suo salotto, nei crocchi dove si parlava di lettere o d'arti, non si tratteneva che brevemente, e per puro atto di cortesia. Di cortesia era maestro; ma non senza lasciar traspa-rire il proposito e l'arte: si sentiva spesso nel suo complimento la ricerca del concetto, e l'atto della volontà nella familiarità dei suoi modi. L'arte di dissimulare, per altro, non aveva. A un atto o a una parola che gli spiacesse, passava sul suo viso un'ombra o un baleno che ne mutavano stranamente l'espressione abituale. Anche aveva degli scatti di dispetto e d'irritazione, nei quali profferiva giudizî imponderati, della cui

UBALDINO ED EMILIA PERUZZI.

Fot. Alinari.

acredine i suoi amici si stupivano; ma che poi, appena tranquillato, temperava. S'intuiva in lui un animo naturalmente sereno, e mantenuto tale da una vita temperantissima e operosissima; nel quale le lotte violente della politica, gli odî e le offese dei nemici e certe prove terribili e memorande avevano lasciato un fondo d'amarezza, che a un leggiero urto si sollevava; benchè sempre per pochi momenti. Era buono, e la sua bontà era fatta principalmente d'indulgenza, e questa gli veniva, forse più che dal cuore, dalla ragione, la quale vedeva tutte le cause e le circostanze attenuanti dei difetti e degli errori umani. Dalla signora Emilia, a cui portava un affetto grande, espresso il più sovente con tenerezza scherzosa, discordava spesso nel giudicare gli uomini, e combatteva il suo ottimismo, motteggiandola benignamente, come una signorina poco esperta del mondo. Ma del suo ingegno e della sua ragionevolezza faceva così gran conto che intorno ad ogni affare grave la consultava; e di ogni discorso che, come sindaco di Firenze, dovesse pronunciare in occasioni solenni, le leggeva la minuta, quasi sempre accettando le correzioni suggerite da lei, le quali solevano riferirsi alla struttura della dizione, che egli tendeva a far dura e angolosa per la consuetudine della prosa burocratica; tanto che gli riusciva più facile, co-

me diceva egli stesso, comporre un discorso in francese che in italiano.

Per la pieghevolezza dell'ingegno, per il senso pratico, per l'operosità infaticabile, non meno che per la semplicità dei costumi e per l'argutezza amabile, egli faceva pensare a quei fiorentini dell'antica repubblica, dei quali parlò con tanta ammirazione Napoleone primo al giovane Gino Capponi, mandato a Parigi dal governo toscano, dicendogli che non riusciva a capire come avessero la capacità e trovassero il tempo di far così bene, come facevano, tante cose diverse. Si darebbe un'immagine della sua indole e della sua vita rappresentandolo vestito alla diavola, come usava di vestire, seduto nel vecchio calesse che lo portava la sera alla villa dell'Antella, con accanto un fascio di carte del municipio e il registro dei conti del suo podere, e fra le mani le «Poesie» del Giusti, nell'atto di spiegarne a un giovane amico le allusioni politiche, con un sorriso malizioso sulle labbra aguzze, strette sur un mozzicone di toscano.

*

Tali essendo i padroni di casa, così strettamente uniti, ma pur così diversi d'indole e d'ingegno, si può immaginare la varietà e l'elevatezza abituale delle conversazioni che si facevano nel loro salotto. Su qualunque argomento cadesse il discorso, da una nuova scoperta scientifica al significato proprio d'un vocabolo, da una delicata quistione d'arte a un'alta quistione di diritto, c'era sempre qualcuno, c'eran qualche volta parecchi, che trattavano la materia da maestri. Da uomini che avevano avuto parte principalissima in tutti gli avvenimenti della Toscana dal quarantotto al cinquantanove, ed eran vissuti in domestichezza coi più illustri, non più viventi, erano risuscitati di continuo fatti e personaggi di quel tempo con mille particolari importanti e mal noti. Allo svolgimento della politica del giorno si assisteva in quella casa come in una succursale del Parlamento, nei giorni di invito in special modo, quando v'arrivavano l'un sull'altro i deputati, uscenti dalle tempeste del Palazzo della Signoria, ancora frementi ed accesi dei discorsi fatti o sentiti. V'erano raccontatori magistrali che tenevano intenti per un'ora venti

uditori; lettori infaticabili, come il Cammarota, il Prezzolini, il Cherubini, che portavan là alla discussione il primo giudizio d'ogni nuovo libro; dotti d'antichità fiorentine che, a sentirli, parevano contemporanei di Dante o di Michelangelo; antichi diplomatici che parlavano d'ogni città d'Europa come della propria e degli uomini celebri d'ogni paese come di amici di casa. Quando il salotto era affollato, vi si formavano più crocchi, e la conversazione si rompeva in tanti e così diversi argomenti che, passando da un crocchio all'altro, si facevano i più maravigliosi e piacevoli salti che potesse desiderare un cervello svolazzatoio. Era frequente l'udir delle discussioni che si sarebbe voluto poter scrivere, che erano vere maraviglie di dottrina e di arguzia congiunte, d'ingegno e di brio, di ricchezza e di eleganza pura di lingua. Ed era ammirabile l'arte e la grazia e la prontezza di spirito con cui la signora, affacciandosi ai varii gruppi dei conversanti, con una frase, con una parola ravvivava la fiamma dove stava per spegnersi, gettava un argomento di discussione che scioglieva la lingua ai silenziosi, faceva passare una persona da un crocchio dov'era a disagio in un altro dov'era desiderata e desiderava di trovarsi, o formava intorno a sè, senza parer di volerlo, un piccolo circolo appartato, che era sempre quello

che finiva con attirare tutti gli altri. E curiosissimo era l'osservare come s'impegnasse ogni sera una specie di lotta fra la politica e la triplice alleanza dell'arte, della letteratura e della scienza, che si contendevano i parlatori e gli uditori, prevalendo ora l'una ora le altre secondochè dominava la conversazione il signor Ubaldino o ne teneva lo scettro la signora Emilia, e come nell'un caso e nell'altro ciascun uomo eminente raccogliesse intorno a sè, simile all'astro maggiore d'una costellazione, un cerchio d'uditori, che attingevano da lui cognizioni e idee per far poi gli astri maggiori essi stessi in altri cieli più bassi. Ci sarebbe da fare una preziosa e strana enciclopedia dialogata coi discorsi che si tennero per lo spazio di sei anni, dal sessantacinque al settanta, in quel salotto, anche omettendo tutti quelli che, come segue in tutti i salotti del mondo, non erano se non ripetizioni di coristi rappresentanti prime parti quando mancavano i cantanti principali! E v'avrebbe senza dubbio, non la parte più dotta, ma la più bella, e forse la più utile a leggersi, la padrona di casa.

*

Degli «astri maggiori» il primo che mi si presenta è Ruggiero Bonghi, che era, si può dire, il presidente intellettuale del salotto, e il consulente politico, letterario e filosofico della signora Emilia. Fra cento altri visi vedo spiccare il suo largo viso scialbo e tranquillo, con quella gran bocca e quelle grosse guance cascanti, che mi pareva una luna piena coi favoriti gialli. Dico «tranquillo» perchè, salvo casi rari, egli era altrettanto placido nella conversazione quanto battagliero con la penna in mano: placidità non derivante che dalla poca o punta attenzione che prestava a quanto si dicesse intorno a lui, assorto quasi continuamente nel suo lavoro mentale di giornalista e di deputato. Aveva sempre le tasche gonfie d'opuscoli, di giornali e di bozze, e spesso, nel salotto, gli si leggeva in viso

Ruggiero Bonghi.

la lotta ch'egli combatteva contro la tentazione di mettersi a leggere o a correggere o a scrivere, come se fosse stato solo in casa sua. Ma, quando s'era in pochi, la signora lo forzava bene a parlare con certe sue domande categoriche, a cui non poteva sfuggire: — Bonghi, perchè è morta la lingua latina? — Bonghi, che cos'è l'assoluto? — Egli rideva, e soleva dire agli amici: — La signora Emilia fa delle domande che richiedono per risposta un volume di trecento pagine. — Ma rispondeva, e in quelle sue risposte, che erano qualche volta lunghe dissertazioni sopra argomenti vasti e difficili, ma bene adatte alla mente impreparata dell'uditrice, mostrava una varietà di erudizione, una lucidità di idee e una precisione di linguaggio veramente straordinarie. Nelle discussioni, invece, non diceva che con molta brevità le sue ragioni, con sentenze e motti succosi, quasi sempre caustici, come se avesse voluto serbare tutte le forze intellettuali per il suo lavoro quotidiano di pubblicista. Di qualunque cosa si discutesse, era evidente in lui l'intenzione di dire alcunchè di nuovo e di diverso da quello che gli altri dicevano, per dar loro del filo da torcere, di metter gli oppositori nell'impiccio anzichè di persuaderli dell'idea che esprimeva. Spesso, udendolo combattere opinioni di avversari politici, si assisteva alla prima for-

mazione delle frasi concettose e sarcastiche che comparivano poi, ripulite e acuite, negli articoli polemici della «Perseveranza», ed erano raccolte con festa dai suoi amici e devoti e adoperate di seconda mano come strumenti d'offesa di nuova invenzione. Alla fabbricazione di queste piccole bombe esplodenti egli lavorava pacatamente e con amore come un poeta cesellatore alle sue strofette, e ci si divertiva per modo che, non di rado, per puro amor dell'arte, attendeva a perfezionare quelle degli altri, riducendole in varie forme, a ritocchi successivi, che lo tenevano occupato per mezz'ora, con un sorriso guizzante in un angolo della bocca. Tale era il suo amore per quest'arte, che diceva e scriveva sovente dei motti da levare il pelo anche contro uomini di parte sua, e non c'era cosa più comica dello stupore che manifestava quando gli veniva detto che quelli se n'erano avuti per male, e la signora Emilia gliene faceva dei rimproveri. Si dà una buona pennellata al suo ritratto citando ad esempio questo solo caso: che, essendo consigliato un giorno a levar via le lodi dalle lettere d'un noto corrispondente della «Perseveranza», il quale ne dava a tutti senza discrezione, egli rispose che se da quelle lettere avesse tolto le lodi non ci sarebbe rimasto più nulla, e quando riseppe che il laudatore s'era risentito dello scherzo, si stizzì

quasi sul serio, dicendo che con quella frase, insomma, egli aveva reso onore alla natura benevola del suo collaboratore. C'erano davvero certe ingenuità stupefacenti in quell'uomo così perspicace e conoscitore profondo del suo prossimo: basti dire che alla signora Emilia, la quale lo esortava spesso a addolcire un poco l'asprezza della sua penna, egli disse una volta, seriamente: — Ma, signora Emilia, io sono amato! —; al che essa rispose ridendo: — Ah no, caro Bonghi, non si faccia questa illusione! — Piacevolissimi erano i contrasti amichevoli che nascevano fra lui e donna Emilia dalla grande diversità delle due nature: l'una affettuosa e facile agli entusiasmi, l'altra fredda, e inclinata a pigliar ben poche cose sul serio; curiosi i discorsi con cui ella cercava d'infondergli un poco del suo fuoco sacro, e le risposte facete con le quali egli spruzzava acqua fresca sulla fiamma. Ricordo, fra l'altro, che a proposito di non so quale disgrazia letta in un giornale, la signora esclamò: — Ma come è possibile che Dio permetta di queste cose! — e che il Bonghi osservò placidamente: — Se Dio non c'è, è un discorso finito; e se c'è, creda a me, signora Emilia, di questi affari non «se ne incarica». — La filosofia religiosa del Bonghi era tutta in quella facezia. Ma su questi tasti essa lo toccava di rado, perchè non le riu-

sciva di cavarne le note che avrebbe voluto: quasi sempre lo faceva parlare di letteratura, che per lui era un riposo dello spirito. Gli era pure un riposo il solo cambiar di lavoro intellettuale. Andando all'Antella in carrozza aveva spesso nelle mani le «Odi» di Orazio, e le commentava, celiando, co' suoi compagni di passeggiata, con osservazioni acutissime, non tutte ripetibili alla signora che era uno spasso a sentirle. Qualunque libro, anche di nessun valore, gli venisse sotto gli occhi alla villa, e pure nel salotto di Firenze, quando c'erano pochi amici intimi, se per caso lo apriva a qualsiasi punto, rimaneva preso alla lettura, e la prolungava, e ci trovava qualche cosa di singolare, che gli dava argomento di meditazione. Anche in una conversazione a cui non badasse, se gli arrivava all'orecchio una parola sconosciuta, o italiana, o dialettale, o straniera, si metteva a pensare su quella parola, a cercarne il senso e l'origine, a rivoltarla nella mente, ripetendola a fior di labbra, fin che avesse trovato il fatto suo. Il grande assimilatore, lo chiamava la signora Emilia, alludendo all'enorme erudizione che aveva accumulato, e che di continuo accresceva; e anche lo chiamava il «grande sgloriato» a cagione dell'indifferenza invincibile che mostrava per moltissime cose amate dagli altri. Non credo che ci sia mai stata

una macchina intellettuale così continuamente divoratrice di nutrimento e produttiva di materia com'era la sua, nè animo meglio fatto per non turbarne il lavoro, nè volontà più ferma nel difenderne dai ladri del tempo la produzione. Nella discussione non lo vidi alterarsi che una sola volta, e nemmeno era una vera discussione: fu quando il Fambri pubblicò la sua «Legislazione del duello». Uscendo dal salotto, dopo aver combattuto l'autore con vari argomenti gli disse chiaro e tondo, con le note più alte della sua voce stridula, che la sua idea del duello legale era una minchioneria. — Ma intanto — gli rispose il Fambri — se tu fossi provocato, ti batteresti. — E farei una minchioneria! — ribattè il Bonghi, e seguitò a ripetere: — Una minchioneria! Una minchioneria! — arrabbiato, mentre discendeva le scale, dando il braccio a una signora. Meno rare dei momenti neri erano le sue ore azzurre di rabbonimento, nelle quali pareva che fosse pentito e volesse correggersi del suo difetto capitale, e farselo perdonare e formarsi una nuova reputazione d'uomo mite e benigno: ore in cui usciva fuori con certe indulgenze e dolcezze insolite, lodando e difendendo avversari che aveva sempre malmenati, e acconsentendo benevolmente a opinioni che non eran le sue; in modo che i presenti si domandavan

l'un l'altro sorridendo: — Che cos'ha il Bonghi questa sera? È malato? Ha fatto la comunione? Si vuol fare eremita? — Ma anche in quei momenti, se saltava su qualcuno a dire: — Avete letto la bottata che ha dato il tale (un giornalista moderato) al tal altro (un deputato di sinistra)? — e citava la frase adunghiata, allora egli non poteva stare alle mosse, mandava un lampo dagli occhi, si raccoglieva un minuto, e poi diceva: — Avrebbe potuto dire in quest'altra maniera.... — e ne metteva fuori una, appetto alla quale la graffiata del giornalista era un bacio.

II.

Il principe della parola, nel salotto dei Peruzzi, l'idolo intellettuale delle signore e il più amabile maestro dei giovani era Giambattista Giorgini. Noi dicevamo, entrando: — C'è il Giorgini — come si dice sulla porta del teatro: — Canta il Tamagno. — E veramente le espressioni felici, le sentenze d'oro e le arguzie finissime gli venivan via dalle labbra come le belle note dalla gola d'un gran tenore. Come mi è sempre viva dinanzi quella faccia magra e ir-

regolare di fraticello smunto dai digiuni, coronata d'un zazzerone grigio di vecchio attore, nella quale balenavano due occhi pieni d'ingegno e brillava un riso di giovane di vent'anni! A tutta prima la dolcezza della sua voce poteva parer melliflua, la lentezza del suo parlare un po' affettata, voluta per dar tempo all'uditore di raccogliere ogni sua frase, e il gesto alquanto cattedratico. Ma a poco a poco si era presi anche dal suono della voce, e da quella lentezza che dava valore a ogni parola, e da quel gesto che disegnava ogni pensiero. O parlasse di arte e di finanza, o recitasse poesie francesi o latine fatte da lui, o dicesse versi del Porta, o discutesse di lingua, o descrivesse una battaglia parlamentare, si godeva sempre un piacere eguale a sentirlo, e sempre pareva che non si potesse dire, recitare, discutere, descrivere con maggiore evidenza, con più elegante scioltezza, con idee più chiare, vestite d'una musica più gradevole. C'eran dei gelosi,

G. B. Giorgini.

che, mentre egli parlava, dicevano nell'orecchio a chi l'udisse per la prima volta: — Parla che incanta; ma si ripete! — E non era vero, perchè parlava spesso delle stesse cose; ma non mai nello stesso modo: ripetendole, le diceva sempre meglio una volta dell'altra. Uno dei suoi argomenti preferiti era il Manzoni, che, senza avvedersene, faceva cader nel discorso a ogni proposito. Era egli una prova di questa verità: che chi ammira sconfinatamente un libro finisce con trovarci delle bellezze e delle intenzioni profonde che nessun altri ci scopre, e anche col mettercene di suo, in tutta buona fede. I «Promessi Sposi» erano per lui una miniera d'oro senza fondo, dalla quale cavava continuamente, da anni e anni, nuovi tesori. Ci avrebbe potuto far su un corso di cento lezioni preziose. Ricordo come uno dei suoi saggi più ammirabili d'osservazione critica e d'eloquenza letteraria, un lungo commento ch'egli fece una sera, a un ammiratore freddo del gran romanzo, sull'episodio della monaca di Monza, dimostrandogli quale arte profonda e difficile fosse in quel racconto di poche pagine, nel quale è presa Geltrude bambina e condotta dalla culla al convento per una gradazione così minuta e delicata di sentimenti, a traverso a tante lotte e mutazioni dell'animo e voleri e disvoleri, e ribellioni e ter-

rori, senza un passaggio troppo brusco, senza una lacuna nell'analisi, senza un accidente o un'osservazione superflua, con un procedimento così logico e così piano, illuminato a ogni passo dal lampo d'una grande verità psicologica e accompagnato per tutta la via come da una musica sommessa, mista di profano e di sacro, che muore sotto le vôlte d'un sepolcro e lascia nell'anima una tristezza infinita. E concluse dicendo che la reputazione dei «Promessi Sposi» era ancora da farsi. Quando si lasciava andare a una di queste improvvisazioni che facevano ammutolir la politica, le signore andavano a fargli corona come le divote a un predicatore famoso. La prima delle sue ammiratrici era la signora Emilia, la quale era spesso pregata dalle amiche e dagli amici di tirarlo a parlare su questo o su quell'argomento: il che non le riusciva mai nonostante la sua dolce autorità, quando egli s'accorgeva che volevan farlo cantare. — No, signora Emilia — diceva sorridendo, ma risolutamente, scotendo la zazzera, — farei la faccia rossa dalla vergogna. — Bisognava che si trovasse avviato in un discorso, senza sospetto d'esservi stato spinto dalla curiosità dei presenti, e anche in questo caso, quando s'avvedeva d'esser lasciato solo a discorrere, girava uno sguardo malizioso sul cerchio degli ascoltatori, e faceva

punto fermo. Arguto e originale era in ispecial modo quando se la pigliava con certi pedanti illustri, per certe loro critiche notorie mosse al suo libro prediletto: gente da perdonarsi, diceva, perchè la pedanteria aveva fatto sulla loro fronte e sul loro petto una corteccia così formidabile che nessuna bellezza d'arte l'avrebbe potuta passare, neanche in forma di palla da cannone. Ed era naturale che odiasse così fieramente la pedanteria chi non ne aveva nemmeno l'ombra d'un'ombra nè nel parlare nè nello scrivere nè in alcun suo giudizio o principio letterario, chi aveva scritto quella prefazione al Vocabolario dell'Uso che parve e pare ancora a molti per semplicità e per eleganza l'ideale della moderna prosa italiana. Diceva sovente la signora Emilia: — Che peccato che il Giorgini non lasci un libro! — e tale era il pensiero di tutti. La spiegazione di questo fatto sta forse in quello che dice il Capponi: che non si fa un'opera d'arte se non tendendo smisuratamente certe facoltà a spese di cert'altre: e le facoltà del Giorgini erano in così perfetta armonia fra di loro, ed egli godeva così pienamente ad esercitarle insieme, e traeva da siffatto esercizio quotidiane soddisfazioni d'amor proprio così vive, che gli sarebbe costato un troppo grande sforzo il valersi d'una sola, o d'alcuna di esse, comprimendo le rima-

nenti, per un lungo periodo di tempo. Grande nondimeno era l'azione sua in vantaggio dei giovani d'ingegno che avevano la ventura di conoscerlo, e fu forse maggiore per il fatto appunto ch'egli non avesse scritto un libro; il quale, per quanto fosse degno di lui, essendo pure soggetto a critiche, avrebbe circoscritto la sua autorità, dando la misura della sua potenza, che nel campo libero della conversazione appariva indeterminata. In tale campo era maestro di gusto, appagava e destava mille curiosità intellettuali, infondeva in altri l'amore e l'ambizione della cultura, dava nella discussione l'esempio dell'urbanità più squisita, e aveva per di più questo merito inestimabile rispetto ai giovani: che, quand'eran con lui, non ostante la grande reverenza, essi non si sentivan compressi da alcuna suggezione della sua superiorità, e gli parlavano liberamente, e gli si confidavano come a un amico coetaneo. Tutto era giovanile in lui, fuorchè la zazzera e il senatorato. Alle volte, nel salotto, mentre conversavano gravemente da una parte un crocchio di uomini politici e di letteratoni calvi e canuti, parlava dall'altra il Giorgini in mezzo a un gruppo di giovani: chi avesse sentito la sua voce senza vederlo e le esclamazioni e le risa dei suoi uditori senza saper chi ascoltassero, avrebbe detto che il più gio-

vane del gruppo era lui. Quante ore liete e utili gli debbo! Quante volte provai un vero rammarico che la differenza grande dell'età mi impedisse di far con lui quello che si faceva spesso tra amici letterari in quegli anni felici, di prenderlo a braccetto all'uscita di casa della Pera, e di condurlo a zonzo di strada in strada, e di discorso in discorso, fra San Miniato e le Cascine, fino allo spuntar dell'alba e del sonno!

*

Compiva la triade degli astri maggiori Silvio Spaventa. Non so più da chi era stato giustamente definito: — una torre minacciosa, in cui è chiuso un santo. — Ma che dentro ci fosse un santo lo sapevano quelli soli che vedevano a traverso ai muri: agli altri la torre metteva paura. Non era un dotto di professione, ma aveva una vasta cultura, anche letteraria, e idee sue proprie sopra ogni cosa: non c'era erudito di qualsiasi materia, fosse anche di meccanica celeste o di letteratura chinese, col quale egli non sapesse sostenere una conversazione, non utile soltanto a sè stesso; ma aveva il difetto grave di non poter sopportare la contraddizione. Si voltava in tronco al primo «no», come se fosse stato punto in un fianco, e fissava in

viso al contradditore, a traverso gli occhiali lampeggianti, un tale sguardo di stupore, che se quello non era un uomo di pelo in petto, come dicono gli spagnuoli, non s'arrischiava ad insistere; e se insisteva, sentiva subito il tuono, e poteva aspettare la saetta. Ricordo che una sera, a un egregio filosofo che s'era risentito un po' d'un appunto fatto da lui a una sua opera recente, disse senz'altro: — Ma lei non connette! — A un filosofo! Era lo spauracchio dei timidi e dei nuovi venuti del salotto, e una cagione frequente di ansietà per la signora Emilia, la quale, quando lo vedeva avviato con qualcuno in una discussione un po' viva, gli s'andava a mettere accanto per esser pronta a far da parafulmine. Era, per contro, più che modesto riguardo al suo glorioso passato di patriotta, tanto che in varii anni non l'intesi parlare che una volta sola, e costretto, del processo terribile, dei dieci anni d'ergastolo e dell'atto audace con cui egli e i suoi compagni s'erano impadroniti del bastimento

Silvio Spaventa.

che li doveva portare in America; e ne parlava come di cose donde non potesse trarre il minimo vanto, con un viso e un accento da rimovere fino il più lieve sospetto che quella semplicità fosse un artificio dell'orgoglio. Rammento che pronunziava all'abruzzese: «idega, marega, ebrega». Non aveva la parola facile, come nemmeno la penna. Si sentiva in ogni suo discorso l'indole filosofica della sua mente e la consuetudine del raziocinio astratto; e anche nei versi che scriveva sull'album delle signore, dei quali m'è rimasto impresso uno:

Per cui si può arguire.

Ma la sua mente era lucida come cristallo, la sua critica era sempre larga e fondata sopra un pensiero netto e solido, la sua conversazione non cadeva mai nella chiacchiera. Sotto la sua gravità, che solo agli osservatori superficiali poteva parer non altro che alterigia, si sentiva la forza ferrea dell'animo, la coscienza rigidamente onesta, la vita semplice e austera. Appetto alla maggior parte degli uomini che lo circondavano, anche a chi non avesse simpatia per lui, egli appariva come una quercia in mezzo a una macchia d'alberelli pieghevoli, ed era ben rappresentato il suo spirito dalla poderosa testa capelluta, piantata sopra un collo taurino, che s'erge-

va su due spalle d'atleta. I giovani a cui egli dicesse una parola discreta di lode, se ne rallegravano come d'un trionfo; la benevolenza, ch'egli misurava, non ritoglieva mai a cui l'avesse data; dalla sua compagnia s'usciva fortificati nell'intelletto e nel cuore. Ma bisognava guardarsi dal dir nero s'egli diceva bianco e per questa sua unica debolezza egli riusciva intollerabile a molti; più che ad altri al gran ribelle dottor Giacomelli, il medico caratterista, come il Giusti l'aveva soprannominato, il quale propose una volta di costituire contro lo Spaventa una «Società di contraddizione», formata di volonterosi, che studiassero apposta certi argomenti di discussione tanto da rendersi invincibili nella materia, e su quelli gli dessero battaglia ogni sera. Una sera, fra l'altre, che lo Spaventa non parlava, egli disse sottovoce in un crocchio: — E ora parliamo un po' fra noi di bazzecole

mentre che IL NUME, come fa, si tace.

*

Intorno a questi tre personaggi mi si presentano al pensiero, come in folla, molti altri, di cui non serbo che pochi ricordi. Vedo il viso sbarbato e pallido del Lampertico, che mi faceva sempre pensare a Silvio Pellico, e che

mi par sempre di risentire quando parlava le prime volte del poeta Zanella, il quale ebbe poi in casa Peruzzi un breve regno glorioso, turbato da molte ribellioni individuali; vedo il cranio nudo e lucente del Bonfadini, di cui era molto ascoltata la voce sonora, che faceva un accompagnamento di contrabasso a quella di te-

Fedele Lampertico.

Romualdo Bonfadini.

nore raffreddato del Bonghi; il viso napoleonico del marchese Alfieri; quello aristocraticamente letterario del Comparetti, quello abbronzato e accigliato di Emilio Broglio, che si diceva rassomigliasse al diavolo. Formano un gruppo a parte nella mia memoria i deputati veneti, fra cui giganteggiano il Fambri e il Tenani, e spicca in bianco nel gruppo la testa del

deputato Fogazzaro, l'autore dell'autore di « Miranda », un caro vecchio con due grand'occhi ingenui e un sorriso amorevole di buon padre goldoniano; del quale ricordo ancora con tenerezza le prime parole che mi rivolse con la sua schietta pronuncia vicentina: — È lei il giova-

Marchese Cesare Alfieri.

Domenico Comparetti.

notto che fa piangere i deputati? — Pasquale Villari lo vedo sempre alle prese in una calorosa discussione sull'ideale con un vecchio professore tedesco, il quale si dibatteva tra le sue lucide argomentazioni come dentro a una rete, fremebondo dal sospetto di essere canzonato. Vedo il bruno e secco generale Assanti, una figura di monaco dello Zurbaran, nell'atto di pigliar

sulle ginocchia la piccola Angelina Toscanelli, che gli scappa di mano, atterrita dalla sua reputazione di duellista; il prettissimo napoletano De Filippo, ministro di Grazia e Giustizia, che in un canto del salotto accenna il passo della tarantella ai nipotini della signora Emilia, e il lungo generale Torre, il generale delle

Emilio Broglio.

Paulo Fambri.

Statistiche, scosso da quei tremiti violenti che gli facevan perdere l'equilibrio, e che mi rammentavano la similitudine dantesca della Carisenda, quando par che rovini addosso a chi le va incontro. Dell'illustre ed enorme Lodovico Pasini, con la sua «velada» inseparabile, conservo un ricordo, che mi fa ancora arrossire: di una sera che, dopo aver letto una mia miseria di

racconto in una rivista, mi disse benevolmente: — Badi che, nel tal punto, dove descrive un accampamento vicino a Mestre, lei ha fatto tramontare il sole a levante: è un piccolo sbaglio, ma da correggersi. — Mi ricordo meglio di Carlo Tenca, del quale non avevo ancora letto, quando lo conobbi, che un antico articolo sul

G.-B. Tenani

Mariano Fogazzaro.

Prati, pubblicato dal «Crepuscolo»; e il pensiero di quella critica tremenda, che m'aveva ferito in una mia viva predilezione, e quei suoi grandi occhi neri nel viso pallido, e quei lunghi denti bianchi, che egli scopriva ridendo, fecero a me, scrittore novellino, una grande paura, come se ogni volta che mi guardava mi dicesse: — Di te, poi, non lascierò intero neanche un orecchio.

— E ripenso spesso all'illustre Michele Amari, che veniva qualche volta con la sua giovine signora, e rammento bene l'ammirazione che destava in tutti la balda vivacità giovanile, la bella giocondità di sano e forte lavoratore di quell'uomo già avanzato negli anni; di cui le mosse e gli sguardi corrispondevano allo stile della sua violenta descrizione della strage dei Vespri, scritta a colpi di pugnale. Un vivo contrasto faceva con lui, quando parlavano insieme, il buono e placido Gabrio Casati, famoso per l'apostrofe dei «Cari dragoni», che pareva un antico santo lombardo resuscitato, e che mi commosse profondamente una sera in cui, ricordando il suo colloquio con l'Imperatore d'Austria, al quale era andato a chiedere la grazia per il suo cognato Confalonieri, disse che la dura ripulsa di lui gli aveva rimescolato il sangue a segno da fargli commettere un delitto, «se egli non avesse avuto dei sentimenti religiosi». Non ricordo che vagamente Visconti Venosta, chiamato anco-

Pasquale Villari.

ra, a quel tempo, «il giovine ministro»; che io vidi poche volte, sempre immobile e muto come un ritratto. Ricordo bene, invece, e «risento» il deputato Toscanelli, fratello della signora Emilia, il quale empiva il salotto della sua voce, della sua mimica e del suo cattolicismo battagliero, e offriva uno strano esempio di rassomiglianza antitetica con la sorella, perchè aveva certi suoi lineamenti, molti dei suoi gesti e una voce simile e la stessa pronuncia, e faceva dir nondimeno da tutti: — Pare impossibile che sia suo fratello. — Uno straniero, alludendo alla grande vivacità di tutti e due, diceva che quella dei Toscanelli era una famiglia pirotecnica. Ma l'epiteto si conveniva al solo deputato, che rassomigliava alla signora Emilia come un razzo ad un raggio.

Lodovico Pasini.

III.

Ho rammentato il dottor Giacomelli. Di quanti conobbi in quel salotto è quello che più spesso mi ritorna in mente e di cui mi è più ameno il ricordo. Era il più originale e il più

Carlo Tenca.

Michele Amari.

divertente di tutti. Il Giusti, che era stato suo amico nella giovinezza, ne parla in varie lettere come d'un capo ameno piacevolissimo, che nessuno eguagliava a raccontar barzellette, a recitare e a imitare. Marco Tabarrini ne scrisse la biografia come prefazione a una raccolta di versi pubblicata dopo la sua morte. Ma quei versi, in gran parte seri, e dettati in una forma, come

disse bene il Tabarrini medesimo, presa ad imprestito, non dànno neppure una lontana idea della originalità bizzarra dell'uomo, la quale non si manifestava intera che nella conversazione. Nato a Livorno, aveva esercitato da giovine la medicina, fatto il giornalista e l'aio viaggiatore di giovani patrizi, e da ultimo, quando lo co-

Gabrio Casati.

Emilio Visconti-Venosta.

nobbi già quasi sessantenne, era impiegato al ministero degl'interni, dove stava a un dipresso come starebbe un leopardo tenuto a catena a fare il cane da guardia. Era un uomo scontento di sè, che si considerava come una vittima della sorte; la quale, insomma, non aveva la colpa maggiore nel fatto ch'egli occupasse nella società un posto inferiore al suo ingegno. Anche

la salute malandata lo rendeva irritabile; ma era forse questa irritabilità la sorgente delle manifestazioni più argute del suo spirito. Quale fosse la sua filosofia era difficile dire perchè variava col colore del cielo, con la compagnia e per ogni più leggiero accidente. Per esempio, egli tuonava spesso contro le ingiustizie sociali, le prepotenze

G. Toscanelli.

G.-B. Giacomelli.

dei potenti e i ricconi oziosi e boriosi; ma non era mica democratico per questo: bastava che un becero, passandogli accanto per la strada, sogghignasse della lenta cautela di vecchio pingue con cui egli scavalcava una trave distesa sul lastrico, perchè egli facesse la sera, nel salotto, una gran sfuriata contro la plebe villana e insolente, che non rispettava più nulla, e presa-

gisse, con parole terribili, un secondo novantatrè più spaventevole del primo. Ma già, per rispetto alla plebe, egli era nato sotto una cattiva stella, e lo diceva. Quando in una piazza, dove passasse, vedeva due monelli scamiciati rincorrersi l'un l'altro a giri di rondine, per quanto lontani fossero da lui, era certo, certissimo che avrebbero finito con cascargli addosso, e non s'ingannava mai. Se due giovinastri, per la via, giocavano saltando ad acciuffarsi, fra dieci cittadini pacifici che passavano in quel punto era sempre lui quello che uno dei due sceglieva come impedimento mobile da porre fra sè e l'altro, ballandogli davanti, mentre l'altro gli ballava di dietro. Se in via dei Servi, la notte di Natale, nella casa dov'egli abitava a terreno, dieci inquilini s'affacciavano come lui alla finestra a veder passare la folla che andava alla Messa di mezzanotte, era il suo berretto da notte, spiccante sul fondo illuminato della camera, soltanto il suo berretto che la folla pigliava di mira, salutandolo con un'ovazione indecente, che gli faceva invocare il governo assoluto. E nel far queste sfuriate, come in ogni altro suo sfogo di passione, sfoggiava un'eloquenza così vigorosa, così ricca di frasario e di colore, che era una delizia il sentirlo, e la sproporzione enorme fra la violenza della tirata e la futilità della causa faceva schiattar

dalle risa. Del rimanente, era il cavaliere di tutti i deboli, a qualunque ordine appartenessero della società e anche del regno animale: era capace d'inveire con tutte le sue forze, nel giardino dell'Antella, contro quattro deputati che davan la caccia a un ragno, e di risponder da senno alla signora Emilia, che lo esortava a quietarsi: — Eh, cosa vuole, signora: — quando vedo quattro pezzi di deputati vigliacchi accanirsi contro un insetto, dispero del mio paese! — A lui era lecito di dir tutto, nessuno s'aveva per male d'una sua insolenza, lo stuzzicavano tutti per farlo uscire dai gangheri e goder delle collere che lo lasciavano spossato. Ricordo che una volta, avendolo interrotto due deputati lombardi per domandargli scherzosamente da chi avesse fatto scrivere un sonetto ch'egli stava per leggere, e che diceva d'aver «dettato» a non so qual proposito, egli, voltatosi furibondo, disse loro: — Oh, questi lombardi.... ignorantissimi! Non vi siete ancora smeneghinati abbastanza all'aure pure di Firenze per venire a insegnar la lingua al Giacomelli! — e le loro risate finirono di fargli perdere i lumi. Discutendo un altro giorno con altri due deputati, ritti di qua e di là della poltrona dov'egli sedeva, i quali sostenevano che «appaltato» per «abbonato» al teatro non s'era detto mai, dopo aver molte volte gridato: — Ap-

paltato! Appaltato! Appaltato! — senza poter soverchiare le grosse voci dei contradditori, rantolò ancora una volta, furioso: — Appaltato! — e poi, lasciatosi andare sulla spalliera, soggiunse con voce spenta e con un gesto convulso del braccio teso: — Oh! vi disprezzo! — e restò lì con gli occhi chiusi, ansimando come un accidentato. Un momento dopo di questi sfoghi, non ci pensava più, ritornava di buon umore, e, pregato, — se lo pregava una signora, — consentiva anche a leggere una poesia del Giusti, con gran piacere di tutti, perchè era un lettore magistrale: rammento d'avergli inteso leggere i «Discorsi che corrono», come credo che nessun attore al mondo li leggerebbe. Un nonnulla, peraltro, bastava a irritarlo da capo, poichè era pieno di antipatie ombrosissime per uomini, cose e parole. Per dirne una, non poteva veder fumare i sigari di Virginia, e quando qualcuno, in sua presenza, ne cavava uno di tasca, egli osservava con la coda dell'occhio sdegnoso l'atto dell'estrazione della paglia, e domandava poi con un sogghigno sardonico: — E ora, ci ha qualche altro ordigno segreto da levar di lì dentro? Sigari del tempo d'Alboino! — e buttava via con una pedata rabbiosa ogni mozzicone di quei sigari di cui vedesse contaminato il pavimento. Non c'era sera che nel salotto egli non venisse fuori

con qualche nuova idea strana, o in politica o in arte o in morale, non mica buttata là per far colpo, ma seriamente, poichè in quel momento n'era persuaso, e la difendeva con calore, sparando ad alta voce e a grandi gesti i paradossi più temerari. Sosteneva una sera, tutto acceso d'entusiasmo per il «Matrimonio secreto», che non c'era più stata musica dopo il Cimarosa, e chiamava scellerato il Rossini, malfattore il Meyerbeer, bandito il Verdi. Un'altra sera, indispettito del ritardo d'uno degl'invitati a desinare, affermava che tutti i mali d'Italia derivavano dal nostro «lazzaronesco» disprezzo della puntualità in ogni cosa, e che si sarebbe dovuto far rigare ogni italiano tenendo da una mano un cronometro e dall'altra una mannaia. O diceva alla signora Emilia, in presenza di tutti, che la sua casa sarebbe finita male perchè da un tempo in qua ella «praticava male» riceveva «ogni specie d'avventurieri» e si lasciava «travolgere dal turbine delle idee sovversive»; o insisteva a dimostrare che la prima virtù d'un impiegato era quella di fare con diligenza massima anche le cose minime, e ch'egli per darne l'esempio impiegava anche una mattinata intera a temperare un lapis. Nonostante queste sue stranezze, dava su quistioni politiche e letterarie, e su libri e avvenimenti, giudizi acuti e sensatissimi, e mo-

strava sovente delicatezze di sentimento squisite; e di uomini, che soleva mettere in caricatura con un'arguzia d'effetto irresistibile, riconosceva i meriti, quando se ne parlava sul serio, con nobili parole. Ma il vero, l'amenissimo Giacomelli non si manifestava mai tanto schietto quanto nelle interruzioni facete che faceva ai discorsi troppo lunghi o troppo gravi, da cui fosse seccato; ne aveva di quelle che mandavano a monte ogni discussione: come quando, discutendosi intorno all'opinione che avesse del Machiavelli il popolino del suo tempo, per dimostrare che anche allora questo doveva ragionare degli uomini illustri nel modo che usa al presente, rifece un dialogo di sua immaginazione fra due popolani fiorentini, imitando «quei vocioni del cinquecento»: — Gli è un amico d'ippopolo! — Gli è un baron con l'effe! — e altre botte e risposte di questo genere, dette in maniera da far ridere fino alle lacrime. E anche erano comicissimi i versi che improvvisava, una quartina, una terzina, un distico, qualche volta intesi da uno solo, a proposito di checchessia: metastasiani, danteschi, tragici, maccheronici, racchiudenti quasi sempre un concetto originale, che passava poi di bocca in bocca, e che molti ricordavano per anni. Ed è a notarsi che era già vecchio e carico d'acciacchi, tanto che molte sere s'addor-

mentava in pieno salotto, o se ne stava rannicchiato in una poltrona, in disparte, silenzioso e pieno di tristezza. Che diavolo in corpo doveva aver avuto a trent'anni! Chi gli prolungò la vita fu la signora Emilia, credo; per la quale aveva una vera adorazione, benchè ai predicozzi di lei spesso recalcitrasse, dicendo che non gli garbava di essere «sermoneggiato», e le rispondesse qualche volta con ostentazioni comiche di impenitenza dongiovannesca e di pessimismo disperato, fino a dirle che si voleva dare a «disordini senili» e che un giorno o l'altro ella lo avrebbe visto dalla sua carrozza barcollare per via Calzaioli, con la giacchetta sulle spalle, vociando qualche canzone proibita. Povero Giacomelli! E così spregiudicato com'era in tante cose, con tanto ingegno, con uno spirito così destro a scoprire e a burlare le ridicolaggini umane, una volta che, sedendosi a tavola in casa Peruzzi, s'accorse che s'era in tredici, se la svignò senza che nessuno se n'accorgesse, e se n'andò a mangiare tutto solo un povero desinare da due lire in una trattoriuccia di piazza San Firenze.

*

Mi è una cara memoria Marco Tabarrini, consigliere di Stato, non ancora entrato a quel tempo nella vita parlamentare; un uomo parco di parole, severo d'indole e di aspetto, che non si apriva se non con gli amici intimi, e che pareva si studiasse di nascondere in egual modo la sua rara dottrina e la sua profonda bontà. Non per questo soltanto era uno degli amici prediletti della signora Emilia; ma anche per la sua ferma fede religiosa, e per la saggia ponderatezza che metteva in ogni suo giudizio sugli uomini e sulle cose. A primo aspetto poteva il suo riserbo parer freddezza ed orgoglio; ma disdiceva un tal giudizio chi la prima volta lo vedeva sorridere, poichè aveva un sorriso dolcissimo, che illuminava come un lampo il fondo dell'animo suo, modesto e affettuoso. Con gratitudine filiale ri-

Marco Tabarrini.

penso alla cortesia con cui, egli arciconsolo della Crusca e scrittore maestro di chiarezza e di eleganza, lontano del pari dalla pedanteria e dalla licenza, rivide le stampe del mio primo libercolo e segnò molte parole e frasi da mutarsi; di alcune delle quali, quando ci vedeva poi sostituito un modo corretto, ma meno efficace, o che gli paresse ricercato, diceva, risolutamente: — Lasci stare com'era. — E benchè accademico, nelle quistioni minute di lingua non si tratteneva, e consigliava i giovani, in cui il sentimento prevalesse, a non spendere in quelle minutaglie soverchio tempo, per non rischiare di perderci più che non ci avrebbero guadagnato; poichè «il valore d'uno scritto — diceva — non consiste nelle parole più o men bene accozzate, ma in quello che l'anima ci mette di suo». Ero così felice quando lo potevo tenere una mezz'ora in un angolo del salotto a farlo parlare del Giusti, ch'egli aveva conosciuto intimamente, e con cui aveva fatto per qualche tempo vita comune. Delle molte cose che me ne disse, questa m'è rimasta più impressa: che una volta, già preso dalla malattia che lo doveva uccidere, spogliandosi nella camera d'albergo dove egli stava col Tabarrini, si picchiò i pugni sul petto nudo, il quale risonò come una cassa solida, e domandò a lui sorridendo: — Ti pare, Marco, ch'io abbia un

petto da morir tisico? — Intesi anche da lui, fra gli altri aneddoti relativi a Massimo D'Azeglio, che questi, suo amicissimo, lasciatolo un giorno per un momento in una via di Firenze per andar a comprare dei sigari, si trovò nella bottega a viso a viso con sua moglie, dalla quale era separato, e ne scappò fuori subito come un ragazzo inseguito, esclamando con accento tragicomico: — O numi! O numi! — E ricordo d'essermi assai divertito, una delle rare volte ch'egli era in vena di scherzare, a sentirgli descrivere la passione maniaca dell'ordine ond'era tormentato il Giacomelli, il quale, durante un viaggio che avevan fatto insieme nella Svizzera, attaccava briga con lui dieci volte il giorno, o per una spazzola posata col pelo in su, o per un giornale mal piegato, o per un candelliere messo fuor di posto. Ma per altre ragioni, benchè fossero vecchi amici, egli non se la diceva col Giacomelli: lo spirito volteriano, l'umor mutevole, l'egoismo ombroso di vecchio celibe del dottor livornese non si potevano accordare col suo modo di pensare, di sentire e di vivere, che era tutto l'opposto; donde seguivano spesso fra di loro dei brevi contrasti, nei quali ai motti mordaci dell'avversario il Tabarrini non rispondeva che con dei «no» e dei «falso» che parevan schianti di legno secco. Del resto, egli non discuteva mai

con nessuno, e benchè fosse d'umore piuttosto grave che triste, era nel salotto dei Peruzzi meglio un osservatore che un attore; e per farlo parlare liberamente bisognava essere con lui a quattr'occhi, o in un cerchio molto ristretto. Era uno di quegli uomini, il cui ricordo, nell'animo dei giovani che li conobbero, rimane come un vanto, un insegnamento e un conforto.

*

C'erano anche in quel salotto, come in ogni famiglia numerosa di amici d'una grande casa, i solitari, che facevano le loro visite in prima sera e poi se n'andavano avanti che il salotto s'affollasse; spiriti indipendenti, che discordavano su molte idee dalla maggior parte, e non potevano rassegnarsi a tacere a certi uomini certe verità, le quali avrebbero turbato, con rammarico della signora Emilia, l'armonia consueta del cenacolo. Il più originale e più amabile di questi era il senatore Vito Beltrani, siciliano, che quanti rimangono degli antichi frequentatori del Gabinetto Vieusseux debbono ricordare, perchè era un uomo indimenticabile anche a chi gli avesse parlato una volta sola. La signora Emilia lo chiamava: l'amico vulcanico; il Giacomelli, a cagione dei suoi impeti sanguigni, dei lunghi

denti bianchi e dei molti anelli scintillanti che portava nelle dita, diceva che era un antico capo di tribù di selvaggi, smarritosi nella società fiorentina, che gli aveva dato la vernice civile. Era veramente un vulcano di idee e di parole, un piccolo vecchio gagliardo, riboccante di vita, che gittava fuoco dagli occhi e dalla bocca, e diceva mille cose belle e sensate con una voce di tromba e gesti d'invasato. Quante volte lo intesi gridare: — Ah no! Ah no! Non mi dica questo o le tiro una pistolettata! — e pestava i piedi e mulinava il pugno al disopra del capo canuto, facendo un viso di bragia. Era il censore in carica della società peruzziana. Insomma, apparteneva a quel partito; ma del mondo politico, in generale, aveva un concetto pessimo, e non molto migliore, in particolare, degli uomini, che conosceva a fondo e giudicava crudamente, canzonandone con fine ironia le vanità e le storture. Neanche la signora Emilia, che pure egli venerava, riusciva a frenare la sua terribile sincerità, che era eguale in politica,

Vito Beltrani.

in arte e in letteratura, e resa più terribile dall'autorità incontestata che gli davano l'ingegno acutissimo e le molte e svariate cognizioni acquistate in cinquant'anni di lettura meditativa. Pensare una cosa e non gridarla era per lui come il reprimere un accesso di tosse convulsiva. Se ci fossero stati dieci personaggi della sua natura, il salotto della signora Emilia sarebbe andato per aria a capo d'una settimana. Il che non toglieva che fosse in conversazione infinitamente piacevole, poichè, fra l'altro, era stato amico del Rossini, del Donizetti, del Bellini, di molti altri uomini celebri, dei quali diceva avventure e passioni note a lui solo, e particolari della vita curiosissimi, con un linguaggio tutto scoppi e baleni, che faceva l'effetto d'una pioggia di petardi. Ed anche era un amico d'oro per gli scrittori novizi, a cui riusciva uno stimolo tanto più potente la sua lode in quanto egli li sottometteva, all'occorrenza, a certe critiche senza misericordia, che erano vere e proprie operazioni chirurgiche. Ne conosco uno che gli è ancora grato nell'anima, dopo tant'anni, d'essersi sentito dire qualche volta, in mezzo alla strada: — Sa, caro amico; ho letto il suo ultimo lavoro: abbia pazienza; ma non val niente — e poi una rapida e secca dimostrazione del «niente». Ricordo che una volta sola il criticato si ribellò, adducendo le lodi altrui; e il Beltrani

Fot. Alinari.

PALAZZO PERUZZI IN BORGO DEI GRECI.

a gridare: — Mentono! Glielo giuro sull'anima mia! Lei sa che le voglio bene.... — Eppure.... — Ah, non c'è «eppure»! Mi creda, corpo di diana, e non rifiati, o le tiro un colpo di pistola!

*

Benchè tra i frequentatori del salotto non vi fosse alcuno del temperamento del Beltrani, e sulla maggior parte pesassero gli anni e appartenessero tutti alla stessa schiera politica, non sempre le discussioni vi procedevano pacate e cortesi. Quando fra i discutenti, concordi sul fondo della quistione, non correvano che discrepanze secondarie; quando non c'erano fra di loro troppo forti opposizioni di carattere e di maniere, o non covavano antichi risentimenti mal sopiti, che una parola stonata potesse rinfiammare ad un tratto; e sopratutto quando la discussione si svolgeva fra un personaggio eminente e persone inferiori, che gli contraddicevano con tutte le forme dell'ossequio, tutto andava allora a maraviglia. Ma fuor di questi casi, le conversazioni contradditorie s'inasprivano facilmente anche là, dove pare che avrebbe dovuto regnar sempre la serenità e la gentilezza. E proprio là mi persuasi che la discussione tranquilla e feconda, anche fra amici educatissimi, è

piuttosto un ideale che una realtà; perchè se è vero che con gli anni crescono negli uomini l'avversione ai contrasti, la cautela e l'arte di dominarsi e di contraddire senza offendere, a che giova mai questo quando ingigantisce ad un tempo l'orgoglio, scema la benevolenza, e riesce più duro l'esser combattuti in sentimenti inveterati, in opinioni nate da lunghi studi e da una lunga esperienza? Là pure, come da per tutto, la causa più frequente del voltarsi a male delle discussioni era che pochissimi avevano la virtù difficile dell'ascoltare, erano le interruzioni irritanti, fatte per la furia di esprimere, prima che fuggisse, l'idea che la parola dell'avversario faceva nascere, era la smania di ribatter subito, per non parere esitanti, ogni argomento avversario col primo argomento che venisse alla mano, anche debolissimo e sentito falso nella propria coscienza; il quale provocava un sorriso, un'alzata di spalle, un sarcasmo, che rompeva dall'altra parte il freno del rispetto e della buona creanza. Ricordo d'aver visto anche uomini gravi, pieni di dignità e usualmente cortesissimi, pigliar foco tutt'a un tratto e alzare i mazzi come gente sovreccitata dal vino; d'averne intesi altri barattarsi degli epiteti, che, per esser detti a voce bassa, perchè non sentisse la signora, non erano meno volgarmente insolenti; d'aver assistito a più di un di-

verbio, che pareva non dovesse finire a parole, e che, quando la signora sopraggiungeva a troncarlo, lasciava i due contendenti col viso pallido e con le mani tremanti. Non eran casi frequenti, ma neanche rarissimi; dei quali non è a dire se la signora Emilia rimanesse turbata ed afflitta. Per questo era sua gran cura di non invitare a pranzo insieme due amici o conoscenti fra cui sapesse che c'era della ruggine, o di metterli a tavola lontani l'uno dall'altro, o d'interporre a loro un amico comune, d'indole conciliativa; e con grande studio badava a rimovere dal discorso gli argomenti pericolosi, e quando ne cadeva uno sul tappeto che non fosse riuscita a fermare per aria, faceva fare alla conversazione delle brusche svoltate fingendo un ricordo improvviso, una curiosità impaziente, un capriccio il quale non avesse con quello alcuna relazione. Nel che aveva un'arte, una prontezza, una grazia da non potersi dire.

*

Poche signore si vedevano in quel salotto, dove la cronaca mondana, la moda e altri argomenti soliti dei discorsi femminili erano quasi affatto banditi dalla conversazione; e quelle poche erano amiche intime della padrona di casa,

d'indole e di gusti simili ai suoi. Soltanto certe sere di feste solenni vi comparivano altre sue amiche e conoscenti, signore giovani e signorine, e con esse qualche viso non mai veduto, e a quando a quando signore d'altre città d'Italia, di passaggio per Firenze. In quelle sere il salotto mutava aspetto. Le nuove venute, e in special modo le signorine, guardavano con curiosità grave quei politiconi e sapientoni illustri che la loro presenza relegava nell'ombra, si trovavano come spostate in quel salotto famoso, di cui avevano udito parlare come d'una specie di aula accademica, dove non si discorresse d'altro che di cose altissime e la gioventù indotta ed allegra fosse considerata come un'offesa alla maestà del luogo. Ma s'ingannavano assai, rispetto al secondo punto in special modo. Nuovo al mondo, come loro, io riconobbi là, non senza stupore, la verità delle sentenze di due grandi scrittori: che il desiderio della donna è come uno strale che si porta confitto nel fianco fino alla morte, e che non esiste vecchio, il quale non s'illuda di poter piacere ancora all'altro sesso, non foss'altro che per qualche virtù attrattiva sconosciuta a lui medesimo. Intorno ai bei visi giovanili inconsueti come scintillavano dietro agli occhiali d'oro anche gli occhi sormontati di sopracciglia bianche; come la politica scordava i

suoi affari di Stato; come si ringallettava la vecchia scienza, e con che manifesta civetteria si pompeggiava l'alta letteratura canuta! Eran quelle le serate d'onore del Giacomelli, a cui pareva che cascasse giù dalle spalle un quarto di secolo. Ma le turbatrici dell'ordine non erano che apparizioni fugaci. Di due sole delle signore che vidi in quel salotto m'è rimasta l'immagine viva: della vedova di Massimo D'Azeglio, ancora molto bella coi capelli bianchi, che rammentava a ogni proposito «il suo Massimo», poverina, e della poetessa Giannina Milli, coi suoi capelli neri lisciati sulla fronte, coi suoi occhi neri mobilissimi, con quella pallidezza monacale e quei rossori improvvisi di giovinetta, per cui mostrava molti anni meno che non n'avesse. Ricordo d'averla intesa dire gli affanni e i terrori che l'agitavano ogni volta che entrava in scena a improvvisare, e come nell'atto dell'improvvisazione fosse in uno stato quasi di rapimento e di delirio, nel quale non aveva più coscienza nè

Giannina Milli.

di difficoltà nè di pericoli, non vedeva e non sentiva più nulla, e si sarebbe ridestata come da un sonno profondo se qualcuno l'avesse scossa per un braccio. A udirla parlare, pareva di vederla ringiovanire: aveva una grande semplicità, certe uscite ingenue, dei gesti scattanti di bambina: non un'ombra d'orgoglio o di vanteria. Ma paesana del suo paese, come dicevano, fin all'ultima goccia di sangue: guai a toccarle un napoletano! Del rimanente, discorreva di ogni cosa, anche delle più lontane da ogni attinenza con l'arte sua, anche di umili faccende domestiche, con la sensatezza d'una buona donna borghese che non avesse avuto mai un grillo poetico per la testa. Ciò nondimeno, poichè mi pareva ancora in quegli anni che una poetessa dovesse viver sempre librata per aria come una creatura sovrumana, rimasi alquanto stupito, il giorno dopo che l'avevo conosciuta in casa Peruzzi, e anche un po' deluso, vedendola uscire con un pacco in mano da una bottega di mercerie di via Calzaioli.

La signora Emilia Peruzzi nel 1878.

*

Delle signore che eran presentate per la prima volta alla signora Emilia, ricordo che alcune, scambiati appena i primi saluti, osservavano attentamente, a riprese, per non farsi scorgere, il suo vestito e i suoi gioielli; il che mi stupiva, e m'urtava anche un poco, come avrebbe fatto un ammiratore ch'io avessi visto esaminare il taglio del soprabito e i bottoni da camicia di Alessandro Manzoni. E in verità, sebbene la signora vestisse col lusso che voleva la sua condizione, l'indole dell'animo suo era così superiore a ogni vanità femminile, la forza attrattiva esercitata da lei era così puramente morale e intellettuale, che, pure essendo essa ancora in una età che è offesa per molte donne il chiamar matura, a nessuno degli uomini che la circondavano accadeva mai, non dico di avere una impressione qualsiasi dal suo abbigliamento, ma nemmeno di fermarvi lo sguardo. Per la stessa ragione non era considerato punto dai suoi amici, e quasi nemmen veduto, come suol dirsi, con gli occhi della fronte, il suo aspetto fisico, come se ella avesse appartenuto a un sesso ideale. Era questa un'osservazione che facevan tutti. Bella, nel senso pro-

prio della parola, non poteva esser stata nè parsa mai, neppure da giovanissima, non solo per la irregolarità dei lineamenti, che parevano incompiuti; ma perchè il suo viso sfuggiva quasi all'esame dello sguardo con la mobilità e la varietà grandissima dell'espressione, che lo trasformava incredibilmente da un momento all'altro. I suoi occhi chiari e sporgenti di miope, a cui mancava la vita nell'atto della riflessione, s'ingrandivano, splendevano, sembrava che mutassero colore quando la animava un sentimento lieto o benevolo; e quando rideva non si vedevan più del suo viso che le pupille sfavillanti e i denti bianchissimi; e quando era addolorata e sdegnata, tutta l'attenzione di chi le stava davanti era attirata dalla piccola fronte, che si oscurava e s'increspava come la fronte d'un ferito. Un pittore che le avesse voluto fare il ritratto si sarebbe dato alla disperazione. Di questo credo che ella avesse coscienza poichè nessuno dei suoi amici, fuorchè al tempo della sua prima giovinezza, ebbe mai un ritratto suo, e nemmeno ne vide. — Il viso di donna Emilia — diceva il buon Morelli di Bergamo, che aveva occhio d'artista e acume di filosofo — non è un viso: è lo specchio quasi immateriale d'un'anima, è un bagliore di gioia o d'affetto o di pietà o di entusiasmo. — Per gli amici suoi essa aveva

la bellezza che ha per il cieco la donna che lo ama e ch'egli ama. E il Giacomelli rispose argutamente una volta a uno che gli domandava s'ella fosse bella: — Eh, no! Ci mancherebbe altro! — Ma poteva avere intorno una corona di signore giovani e belle e piene d'intelligenza e di vita: la più vibrante di giovinezza spirituale, quella che mandava in tutti un influsso più vivo di simpatia, e che avrebbe attirato più fortemente lo sguardo e la curiosità anche di chi non l'avesse mai vista e non sapesse il suo nome, era lei.

*

Venivano sovente degli stranieri, qualche volta famiglie intere, e anche sposi in viaggio di nozze, che i Peruzzi avevan conosciuti nei loro viaggi annuali fuori d'Italia. Quelle sere la padrona di casa era tutta per loro, e si poteva riconoscere nel suo modo di parlare le lingue d'altri paesi la stessa singolarità che aveva nella propria: il possesso d'un materiale ristretto che apparivà ricco per la sicurezza e per l'agilità straordinaria con cui se ne serviva. Ricordo l'effetto strano che faceva l'udir straziare la nostra lingua con ogni specie di pronunzie esotiche fra quelle pareti dove solitamente suonava così puro

e armonioso l'idioma gentile; poichè non pochi di quei visitatori s'ingegnavano di parlar l'italiano, anche stralunando gli occhi, in segno di omaggio alla padrona di casa. Di stranieri illustri ricordo Victor Cherbuliez, il romanziere, una figura pallida e fine di patrizio malato, dagli occhi spenti e tristi, più somigliante a un'ombra che a un corpo, e che parlò con pochissimi, e con molto riserbo; e il rinomato de Forcade, direttore della «Revue des deux mondes», grosso, irrequieto e rumoroso, il quale portava dei braccialetti d'oro come una signora, e rivoleva del cognac dopo pranzo come un briacone, dando segni non dubbi dell'infermità che lo condusse poco tempo dopo al manicomio. Passarono una serata nel salotto il poeta Longfellow e il generale Prim, che non vidi. Ci vidi nel 1870 molti francesi che l'amor vivo e devoto dei Peruzzi per la loro patria attirava là ad attingere speranze e conforti; e di alcuni mi sono ancora presenti i visi afflitti, inumiditi di lagrime.

Victor Cherbuliez

Quasi tutti i francesi, per gratitudine, cercavano del Bonghi, il quale non dimenticava mai di dire alle signore che in non so quale città della Germania era stata bruciata in piazza, fra gli applausi del popolo, la «Perseveranza». Ma la presenza degli stranieri metteva quasi sempre nel salotto un po' di freddo per la ragione che a loro erano sconosciuti o quasi la maggior parte degli italiani illustri presenti, e questi non trovavano il fatto proprio in una conversazione in cui avrebbero dovuto conquistare l'autorità che fra gli altri già possedevano. Le serate degli stranieri, per me come per altri, non erano piacevoli se non per i commenti lepidissimi che, quando se n'erano andati, faceva su qualcuno di loro, imitandone la voce e la pronuncia, l'impagabile Giacomelli; al quale garbavano poco, come già al suo Giusti, quelle «calate di barbari» che a Firenze eran già troppi, e che avrebber finito — diceva — con relegare i fiorentini fuor di porta e ridurli a parlar con la gorgia.

IV.

Fra gli stranieri stabiliti a Firenze, il frequentatore più assiduo del salotto e il più stretto amico dei Peruzzi era Enrico Homberger, un tedesco di trent'anni, corrispondente della « Gazzetta d'Augusta », che si fece poi un certo nome nel suo paese, oltre che con gli scritti politici, con qualche commedia fortunata. Arcitedesco di natura e d'aspetto, era un bell'esempio della straordinaria attitudine della sua razza a ogni maniera di studi. Alla signora Emilia, che gli era affezionata, piaceva in lui l'intelletto alacre, avido continuamente d'imparare come il suo, e amante della investigazione e della discussione; e le pareva ammirabile, con ragione, la facilità con cui egli aveva imparato in breve tempo a parlar l'italiano come un italiano, salvo la pronunzia

Enrico Homberger.

rimasta teutonica, e come di chi parlasse masticando arena; e gli era grata che si fosse italianato ad un tempo, non solo nella scorza, ma anche nell'animo, quanto era possibile a un tedesco, principalmente sotto l'influsso di lei. Non v'è certo nessuno che si ricordi del salotto dei Peruzzi senza rivedere quel piccolo germano dai lunghi favoriti color di foglia secca, dai chiari occhi indagatori e dal naso audace, o ritto nel crocchio degli uomini politici, che sapeva interrogare con molt'arte, o accalorato a discutere di filosofia col Ferri, di belle arti col Morelli, d'antichità fiorentine col Passerini, di letteratura e di musica tedesca con tutti. Da tutti ben voluto fino al 1870, egli vide mutar la sua fortuna quando scoppiò la guerra fra la Germania e la Francia, e si trovò a disagio in quel salotto dove parteggiavano caldamente per la sorella latina non solo i padroni di casa, ma quanti li circondavano. Sento ancora le risate che gli facevano intorno certi deputati, quando, all'annunzio della dichiarazione di guerra, egli prediceva alteramente che la Germania avrebbe assalito, e che l'esercito francese sarebbe stato battuto, e la Francia invasa. Che petulanza! Ci voleva la faccia d'un prussiano! E peggio si trovò quando i suoi primi pronostici s'avverarono, e si cominciò a parlare della sorte inevitabile dell'Al-

sazia e della Lorena; e peggio che mai quando principiò il bombardamento di Parigi, che fece gridare i francofili come se la città bombardata fosse Firenze. Erano assalti continui, con imprecazioni alla prepotenza e alla barbarie, ai quali egli opponeva una resistenza accanita, infiammandosi e tempestando, ribattendo accuse con accuse, minacce con minacce, con una violenza che gli faceva saltar via di dosso a pezzi la novella scorza italica, come un vestito di cartone; con vivo rammarico della signora Emilia, rimasta sola a proteggerlo, non perchè partecipasse ai suoi sentimenti, ma perchè giudicava legittima la sua difesa. Ma, ahimè! il giovine tedesco covava in petto dell'altro, che essa non sapeva nè sospettava. L'influsso esercitato dalla signora su di lui era stato puramente letterario e sociale: dell'aria politica del salotto, in varii anni, egli non aveva assorbito punto punto. Ritornato in Germania al finir della guerra, scrisse un opuscolo intorno alla politica italiana, nel quale diceva, in sostanza, che se era innegabile che col partito moderato stesse la più alta cultura e il fior degli ingegni del paese, il sentimento della dignità nazionale bisognava cercarlo da un'altra parte; e questa sentenza capitale scaturiva da una lunga dimostrazione, di cui ogni argomento era una martellata sul capo agli uomini politici

che gli avevano fatte inghiottire tante pillole amare quando tuonava il cannone. Non credo ch'egli abbia mandato l'opuscolo alla signora Emilia; ma ella lo lesse e ne ebbe un grande dolore, e non perdonò all'amico lontano che assai tempo dopo, vincendo in sè stessa una battaglia difficile. Ho accennato il fatto per mostrare questo pericolo nascosto nei salotti politici: che in chi li frequenta, e v'è accolto come amico, è supposto un consenso alle idee che vi regnano, al quale s'egli manca in appresso, ed esprime, sia pure con animo sincero, idee opposte, gliene è fatta naturalmente una colpa, come d'un tradimento, col sopraccarico della taccia d'ingrato, se le amicizie che vi strinse gli hanno giovato.

*

Enrico Homberger e Rodolfo Cherubini erano sotto la bandiera dei Peruzzi una delle parecchie coppie di commilitoni discordi, in stato d'ostilità permanente, fra i quali la signora Emilia si doveva spesso intromettere affinchè le loro discussioni sulle letterature comparate dei popoli anglosassoni e dei grecolatini, e in special modo su Omero e sullo Shakespeare non degenerassero in un palleggio di brutti aggettivi. Su

Rodolfo Cherubini uno psicologo di polso avrebbe potuto scrivere un libro d'ammaestramento utilissimo per i giovani. Egli fu un esempio cospicuo del come una mala tendenza, una cattiva passione, che par da principio una fenditura sottilissima, di cui si sorride con chi la crede un pericolo, possa, a poco a poco, allargandosi, produrre lo sfacelo d'un grande edifizio di studi, cementato e sorretto da facoltà intellettuali straordinarie, il quale pareva dovesse innalzarsi e restare come un monumento di gloria. Nessuno degli amici di casa Peruzzi può aver dimenticato la figura strana di quel giovane di ventisette anni, biondo, pingue, con una grossa faccia rosea di putto enfiato, altrettanto vivace, anzi violento nella discussione, quanto lento e impacciato nell'andatura e nelle mosse. Era nativo di Atri. Era venuto da Napoli a Firenze, professore di ginnasio, con la reputazione meritata di una erudizione maravigliosa per l'età sua; e infatti, oltre all'essere latinista e grecista profondo, aveva una larga cultura filosofica e storica, parlava a perfezione quattro lingue, conosceva il russo e l'ebraico, e possedeva un senso critico singolare che esercitava non solo con molta eloquenza, ma con arguzia fine su tutte le letterature moderne, di cui leggeva ogni cosa. Si presagivano maraviglie di lui, e con ragione. Ma

questo frutto precoce e stupendo aveva un baco: la smania di fare il gran signore. Aveva bisogno di nutrire la sua erudizione di cene da Savarin, di vestirla di panni da principe, di farle fumare dei sigari d'avana, d'incravattarla, di inguantarla e di profumarla con quanto di più caro si trovasse nelle botteghe più splendide di Firenze. La buona signora Emilia, che aveva grande stima del suo ingegno e conosceva l'animo suo, buono, in fondo, e gentile, faceva a quella sua disgraziata passione una guerra implacabile; ma egli s'inchinava, sorrideva, e restava gran signore. Non è credibile fino a che segno di stravaganza puerile arrivasse il suo furore di splendidezza: fino ad accendere il sigaro con cinque fiammiferi alla volta, e a lasciar la candela accesa, quando usciva di casa, parendogli una tirchieria vergognosa lo spegnerla perchè non si consumasse. E, naturalmente, perchè tutto fosse in armonia fra i suoi costumi e il suo spirito, egli conformava alla raffinatezza aristocratica della vita i sentimenti e le idee: gran signore, dunque conservatore in politica, anzi triplice coda: il governo della sciabola e dello spago; monarchico fino a levarsi il cappello, qualche volta, pronunziando il nome augusto; religioso, divoto anzi, fino a tenere accanto al letto un inginocchiatoio, sul quale gli accadeva di far-

si sorprendere in atto di raccoglimento anacoretico dall'amico che aveva invitato a casa a bere il cognac delle Tre Stelle: un nèttare che gli mandavano non so di dove. Ma tutto questo, che era ostentazione più che altro, egli faceva con un misto così ameno di gravità e d'ingenuità, e passava così facilmente dalla professione di fede cattolica al commento giocondo dei più liberi versi d'Orazio, ed era così buon figliuolo, nonostante le sue ferocie reazionarie, anche con chi la pensava all'opposto di lui e lo rimbeccava a facezie da sanculotto, che, insomma, finiva con piacere appunto per quelle stramberie che in un altro sarebbero riuscite insopportabili. E poi, era un legame comune l'amicizia per la signora Emilia, per la quale egli aveva una sincera venerazione, benchè, da quel buongustaio squisito che si vantava d'essere, parlasse con un sorriso di compassione della cucina e della cantina peruzziana, in cui diceva di riconoscere dei poveri signori astemii, usati a nutrirsi di ceci e di zuppa: cosa che a lui pareva un indizio di alienazione mentale. Ma, fuori di scherzo, quando nel salotto della signora Emilia cadeva la conversazione sopra un argomento di letteratura classica, se quella sera aveva desinato a modo suo, era uno stupore e un diletto senza pari a sentirlo. — Che peccato! Che peccato! — soleva

dire la signora Emilia, che aveva la previsione dei guai a cui l'avrebbe condotto il suo delirio di milionario. E non andò molto, infatti, che il buon professore, soverchiato da una marea montante di lettere, alle quali non bastava il rispondere con fogli di carta ordinaria, dovette lasciar Firenze, dove non tornò più, con grande rammarico della sua illustre amica e di tutti gli amici di lei, fra cui aveva raccolte le più vive simpatie. E morì pochi anni dopo, non lasciando alcun frutto dell'alto ingegno e della dottrina ammirabile, di cui s'eran fatti tanti pronostici gloriosi.

*

A questo punto mi sorge dinanzi il barone Cristoforo Negri, ispettore generale dei Consolati e presidente della Società geografica, uno degli uomini più originali che io abbia conosciuto nel vecchio mondo e nel nuovo. Lo vidi per la prima volta una sera d'estate all'Antella, dove arrivò in giubba e cravatta bianca, impolverato come un carrettiere, in mezzo a una comitiva d'invitati che gli facevano intorno un gran chiasso per quel vestito di gala intempestivo, in cui s'era messo per un malinteso. Era un pezzo d'uomo solido e ritto come un pilastro, benchè già innanzi negli anni, con una piccola testa cocciuta,

tutta becco e bazza, e senza peli di sopra nè di sotto, che pareva d'un prete attaccabrighe, e aveva un sorriso di vecchietta burlona. Era un misto curioso di originalità e di pedanteria, di cultura classica e di cognizioni moderne svariatissime, nelle quali si teneva in corrente con parecchie scienze; una vivente enciclopedia disordinata e rotta da molte lacune, coi margini coperti d'epigrammi e d'ogni specie di ghiribizzi poetici; capace a un tempo di seccarvi a morte con una interminabile dissertazione geografica e di rallegrarvi coi più ameni aneddoti del mondo, raccontati con grande efficacia comica; ora lento e sonnolento nel parlare come un vecchio decrepito, ora pieno di fuoco e d'impeto giovanile; sentenzioso e canzonatore, scettico e appassionato, malcontento degli uomini e benevolo con tutti. Parlava con un vocione rude un italiano tutto fiorito di lombardismi voluti, e intercalato di frasi lombarde pure, benchè conoscesse la lingua assai bene, pronunciando delle «u» acutissime che foravan gli orecchi agli uditori toscani

Cristoforo Negri.

come colpi di spillo; e con quel vocione citava dei versi amorosi di Tibullo e del Petrarca, che aveva a mano a centinaia. Secondo la sua consuetudine di far parlare ciascuno di ciò che meglio sapeva, la signora Emilia lo metteva spesso sul discorso della geografia, e allora egli trionfava: parlava d'ogni angolo della terra come se ci fosse vissuto degli anni, faceva ballare il mappamondo fra le mani come una cosa che avesse fatto lui. E non soltanto di geografia parlava ex-professo. Ricordo una lezione poetica d'astronomia, ad uso della signora, ch'egli fece una sera sulla torre dell'Antella, con eloquenza veramente ammirabile, e che fu ascoltata da tutti con gran piacere, nonostante le «u» intollerabili di Urano e di Nettuno, che parevan fischi scappati di bocca a uno sdentato. Dopo la qual lezione, essendo caduto il discorso sul trasporto della capitale a Roma, ancora eccitato dalla sua improvvisazione, egli s'alzò tutt'a un tratto e recitò un madrigaletto alla signora:

Alcuno udii che in questi dì deplora
Che a Firenze sia tolta la corona:
Emilia è qui: dunque è regina ancora!

Ma queste forme iperboliche di complimento alla signora Emilia non garbavano. Un altro bel successo riportò una sera che riferì il racconto fatto a lui, ancora giovinetto, da Alessandro

Volta, della memoranda visita di Napoleone al suo laboratorio di Pavia, quando tutta Europa parlava della recente scoperta della pila. Raccontava il Volta che, dopo aver risposto a chi voleva mostrargli il laboratorio di chimica: — «Il n'y a pas de chimie en Italie», — Napoleone s'era fatto condurre seguìto da altri generali, nel suo gabinetto, dove, davanti all'apparecchio, lo aveva invitato lì per lì a dargli ragione della sua teoria, e che, essendosi egli un po' confuso e stentando ad accozzar le parole in presenza di «quel famoso soldato», questi l'aveva interrotto con un leggero moto d'impazienza, dicendo: — Ho capito: è così e così, — e aveva fatto la spiegazione a modo suo, vivacemente, con un raffronto fra la circolazione delle correnti elettriche e quella del sangue nel corpo umano. — Ebbene (erano le proprie parole del Volta) avrà detto in quella lezioncina che dava a me una decina di spropositi secondari; ma aveva afferrato a volo e spiegato la cosa in maniera che a me non restava nulla da aggiungere. — E il Negri imitava l'accento e rifaceva i gesti del grande scienziato con tal calore di verità, che a noi parve in qualche momento di vederlo e udirlo, e sentimmo tutti quasi un tremito di reverenza come davanti a un'apparizione.

*

Col Negri aveva una qualità comune Domenico Berti, tanto diverso da lui per ogni altro riguardo: era la fluenza copiosa della parola, ma non così viva ed artistica: un po' tendente al sermone. La prima volta che lo vidi in casa Peruzzi mi fece l'impressione d'un prelato in abito secolare, e non solo per l'aspetto: aveva certi gesti e atteggiamenti sacerdotali. Un merito suo singolare era d'invogliare i giovani allo studio con certo modo di discorrere della vita raccolta, del lavoro solitario e metodico e delle gioie che dànno le vittorie dell'intelletto, come parlerebbe un gaudente dei più raffinati piaceri mondani. Il suo forte era di suggerire argomenti di studio e d'opere da scrivere, dei quali aveva in mente una provvista inesauribile. La sua frase solita era: — Anche questo sarebbe un bel soggetto da dedicarvi un otto o dieci anni. — Mi pare d'udirlo ancora: — Manca il romanzo per

Domenico Berti.

la plebe, il teatro per la plebe, la storia per la plebe, la lirica per la plebe.... —; e poi: — A lei! — A voi! — A te! — Animo, dunque. — A volte, in una conversazione di mezz'ora con cinque persone, specialmente se giovani, distribuiva del lavoro per un secolo. Fra i tanti soggetti di libro che gl'intesi accennare, ne ricordo uno singolarissimo, che credo riserbasse per sè: — «Della bugia negli epistolari» —: uno studio d'intento morale, consistente nella dimostrazione, condotta con gli epistolari alla mano, delle infinite bugie che avevano dette nelle loro lettere molti uomini celebri, la maggior parte italiani. E dava anche ai giovani amici certi consigli pratici, che egli metteva in atto per conto proprio, come: leggere ogni mattina di levata quattro pagine d'un prosatore classico; riandare nella mente un periodo storico quando s'aspetta un treno o un amico; privarsi ogni giorno di qualche cosa che ci faccia piacere. Nella conversazione era un «solista»: voglio dire che non parlava mai così bene come quando poteva svolgere, non interrotto, un suo pensiero, nel modo che avrebbe tenuto una conferenza; il che faceva senza cader mai nella declamazione, anzi con un tono familiarissimo, e con grande chiarezza; se non che discorreva con una cadenza un po' monotona, e lo facevano divagare qualche volta le

molte reminiscenze di letture che gli si affollavano di continuo alla mente. Aveva fatto conoscenza con la signora Peruzzi in un modo assai curioso, dando un giudizio su di lei, in termini filosofici, che l'avevan molto esilarata, dopo averla osservata e ascoltata per la prima volta nel salotto d'una sua amica, fissandola lungamente, come un problema psicologico in forma umana, senza curarsi della maraviglia che tutti i presenti ed ella stessa ne mostravano. La signora lo interrogava spesso intorno a questioni di metafisica: materia che il Giacomelli non poteva patire. Per questo, quando il Berti dissertava, il «medico caratterista» s'andava a adagiare in una poltrona solitaria, a solfeggiare a fior di labbra un'arietta o a comporre dei versi che diceva a sè solo. Una sera, sulla terrazza dell'Antella, il signor Domenico fece un lungo discorso sull'immortalità dell'anima, stando seduto accanto al Giacomelli, che era di malumore per certi suoi incomodi, e pareva che dormisse sulla sedia a dondolo, tutto in un mucchio. Fra gli altri argomenti addusse il Berti la repugnanza che abbiamo tutti a credere che si possa estinguer per sempre una mente, la quale abbia contemplato per la prima una legge eterna della natura; e disse: — La mente, per esempio, che ha contemplate le leggi di Keplero....

— Ragionamenti areostatici, — brontolò il Giacomelli.

Il Berti si voltò e gli disse sorridendo: — Eh via, Giacomelli; rialzi lo spirito; guardi questo bel firmamento; non le dicono nulla le stelle?

— Ah! — rispose il Giacomelli con disprezzo, facendo una spallata, senza schiuder gli occhi; — ne dànno dodici per una crazia.

V.

Una volta sola, in vari anni, vidi Marco Minghetti, e fu a un desinare all'Antella.

Mi parve che l'attributo di «roseo», che solevan prefiggere al suo nome i giornali, gli convenisse a maraviglia. Aveva l'apparenza d'un uomo innamorato della vita, e contento di sè e del mondo, tanto che, se non avessi saputo chi era, l'avrei preso per uno di quei giocondi artisti dello stampo antico, che erano come privilegiati d'una gioventù interminabile e si trovavan meglio nella compagnia dei ventenni che in quella degli amici della loro generazione. M'aspettavo d'udir da lui qualche eloquente dissertazione d'economia politica o di alta letteratura. Egli non fece, all'opposto, che scherzare e raccontare aneddoti faceti; di cui ricordo uno amenissimo

d'un sindaco, il quale in una cerimonia pubblica, in piazza, ricevuta da lui, ministro, la notizia del solito «moto proprio» del re, s'era messo a piangere di gioia così a dirotto, che non sapendo egli in qual altro modo troncar d'un colpo la scena troppo patetica, aveva gridato alla banda lì presente: — Musica! — e le note della marcia reale avevano opportunamente soffocato i singhiozzi. Fra un aneddoto e l'altro, disputò a lungo, non so più con chi, su quali vinai di Firenze dessero il Chianti migliore; e ho presente che la signora Emilia, che quei discorsi sentiva male, e avrebbe voluto che il suo illustre amico desse a certi nuovi commensali un saggio di sè più conforme alla loro aspettazione, rispose a una domanda di lui sull'argomento: — Non me ne intendo, non mi piace; — al che egli ribattè ridendo: — A me invece piace, e me ne intendo. — Era forse in lui uno di quei ghiribizzi vanitosi d'uomini celebri, che a chi li vede per la prima volta si voglion mostrare in un aspetto

Marco Minghetti.

imprevisto, seducendo gli sconosciuti con la ostentazione di tutt'altre facoltà da quelle per cui sanno di essere ammirati. E questo scopo ottenne senza dubbio quella sera perchè celiò, raccontò, discusse d'ogni cosa con arguzia felicissima e con un'agilità di parola veramente maravigliosa, mettendo anche in quei discorsi leggeri un certo tono di magniloquenza e una larghezza teatrale di mimica che mi faceva balenar davanti il Marco Minghetti del Parlamento.

*

Ho accennato più volte la torre della villa dell'Antella; la quale veramente non aveva di torre altro che il nome, non essendo che una piccola costruzione quadrata, posta in un angolo del piccolo giardino, coronata d'una terrazza col parapetto di mattoni, donde si correva con l'occhio giù per uliveti e vigneti fino a Firenze. Quella terrazza era dal maggio all'ottobre il salotto di casa Peruzzi, e la signora non l'abbandonava che a malincuore quando i primi freddi cominciavano a far tossire i senatori. Ma in città non ritornava che a dicembre avanzato, e tutto quel periodo autunnale, in cui si passavan le serate nella sala a terreno della villa, spesso intorno al fuoco, era il più piacevole per gli amici intimi;

N. Fatichi, fot.

VILLA PERUZZI, ALL'ANTELLA.

fuor dei quali erano rarissimi gl'invitati. Di questi alcuni ritornavano a Firenze a ora tarda, con la carrozza dei padroni di casa; gli altri rimanevano fino alla mattina, qualche volta fino alla sera del giorno dopo; e con essi la signora prolungava la conversazione serale fin che non vedesse sul viso e non sentisse nella voce anche dei più forti vegliatori i segni non dubbi dell'esaurimento d'ogni forza fisica e intellettuale. Ella sola era ancora viva e fresca dopo cinque ore di conversazione come al primo principio, come una creatura immune d'ogni debolezza della carne; al tocco passato rivolgeva ancora a certi vecchi dotti spaventati delle domande che, a volerci rispondere per filo e per segno, avrebbero protratta la veglia fino al levar del sole, e non tralasciava mai di sferzare scherzosamente l'inonorata sommessione dell'anima all'argilla di cui davano esempio, quando li mandava a letto con gli occhi velati e con le teste ciondoloni. Nè la mattina, dopo che il suo riso allegro aveva suonato la diana nel salotto, permetteva loro di «rimanere in coltre» con la misera scusa che avevan corso i campi dello scibile fino alle ore piccine; poichè ai pigri che s'indugiavano un inesorabile servitore portava sur un vassoio una letterina microscopica, chiusa in una busta della misura d'un francobollo, nella quale era scritto, per

esempio: — «Come! Ancora a letto? Si vergogni e si precipiti»; — o un verso di Dante, del canto degli accidiosi. E la conversazione ripigliava subito, sotto la sua vigorosa battuta, dopo il caffè e latte, quasi sempre sugli argomenti lasciati in asso la notte; riguardo ai quali essa ricordava così nettamente, fino alle ultime parole, il pro e il contro detto dagli uni e dagli altri, che se qualcuno cadeva nella più leggiera contraddizione fra le sue idee mattutine e le sue idee notturne, pover'a lui. Essa non lasciava quietare gli spiriti (e neanche sempre) che durante la colazione; la quale era immutabilmente la stessa per i padroni di casa, qualunque fosse il trattamento fatto agli ospiti: per lei una certa minestra, che pareva una pappa da asilo infantile; per il Peruzzi un'insalata di fagioli o di ceci, con un fettone di pan bigio; e acqua fresca per tutti e due. Ma nemmeno quel po' di scodella bambinesca ella finiva, quand'eran soli a tavola, se capitava all'Antella qualche amico di Firenze: pareva anzi felice della buona occasione di accorciarsi quella noia volgare del pasto, per rientrar libera e leggiera nella vita intellettuale. E tanto più libera che in città poteva aver questa vita all'Antella, dove nella conversazione lasciavano maggior campo alle lettere e alle arti le assenze frequenti del signor Ubaldino; che,

oltre all'essere chiamato fuori assai spesso dalle sue occupazioni di amministratore del podere, era continuamente richiesto d'udienze e d'abboccamenti, per ogni specie d'affari e anche di quistioni domestiche, da contadini suoi e del dintorno; per i quali egli era avvocato e conciliatore, consigliere di fiducia e maestro agronomo, l'uomo che sa tutto e che può tutto. Curiosi contrasti di discorsi si davano all'Antella fra la sua stanza da lavoro e il salotto dove stava la signora con gli amici! Qui, alle volte, si discuteva filosoficamente sull'amore del Petrarca, mentre là il signor Ubaldino faceva un predicozzo paterno a un giovine vignaiolo, per indurlo a mantenere la promessa data a una ragazza, con la quale aveva troppo «discorso» da poterla piantare senza disonore; e altre volte, stando nella sala da biliardo, che era fra il salotto e lo studio, si sentivano da una parte voci irose di due contadini disputanti sulla morte d'una vacca, con tentativi di moccoli che l'arbitro illustre troncava a mezzo, e dall'altra le note acute del Bonghi e dell'Homberger, che eran venuti ai ferri corti sui «caratteri psichici» della razza tedesca.

*

Non ricordo mai il caminetto del salotto dell'Antella, senza vederci accanto, dorato dal fuoco, il largo viso ossuto del capitano Martin: un antico capitano del Genio, savoiardo, che aveva una gamba persa, non so più se per malattia o per ferita, e si trascinava a stento con l'aiuto d'una stampella. E per la sua infermità, e per la rassegnazione serena con cui la sopportava, benchè fosse ancora nel fiore dell'età matura, egli era uno degli amici più cari alla signora Emilia; onde tutti gli altri solevano chiamarlo come l'aveva definito uno de' suoi invidiosi: — «Il più fortunato dei disgraziati». — Ma non per pietà soltanto la signora aveva per lui una particolare benevolenza. Egli era di natura uno psicologo profondo e fine, e aveva acuita questa facoltà con la lettura di tutti gli epistolari più noti, specialmente donneschi, di tutte le lette-

Capitano Martin.

rature; ciò che dava alla sua parola un'autorità singolare in ogni discorso che si riferisse all'animo, alla vita e alle passioni di certi uomini e di certe donne celebri; oltrechè, con quegli studi, s'era fatto uno scrittore felicissimo di lettere, veri capolavori di stile, piene di finezze e d'arguzie; e non lasciava passar settimana senza scriverne una o più alla signora Emilia, la quale le leggeva con grande piacere e le faceva gustare agli amici. La sua rara facoltà d'osservazione e il suo spirito egli esercitava per solito sugli amici più intimi della signora, e anche conversando dava su di loro dei giudizî originali, benevolmente burleschi, con un sorrisetto d'invalido malizioso, a cui l'inferiorità del proprio stato desse il diritto di rivalersi con la libertà della critica. Egli era nella benevolenza di donna Emilia il rivale più temuto e più assiduamente molesto del Giacomelli, che lo satireggiava di continuo, chiamandolo l'«orso sabaudo», lo «zoppo glorioso», l'«epistolario ambulante». La lotta a canzonature e a bottate che combattevano quasi sempre fra di loro quei due vecchi amici, che in fondo si stimavano e si volevan bene, fu uno dei più ameni spassi intellettuali ch'io abbia avuto all'Antella. Nella conversazione aveva il di su il Giacomelli, più pronto di spirito, e padronissimo della lingua italiana; ma il Martin lo ripa-

gava poi in francese nelle lettere, e anche se ne vendicava in questo curioso modo: col pregare la signora Emilia, quando egli non poteva intervenire a qualche pranzetto intimo, che obbligasse il Giacomelli a fare a lui assente un brindisi in versi; cosa che quegli faceva sempre con un paio di quartine svelte, inzuccherate agli orli e attossicate in fondo, che eran vere delizie. Ah, il Giacomelli dell'Antella! Era un originale anche più divertente di quello di Firenze. Non che fosse alla villa più gaio che in città: anzi, per la ragione opposta: perchè lo spettacolo della solitudine campestre e il canto dei grilli e dei ranocchi suscitavano in lui degli impeti d'odio verboso comicissimi contro l'urbe putrefatta, o malinconie di vecchia zittella vissuta invano, che gli facevan presagire a giorno fisso la sua fine e dettare con voce languida certi testamenti politici e letterari dell'altro mondo, e anche gl'ispiravano qualche volta dei bizzarri propositi di vita semplice e primitiva, i quali traduceva in atto la mattina ostinandosi a rifiutare il caffè e a voler far colazione con un pezzo di pan nero, che macinava lentamente, cogli occhi chiusi, stando accanto alla signora Emilia, nell'atteggiamento raccolto e umile d'un mendico riconoscente. Povero Giacomelli! E gli son grato pure delle lacrime, delle vere lacrime ch'egli mi fece

versare a furia di ridere quando, per rendere odiosa la tirannia del Lanza, il quale aveva fatto un orario severissimo agli impiegati del Ministero dell'interno, sollecitava un'ora prima del tempo la signora Emilia a far attaccare, ostentando un terrore pazzo di non arrivar puntuale all'ufficio, con voci lamentevoli e sospiri affannosi, come se gli impiegati in ritardo fossero stati aspettati davanti a Palazzo Riccardi dal boia in persona. Solo quando la carrozza era partita egli si quetava un poco, ma smozzicando ancora fra i denti certe minacce rivoluzionarie, che, in bocca sua, mi facevan l'effetto d'una canzonetta licenziosa cantata da un canonico di Santa Maria del Fiore.

*

Venivano all'Antella parecchi che nel salotto di Firenze non si vedevano mai: qualche impiegato del Municipio, qualche vicino di campagna, ed altri, dei quali non ricordo i nomi nè i visi: uno eccettuato che, sebbene oscurissimo, mi risplende nella memoria quanto gli uomini più illustri che vedevo a Firenze quasi ogni sera: il parroco dell'Antella. Era un vecchio alto e robusto, di capelli bianchissimi, con un grosso capo ben formato e un bel viso ovale, che aveva

l'espressione del viso d'un bambino. Ma non si può dir quanto nè come: due occhi azzurri serafici, un sorriso d'un'ingenuità verginale, una fisionomia chiara, quieta, trasparente come l'acqua d'un lago di montagna; e col viso erano in armonia la voce e il modo di parlare e il contegno. Mi faceva pensare a certe immagini di santi che si regalano ai fanciulli alla prima comunione: ideali infantili di bontà e d'innocenza, con un nimbo d'oro intorno al capo. Era un uomo semplice e, per quanto mi ricordo, di nessuna cultura, che con la signora Emilia non intesi mai parlar d'altro che di affari della parrocchia, di conoscenti comuni e del raccolto delle ulive e dell'uva. Mi rammento bene che provavo un gran piacere a vederlo e a sentirlo, un certo senso di riposo e di rasserenamento dello spirito, che pareva diffondersi dalla sua persona come un odor misto d'incenso e di campagna. E sempre, mentr'egli parlava, io mi raffiguravo la signora Emilia inginocchiata nel confessionale della sua chiesuola, e domandavo a me stesso se ella solesse dirgli, se non i suoi peccati, i suoi scrupoli di coscienza, con quel linguaggio ammirabile, tutto perle e fiori di lingua, che parlava nel salotto, e, così essendo, quali raffronti curiosi egli dovesse fare fra quel linguaggio e quello delle altre sue penitenti campestri, e se non avesse a

trovarsi un po' impacciato, qualche volta, a darle degli ammonimenti e dei consigli che non stonassero troppo col «bello stile» ch'ella faceva passare pei fori della grata. Il buon prete, dopo una breve malattia, morì, un giorno che ero all'Antella, e la signora Emilia lo pianse: lo piansero tutti: anche un pretino molto comico d'aspetto e di umore, che vidi una volta far ridere di gran cuore la signora con un racconto delle sue avventure fanciullesche, fatto con una lepidezza, con una felicità di espressioni, con un diavolo in corpo da non potersi dire: finito il quale, la signora gli espresse il proprio giudizio con una delle sue frasi graziose: — Ma sa che è stato un bel capetto scarico, lei? — e quello a ridere come un ragazzo, col mento sulle ginocchia. Cose di nulla che, non si sa come, si sovrappongono spesso nella nostra memoria alle cose grandi. Ed ecco che dietro a questo mi salta su il ricordo d'un altro prete antelliano, al quale m'accorgo in questo punto di non aver più pensato da trent'anni, e che non posso descrivere perchè lo conobbi soltanto per la sua reputazione di poeta, e in un modo strano: udendo parlare di lui, in presenza del Giacomelli, dalla signora Emilia, tutta stupita e risentita d'avere scoperto che certe poesie per onomastici e per feste religiose, ch'egli mandava in giro stampate

e mandava anche a lei, da cui riceveva ringraziamenti e congratulazioni, eran roba copiata. — Se par possibile! — disse la signora, addolorata davvero del disinganno. — A rubar del pane c'è la scusa della fame; ma rubar delle poesie! — E il Giacomelli rispose in tuono di compatimento: — Ebbè, e quello, pover'uomo, pativa la fame della gloria! —

*

Ho lasciato ultimi i poeti. Quello che conobbi più intimamente fu Renato Fucini; il quale non comparve nel salotto se non qualche tempo dopo che v'erano già entrati i suoi sonetti, ancora inediti. Ricordo i primissimi, scritti in foglietti volanti, che il Giacomelli leggeva alla signora Emilia e a pochi amici, dopo desinare, dando loro un colorito e una evidenza che neppur l'autore otteneva nel recitarli, e smorzando a un tratto la voce, come se gli mancasse il fiato, a tutte le frasi o parole non udibili da una signora; molte delle quali furono poi tolte nella stampa. Per qualche settimana furon quei sonetti l'argomento più frequente di discorso nelle piccole riunioni di prima sera. Piacevano in particolar modo alla signora che, essendo nativa di Pisa, ne gustava meglio d'ogni altro il vernacolo, e anche si compiaceva che fosse sbocciato

un nuovo poeta proprio negli uffici del sindaco di Firenze; poichè il Fucini era allora ingegnere municipale, e qualcuno dei suoi sonetti componeva per le strade, badando ai lavori della fognatura. La presenza del poeta, giovane, contento, e non poco stupefatto della fortuna dei suoi versi, che superava ogni sua speranza, ne levò anche più in alto e ne allargò la fortuna. V'era naturalmente chi, per spirito regionale, esagerava la lode, mettendogli disotto anche il Belli, con una ingiustizia neppur discutibile; c'eran pure i delicati che si scandalizzavano del linguaggio plebeo e degli scherzi salati di Neri, parendo loro che offendessero la dignità del salotto patrizio; e altri che in alcuni di quei sonetti sentivano un puzzo irritante di demagogia: di socialismo non si parlava ancora. Ricordo, per esempio, che all'udire la chiusa di uno, detto dall'autore, nella quale un minatore esclamava:

Renato Fucini.

Ah, mondo ingiusto,
Ci hai trattati da cani: acqua e pan nero,

i sei o sette ascoltatori diedero vivi segni di disapprovazione e dissero apertamente che vi era in quella chiusa un consenso pericoloso a un'accusa irragionevole. Ma, insomma, il riso cordiale dei più soverchiava il brontolamento dei meno. Più tardi, quando il Fucini ebbe stretto amicizia con parecchi dei suoi ammiratori spregiudicati, questi ebbero il piacere di sentir da lui certi versi non pubblicabili, che ottennero maggior successo e che qualcuno giudicò superiori anche ai sonetti. E seguivano qualche volta delle scene comiche. Il Fucini diceva la sua poesia proibita, con voce bianca, a un piccolo crocchio in un canto del salotto, mentre gli uomini gravi, con la signora Emilia, ragionavano di politica da un'altra parte: a uno scoppio di risa imprudente degli uditori, la buona signora si voltava, e poi s'avvicinava alla lesta, domandando con la sua consueta ingenuità: — Un nuovo sonetto?... faccia sentire; — e allora gli uditori scioglievano il gruppo come dei dimostranti ai tre squilli, lasciando solo a «coprir la ritirata» il Giacomelli, che rispondeva: — Niente, niente, signora Emilia; roba vecchia; versi della prima maniera, di quando il poeta non aveva ancora trovato sè stesso. — E forse, a poco a poco, l'idea che i suoi sonetti dovevano passare al vaglio della società delicata di casa Peruzzi, avrebbe indotto

il Fucini a castigare alquanto, con iscapito della spontaneità e della forza comica, il linguaggio de' suoi pisani; ma giovò molto, credo, a farlo procedere libero e ardito Giambattista Giorgini, il quale, ritornando da Milano, dove aveva letto vari sonetti al Manzoni, che se n'era dilettato moltissimo, domandato dal poeta ansioso se certe sue licenze fossero spiaciute al venerando vecchio, gli diede la santa assoluzione con un gesto espressivo: — Ma che! Quando c'è l'arte di mezzo! — alla qual risposta ricordo che il Fucini tirò un gran respiro. E ricordo pure i savi consigli che lo stesso Giorgini gli dava «di fuggire i letterati come la peste» di mandare al diavolo i pedanti che già cominciavano a esortarlo a lasciar la poesia vernacola, come un'arte inferiore, e a darsi alla satira italiana, di proseguire per la via su cui s'era messo fin che avesse voglia e forza e piacere d'andare avanti, senza badar nè a destra nè a sinistra «perchè tutto è arte fuor che quello che annoia» ed è più artista chi diverte in un'arte inferiore che chi secca in un'arte sublime. Per tutto il tempo che durò il successo d'entrata del Fucini, la sua poesia popolare fu come un soffio vivo d'aria primaverile nel salotto dei Peruzzi; il quale, come tutti gli altri simili, nonostante la giovinezza intellettuale della signora, tendeva un poco a diventare accademia.

*

Non accenno che di passata altri poeti, non più giovani, che frequentavano il salotto: primo di tutti Arnaldo Fusinato, il quale, oltre che per la grande bontà e per la semplicità

Arnaldo Fusinato.

Emilio Frullani.

amabile dei modi, m'è rimasto impresso per questa sua qualità singolare: che ogni volta che gli si parlava dei suoi versi faceva il viso d'un uomo a cui si pesti un piede, e saltava subito a discorrere d'Ippolito Nievo, per consigliar di leggere le «Confessioni d'un ottuagenario»: dando così un esempio non meno saggio che raro a tutti quegl'illustri uggiosi infelicissimi, che nel-

l'ultimo periodo della vita non son più che vivi salici piangenti sulla tomba della propria gloria. Egli somigliava per questo rispetto a Emilio Frullani, un poeta gentiluomo, nel quale l'esser tramontato nel cielo della fama non scemava la benevolenza paterna per la gioventù che era all'aurora: un buon vecchio toscano, in cui pareva che con gli anni fosse rinata una specie di timidezza d'adolescente, che lo faceva parlare a voce sommessa, volgendo intorno gli occhi guardinghi, anche quando parlava di letteratura, come se fosse diventata per lui una merce di contrabbando. Un altro poeta vidi là per la prima volta, Giuseppe Revere, che non conobbi intimamente se non più tardi, perchè ci veniva di rado per due ragioni: l'una delle quali era che, a differenza del Frullani e del Fusinato (differenza giustificabile, certo), egli si sentiva ferito nella sua legittima alterezza dal non esservi tenuto dai più per quanto valeva, e

Giuseppe Revere.

l'altra, forse più forte, che il suo spirito faceto, ridottosi negli ultimi anni alla consuetudine di certi giochi di parole e lepidezze scolaresche, che eran però l'espressione di una filosofia originale piacevolissima a' suoi amici intimi, non si gustava e non poteva essere gustato in quella società dove predominava la fine arguzia fiorentina, tutta guizzi e flessioni di idee, tanto diversa dalla sua quanto un sorriso discreto da un largo riso sonoro. E metto anche tra i poeti il piccolo vecchio pistoiese abate Tigri, che a chiunque gli fosse presentato diceva per prima cosa: — Qui, il signor Ubaldino, lo sa? è stato mio scolare, — e a chi gli domandava se si trattenesse un pezzo a Firenze, rispondeva: — No. O che la vuole? Questa parlata fiorentina mi strazia gli orecchi e mi corrompe il gusto. Riparto domani.

Abate Tigri.

*

Non darei un'idea compiuta di quel salotto se tralasciassi di dire che vi comparivano di quando in quando dei poveri diavoli in soprabito logoro e in guanti rotti, che venivano innanzi con una tuba spelata fra le mani tremanti, impacciati, girando l'occhio spaurito su quei pezzi grossi della politica e della finanza, in aria di chieder misericordia. Erano naufraghi della vita, raccomandati da qualche amico o amica della signora Emilia, che li faceva venire a casa sua perchè vi si abboccassero coi potenti di cui avevan bisogno, con tutto agio di dir loro i casi propri e con maggiore probabilità di ottenere, sotto i suoi occhi, il loro aiuto. Che pietoso effetto facevano quei visi tristi, sui quali si leggeva il pensiero fisso e affannoso della lotta per l'esistenza, in mezzo a tutta quella gente fortunata e soddisfatta, i cui discorsi d'arte e di letteratura suonavano ai loro orecchi come una musica di teatro alle porte d'un ospedale! Ma in quei casi più che mai si palesava la grande bontà e la delicatezza finissima della signora, la quale, senza lasciar trasparire neanche in barlume la sua intenzione compassionevole, li rinfrancava e li rasserenava con la familiarità lieta

e cordiale che avrebbe usata con vecchi amici, e li presentava in modo da imporre agli altri la medesima cortesia. Giovani che un rovescio della sorte aveva sbalestrati dall'agiatezza nella povertà, vecchi studiosi senza mezzi che cercavano come pubblicare un'opera meditata per molti anni, nella quale riponevano ogni loro speranza, uomini maturi, caduti da alti uffici, che cercavano un impieguccio per ricominciare la vita: non so quanti ne vidi passare. E a più d'uno vidi brillare negli occhi il pianto della gratitudine nell'atto di accomiatarsi, quando chinavan la fronte tribolata per baciar la mano alla protettrice, anche più commossi dal modo come ella gli aveva ricevuti che dalle buone promesse che avevan raccolte in casa sua. Per questo essa riceveva molte lettere di disgraziati, alcune delle quali le venivan rimesse durante il desinare, ed eran poi la cagione che la faceva ritardare a comparir nel salotto, fra gli amici che l'aspettavano; e più d'una volta, quando compariva, in quei pochi minuti di ritardo aveva già con la sua penna infaticabile mandato molte consolazioni e speranze in povere camerette al quarto piano, dove piangevano al buio dei grandi dolori.

*

Metto ora nel quadro luminoso, non per ragione d'arte, ma per debito di coscienza, qualche ombra leggerissima. Non mancavano in quella bella adunanza quotidiana d'uomini colti, presieduta da un uomo illustre e da una donna eletta, gl'inconvenienti e i pericoli. Anche in quel salotto, come in tutti gli altri in cui predomina la politica e il padrone di casa è legato a un partito, non avrebbe potuto un giovane, che esordisse nella società, formarsi un giusto concetto, non dico dei partiti avversari, ma neanche dei loro uomini più eminenti; i quali v'erano trattati a un dipresso come da loro e intorno a loro si trattavano le persone più notevoli che frequentavano la casa Peruzzi. Si poteva dir lo stesso riguardo a quegli scrittori insigni che, pur restando fuor del campo della lotta politica, professavano principii e opinioni avverse a quelle che là regnavano, ed erano amici dei nemici. Non che si disconoscessero assolutamente in loro l'ingegno e il valore per cui erano in fama e godevano la stima quasi universale; ma i loro meriti erano riconosciuti con infinite restrizioni, le lodi non rifiutabili date loro con grande freddezza, e posti al disopra di essi altri minori, di colore politico opposto o men vivo; e anche più

che in questo, l'ingiustizia si manifestava nel parlarne il meno possibile, o nel tacere affatto i loro nomi, come se non fossero al mondo. È debito il dire che da questo lato era la signora quella che peccava men di tutti, e che faceva spesso ogni sforzo perchè fosse reso l'onor dovuto anche agli avversari, e in special modo ai loro meriti letterari ed artistici, e soprattutto al loro carattere morale; ma era questo il punto in cui ella incontrava una opposizione più tenace e riportava più rare vittorie, poichè il riconoscere dei meriti in persone di idee politiche opposte alle nostre è un atto di rispetto che si rende indirettamente a quelle idee, riconoscendo in tal modo che esse possono essere professate da gente che stimiamo. È questa la ragione per cui un salotto di partito politico è quasi necessariamente anche un salotto di partito letterario. E a questo proposito è da farsi sul salotto dei Peruzzi un'altra considerazione. La signora aveva un gusto finissimo; ma il gusto, come disse bene Victor Hugo, circoscrive; aveva una ragione mirabilmente equilibrata, ma giudicava quindi eccessiva ogni più lieve e tollerabile scartata d'ingegno che urtasse la sua ragione. E perciò, come in certi salotti letterari, dove impera una signora di cervello sbalestrato, non han fortuna gl'ingegni prudenti, in cui la ragione pre-

vale, così non avrebbe trovato il fatto suo nel salotto dei Peruzzi uno di quegli scrittori originali e potenti, nei quali è una sfrenatezza quasi selvaggia di sentimento e d'immaginazione, che è pur la loro grandezza, e, volendovi ottener favore a ogni costo, un tale scrittore o si sarebbe dovuto potare le ali, o si sarebbe ridotto a dover volar via. I salotti sono officine dove si raffinano gl'ingegni mediocri; ma non s'innalzano nè si fortificano che assai raramente gl'ingegni grandi.

*

Ma di tali inconvenienti e pericoli era ben poca l'importanza di fronte agli alti godimenti intellettuali che si trovavano in quella casa, e alle molte cose che vi s'imparavano, e che soltanto in case simili si potevano e si possono imparare. Conoscere gli uomini celebri nella solitudine di casa loro, dove quasi tutti prendono davanti al visitatore un atteggiamento che li mostra in un solo aspetto, e il più favorevole, è ben altro che il conoscerli nella compagnia degli eguali, in conversazioni libere e in discussioni imprevedute, nelle quali essi scoprono i loro lati deboli, il vero concetto che hanno di sè stessi e degli altri, le pieghe più riposte del loro carattere. E nei salotti soltanto si scopre l'or-

ganismo intimo d'un partito politico; quali intelligenze vi signoreggino, e con che mezzi e in che forma; quante transazioni vi faccia con la propria coscienza, quanta parte delle proprie idee individuali vi sacrifichi ciascuno; da quale complessa e continua cooperazione delle menti e degli animi risulti la somma forza del partito medesimo. E non è a dire delle infinite idee e cognizioni che vi si raccolgono, alleggerite di tutta la zavorra in cui sono per lo più tuffate nei libri; dell'arte di esprimerle, che vi s'apprende, da chi da molti anni le esprime di viva voce e con la penna, perfezionandone continuamente l'espressione nelle controversie private e nelle lotte pubbliche; delle mille industrie della conversazione, delle quali vi si acquista l'esperienza, necessarissime nella vita, poichè non serve aver le più belle, vere e importanti cose da dire se non si riesce a dirle senza urtare e seccare chi deve intenderle. Nel salotto dei Peruzzi, per merito della signora principalmente, era più fine e più efficace che in ogni altro, per la gioventù, l'insegnamento della cortesia delicata che accarezza senz'adulare, della contraddizione che stimola l'ingegno senza ferir l'amor proprio, dello scherzo sempre contenuto nei confini della dignità e della gentilezza. Nè c'era pericolo che i giovani d'ingegno, che v'erano bene accolti, potessero cader nella

vanità o montare in superbia, chè a un giusto sentimento di sè, in qualunque arte e scienza essi emergessero, li richiamava di continuo la presenza di uomini molto superiori nel loro stesso campo; e neanche potevano invanire o insuperbire i maturi già saliti in fama, vedendo come vi fossero discusse, non riconosciute che sotto molte condizioni e riserve, e difficili a conservarsi, altre reputazioni pari alla loro, e più alte. E i potenti v'imparavano il rispetto dei deboli nell'eguaglianza ch'era fatta fra di loro dai padroni di casa, e gli oscuri vi si confortavano osservando da vicino quanti affanni e piccole miserie fossero pure nella vita degli illustri, e i ricchi vi si vedevano spesso dinanzi la faccia ammonitrice del signore decaduto e del povero riconoscente. Per tutti coloro che osservavano e pensavano, quel salotto era una scuola di scienza e di esperienza, in cui un anno di studio equivaleva a dieci anni di vita.

*

Le ultime memorie di quel salotto, quelle del periodo trascorso dall'occupazione di Roma al trasferimento della capitale, mi si presentano come ravvolte in un velo di tristezza. Il Venti Settembre aveva gettato un'ombra sulla Casa Peruzzi. Non che il signor Ubaldino e la sua si-

gnora non fossero persuasi della necessità di Roma Capitale per l'unificazione e la pace d'Italia; ma le loro idee erano quelle che espresse Gino Capponi al Senato nei suoi discorsi sul Plebiscito romano e sulla legge delle Guarentigie: al modo violento dell'occupazione non consentivano, e non pareva loro opportuna l'occasione colta della prostrazione della Francia, e dalla violenza e dalla intempestività dell'atto, e dall'imprudenza futura dei governanti, dei quali diffidavano, temevano veramente che dovessero derivare al paese gravi pericoli. Ma sarebbe adulazione il dire che fosse questa la cagione unica del loro turbamento. Non occorreva di essere molto acuti osservatori per vedere sulla fronte loro, sotto il pensiero politico, un altro pensiero più assiduo e più penoso, che con la politica non aveva che fare, e non era in entrambi il medesimo. Era nella signora una tristezza per i molti vecchi e cari amici (i più vecchi e più cari) che sarebbero andati via colla capitale: tristezza mitigata dalla viva illusione, manifestata da lei di continuo, che il mutamento non avrebbe recato nè danni gravi a Firenze, nè a suo marito difficoltà ed amarezze: era in suo marito, invece, che quella tristezza non sentiva, il presentimento vivo dei giorni tristi che si preparavano alla sua Firenze, sovraccolta dal grande avvenimento trop-

po tempo innanzi d'ogni previsione, e quindi delle dure prove a cui si sarebbe trovato egli stesso. Non so se su questo s'aprisse coi suoi amici più stretti: ricordo che dissimulava con tutti gli altri, ma non così bene, che alcuni non gli leggessero nell'animo; ed era una manifestazione involontaria dell'animo suo il fatto stesso che in ogni discorso pubblico egli esprimesse l'esultanza cittadina con un ardore che ad alcuni pareva eccessivo: fra i quali era Vito Beltrani, il focoso siciliano, dalla lingua senza peli, che diceva qualche volta strepitando: — Ma forza troppo la corda! Il patriottismo, il disinteresse, sta bene che lo dica e ci si crede; ma che Firenze si debba proprio sfasciar dalla gioia perchè le portan via la capitale.... «che deavolo»! — Ed egli sapeva bene che è nella natura umana, quando si vuol nascondere un sentimento, l'esagerar l'espressione del sentimento opposto. Il nuovo stato d'animo dei padroni di casa si rifletteva in cuore ai loro amici, e in special modo a quelli che dovevan partire, sebbene quella gran novità di Roma allettasse la fantasia di tutti, non escluso il dottor Giacomelli, tanto lontano dal prevedere, poveretto, che nella nuova capitale egli sarebbe stato ben presto oppresso dalla tristezza e dalla malattia, di cui pochi anni dopo morì. Le conversazioni, che, da qualunque soggetto movessero,

finivano sempre a cader su Roma, erano ancora vive e liete come per il passato; ma in tutti covava quella leggiera inquietudine che suol provarsi quando, discorrendo allegramente con un amico, si sente sonar lontano, nella campagna, un canto malinconico. Non era nei visi, non era nelle parole la mestizia: si sentiva quasi nell'aria, come l'umidità d'una sera autunnale. Era per tutti la fine d'un periodo della vita, quasi d'una stagione del nostro spirito e del nostro cuore, della quale prevedevamo che il ricordo ci sarebbe restato nell'animo luminosamente distinto da ogni altro, e legato a un senso di rimpianto somigliante più d'ogni altro a quello della giovinezza perduta. A me, come agli altri, in quei giorni, il signor Ubaldino e la signora, il palazzo di Firenze, la villa dell'Antella, e tutte le cose che vi s'accoglievano e tutti i ricordi che vi erano uniti, apparivano già velati come per effetto di una lontananza di spazio e di tempo, che ne accresceva la gentilezza e l'incanto, e credo che questo sentimento sia rimasto per molti anni espresso nell'animo di tutti dall'immagine della signora Emilia, immobile sulla terrazza della torre, come la vedemmo qualche volta negli ultimi giorni di quell'autunno, silenziosa fuor del suo costume, in atto di guardare la caduta lenta delle foglie dagli alberi ingialliti, con una lacrima negli occhi.

*

Ora ripensando a quel vecchio palazzo e alla villa dell'Antella, non ci riveggo che dei morti. Pochissimi di quelli che vi conobbi sopravvivono, e mi appaiono alla mente come degli scampati a un naufragio. Un secolo mi par che sia corso da quegli anni. Chi avrebbe pensato che la più crudelmente provata dalla mala sorte sarebbe stata la buona signora, a cui ella tolse prima la fortuna, poi la vista, poi la salute, per ridurla a una vecchiaia solitaria, tormentata da patimenti atroci, che ne resero l'aspetto irriconoscibile anche ai più fidi amici accorsi a dar l'ultimo addio alla sua salma! Ad alcuni dei frequentatori di quel salotto furono innalzate statue; altri, allora celebri e potenti, furono come sepolti e caddero nell'oblio prima della morte; qualcuno è do-

Ubaldino Peruzzi nel 1890.

po quel tempo tanto mutato di spirito che se il salotto risorgesse ed egli ritornasse a mostrarvisi quale è diventato, sarebbe messo alla porta: da tutti, fuorchè dalla signora. Son morti gli uomini e son morte in buona parte anche le loro idee. Ma che bella e operosa fucina intellettuale fiammeggiò per lungo tempo fra quelle pareti che ora non son più che un sepolcro di memorie! Quante idee vi furono enunciate e discusse, maturate e elaborate, che, diffuse di là, entrarono nella stampa e nelle leggi, germogliarono nella critica, fiorirono in opere d'arte! Là ebbero nascimento reputazioni d'artisti e di scrittori, uomini politici vi si apersero la carriera, altri vi fecero il primo passo sopra una via divergente da quella prima battuta, fra molti si strinsero amicizie che esercitarono un influsso su tutta la loro vita, non pochi vi trovarono un conforto a grandi cadute, qualcuno vi ebbe nel petto l'ultimo urto che lo spinse sulla strada d'una diserzione clamorosa. Ma, insomma, la maggior parte vi raccolse più soddisfazioni che amarezze e vi fece e vi ricevette assai più del bene che del male. E questo fu merito principalissimo della donna impareggiabile e indimenticabile che volgeva le chiavi del cuor di ognuno, e che a tutti sovrastava di gran lunga per tutte quelle virtù in cui consiste la grandezza vera dell'anima.

RENATO IMBRIANI

(1843-1901).

Pubblicato nel giornale *Il Secolo*
di Milano del 2-3 gennaio 1903.

In questi giorni, in cui si suol ripensare ai vecchi amici, coi quali non possiamo più scambiare gli auguri, mi s'arresta dinanzi, più viva d'ogni altra, l'immagine d'uno.

Lo ricordo, come la prima volta che comparve in casa mia, ancor nel fiore della salute e della forza, seduto davanti a questo tavolino, dov'egli appoggiava la sua larga mano, che stringeva quella degli amici come una morsa di ferro. E rivedo anche le due signorine, che al sentir annunziare il deputato Imbriani, s'erano riscosse e ravvicinate l'una all'altra, guardando all'uscio, come due passeri impauriti; ricordo come il loro viso a poco a poco si rasserenò, succedendovi all'espressione del timore quella d'una lieta maraviglia e poi d'una viva simpatia, man mano che il discorso di lui veniva rivelando nel temuto settario l'anima candida dell'apostolo, dietro al supposto energumeno la figura gentile del

cavaliere. Il viso arieggiava quello del Dumas figlio; ma ingentilito insieme e rinvigorito in ogni lineamento, e illuminato da due occhi bruni sfolgoranti, i quali contrastavano stranamente alla canizie dei capelli indocili, che coronavano il capo nudo. Non passava sul suo viso nessuno di quei piccoli moti, ombre e sorrisi ambigui, che nella più parte degli uomini tradiscono pensieri e sentimenti taciuti per accortezza o per condiscendenza e reticenze e finzioni cortesi della parola: il suo sguardo diceva tutto, come la sua bocca, e quando si fissava diritto negli occhi altrui, con quel balenìo delle pupille limpide e severe, rendeva difficile anche al più esercitato dissimulatore di mascherar con la frase il suo pensiero di quel momento.

Il primo pensiero ch'egli destava in chi gli si avvicinasse per la prima volta era questo: Con costui non si finge, e, anche potendo, sarebbe maggior viltà che con gli altri. Era uno di quegli uomini sincerissimi, dai quali ci ripugna meno il lasciar scoprire ogni nostro difetto che l'esser giudicati impostori. Ed era uno degli uomini più virilmente e più nobilmente belli ch'io abbia mai visti in Italia. Dico in Italia perchè la sua bellezza, come la sua anima, era tutta italiana.

*

In quei giorni, a Torino, dove lo rividi più volte solo, con amici ed in pubblico, lo studiai, ammirando ogni giorno di più la corrispondenza logica che intercedeva fra tutti i suoi atti, fra tutte le manifestazioni della sua indole. All'austerità della sua morale politica era rigorosamente conforme quella dell'uomo. Non tollerava discorsi frivoli, ripugnava da ogni discorso licenzioso, disapprovava ogni parola indecente; a chiunque parlasse in quel modo faceva il viso d'un uomo offeso; sempre riconduceva la conversazione, con richiami cortesi, ma fermi, a quello che era in cima d'ogni suo pensiero: l'interesse del suo paese e i doveri del suo partito. Ad amici politici, che rivedeva dopo lungo tempo, chiedeva conto della loro condotta dubbia od oziosa, rimproverava atti d'incoerenza o di debolezza, ch'egli aveva da lontano segnati nella memoria, per farsene prima o poi render ragione; e ne vidi più d'uno sforzarsi invano di nascondere, scherzando, il proprio turbamento sotto le sue interrogazioni incalzanti d'inquisitore benigno, ma grave.

Non c'era mai in lui un momento di pigrizia morale, di svagamento dello spirito, di incertez-

za della volontà e del pensiero. A sentirlo parlar di politica, faceva l'effetto di un uomo sempre pronto a prendere una risoluzione, a operare, a partire per una guerra ideale. La sua stessa cultura politica e letteraria era come il bagaglio vario e leggero d'un soldato in campagna; nei libri egli aveva raccolto tutto quello di cui potesse far arma e munizione per combattere, senza troppo gravarsi le spalle e impacciarsi il passo e le braccia. Tutto quanto egli faceva era rivolto a quell'intento. Anche gli esercizi ginnastici, ch'egli non trascurò mai, continuava nell'età matura non per ambizione di prestanza fisica; ma perchè dal vigore del corpo gli venisse all'animo e alla mente maggior forza d'impulso e di resistenza per le sue battaglie di soldato d'un'Idea. Ricordo con quale serietà egli insegnò ai miei figliuoli un suo esercizio abituale, per rinforzare il busto, che era un movimento del torace e delle spalle, che gli faceva scricchiolare le ossa da mettere i brividi, come se gli si spezzasse la cassa del petto.

Nell'energia, nello spirito battagliero, mutate le idee, era rimasto quell'antico bollente ufficiale dei granatieri, il quale, padrino in un duello, durante un riposo dei duellanti, aveva domandato al padrino avversario: — Vuole che intanto scambiamo qualche colpo noi due? — Un

RENATO IMBRIANI
(1843-1901).

secondo duello per non oziare! — Alla sua sobrietà anacoretica doveva anche in gran parte la vivacità maravigliosa del sentimento, che l'esperienza della vita e la consuetudine della lotta avevano acuito, invece d'ottundere. A ogni notizia ch'egli udisse, d'un torto fatto a un uomo onesto, d'una prepotenza commessa contro un debole, anche assai tempo dopo, e quando il torto fosse già stato riparato e il prepotente punito, si risentiva come d'una offesa fatta a lui stesso, mostrava aperto il rammarico di non esser stato lui il riparatore e il punitore. L'ingiustizia era a suo senso la forma più mostruosa della malvagità umana: scattava in faccia a lei come tocco da un ferro rovente, e udendo il lamento delle sue vittime mostrava in viso una grande amarezza, qualche volta una tristezza tragica.

Questa profonda rettitudine, che gli traspariva dall'aspetto, la lealtà che gli splendeva negli occhi eran la cagione per cui si vedevan sovente uomini di partito avverso, ai quali era sempre apparso da lontano uno spauracchio sinistro, starlo a sentire e guardarlo, dopo mezz'ora che lo conoscevano, con un viso che diceva chiaramente: — Per la scellerata parte che fai in politica, ti farei fucilare; ma, quanto a confidarti un segreto sacro, ad affidarti la mia figliuola, a contare sulla tua generosità e sulla tua parola co-

me su quella del re dei galantuomini, oh, neppur l'ombra d'un dubbio! — Ricordo; a una grande festa scolastica, a cui voleva intervenire, mi offersi d'accompagnarlo affinchè nella sala d'entrata, fra i molti canuti monarchici che v'avrebbe trovati, non si ritrovasse solo e guardato per traverso come l'Innominato fra i preti nell'anticamera del cardinale; ma egli v'andò solo, e quando io v'arrivai, lo vidi attorniato dalla maggior parte di quei signori, che gli s'eran fatti presentare l'un dopo l'altro, e gli sorridevano e gli facevano festa come a un amico. Tale era in lui la virtù, come dice il Leopardi, «d'ispirare con la presenza sè agli altri», di svelare al primo sguardo di tutti l'onesta semplicità della sua natura.

Anche più grato mi è il ricordo della sua entrata nelle sale d'una Società popolare, dove molti operai e operaie, che non l'avevan mai visto, lo aspettavano: mi è un ricordo incancellabile e dolcissimo quello della curiosità viva, dell'espressione luminosa di simpatia ch'era dipinta su tutti quei visi schierati in due ali sul suo passaggio e tesi verso di lui, mentr'egli veniva innanzi con la fronte alta, con quel bel sorriso, un poco pallido, come soleva quand'era commosso, distribuendo di qua e di là quelle sue gagliarde strette di mano, con cui pareva che suggellasse un giuramento di guerra.

*

Gli fui accanto a un banchetto d'una trentina d'amici. Finse, più che altro, di desinare e quasi non parlò prima d'alzarsi a pronunciare il discorso che tutti aspettavano. Udivo l'oratore per la prima volta. Il suo discorso fu un fiammante atto d'accusa contro il ministero d'allora, sciaguratamente dissennato in Africa, violatore della libertà e persecutore del pensiero in Italia. Ma dalle cose ch'egli disse mi distrasse irresistibilmente la passione, la foga, l'irruenza stessa della sua parola che mi riempì di maraviglia. Parlò per quasi due ore. Alla Camera lo facevano divagare dall'argomento le interruzioni degli avversari che lo irritavano; ma là, non interrotto che da approvazioni e da applausi, non spezzò una volta sola il filo logico delle idee, andò sempre diritto, con rapidità crescente, dal principio alla fine, da parere che avesse scritto prima il suo discorso, il quale era indubbiamente improvvisato: si vedeva dalle vampe che gli passavano sul viso.

Non ricordo d'aver mai inteso un oratore che manifestasse e che sostenesse così a lungo una così violenta tensione di tutte le forze della men-

te, dell'animo e dei nervi. Così vicino come gli ero, sentivo fremere la vita sul suo corpo come il vento dentro una torre che ne risuona e ne trema dalle fondamenta; sentivo quasi le onde montanti della sua ispirazione, il ribollimento intimo d'ogni suo pensiero e sentimento prima che erompesse in parole, il sordo e concitato lavorìo della fucina ardente in cui si preparavan le frecce che gli scoccavan poi dalla bocca fulminando. La sua voce s'alzava, s'espandeva sempre più armoniosa e vigorosa in squilli di tromba e di campana martellata, qualche volta tra il grido e la nota di canto, mirabilmente modulata, senza una stonatura, senza un'interruzione, così limpida e potente da far pensare che trapassasse i muri e adunasse gente nelle vie vicine. Era ben quella voce di cui un timido deputato di Destra, domandato da me se era vero che l'Imbriani possedesse un organo vocale straordinario, m'aveva detto a voce bassa e con accento sconsolato: — È un castigo di Dio! — Accalorandosi aveva delle mosse del capo come se scotesse una criniera, fissava lo sguardo dinanzi a sè come se scrutasse un orizzonte, e quando picchiava il pugno sulla mensa pareva che piantasse una bandiera.

Gli colava il sudore dalle tempia, gli s'imbiancava il viso, le mani gli tremavano; ma sembra-

va che nello sforzo prolungato gli si rinvigorisse il pensiero e la fibra. L'efficacia grande della sua eloquenza derivava dalla persuasione assoluta trasfusa in tutti dal suo aspetto e dal suo accento, che nessuna forza umana o immediato pericolo, intervenuto all'improvviso, avrebbe potuto fargli tacere o attenuare il proprio pensiero, che senza un momento di titubanza egli avrebbe dato lì sull'atto la vita piuttosto che chiudere di sua volontà la sorgente della lava che gli veniva su dal profondo dell'anima. Ma ricordo che a un certo punto succedette in me all'ammirazione l'inquietudine, che domandai a me medesimo come potesse quell'organismo, per quanto saldamente temprato, resistere alla violenza della tempesta che gl'infuriava dentro, come sarebbe potuto vivere altri molti anni un uomo che cento volte l'anno prodigava in quella maniera tutte le sue forze vitali, quasi che ogni occasione fosse per lui uno di quei momenti supremi della patria, nei quali l'uomo pubblico, invaso dal soffio della vita di tutto un popolo, perde ogni sentimento di sollecitudine della propria vita.

E mentre questo pensavo, egli continuava a espandere le sue generose indignazioni e le sue speranze ideali in squilli di guerra e in scrosci di tuono, col viso bianco e con gli occhi fiammeggianti, vibrante da capo a piedi come per

una scossa elettrica continua, bello e superbo come un eroe in faccia alla morte.

Poco dopo ch'ebbe finito, mentre quasi tutti i commensali s'affollavano all'uscita, qualcuno domandò: — Dov'è Imbriani? — Tutti lo cercarono; non si vedeva.

Sopraggiunse uno a dire: — È in camera; gli è preso male. — Vennero poi altri ad annunziare che s'era riavuto; ma che aveva bisogno di riposo.

Allora la mia inquietudine di poco prima si mutò in un presentimento doloroso; ebbi come il senso d'una voce che mi dicesse all'orecchio: — Imbriani s'uccide.

Pochi mesi dopo, come tutti sanno, parlando al popolo in una piazza di Siena, egli ebbe un colpo mortale dal nemico implacabile che portava nel proprio cuore.

Il lottatore fu ridotto all'inerzia, il tribuno fu condannato al silenzio, l'uomo fortissimo conobbe il pianto silenzioso e triste a cui non v'è conforto di parola umana.

Ma chi visse una vita più viva della sua? Chi fu più caldamente amato da quelli che più sinceramente amano, dagli umili, dagli oppressi, dalla gioventù che combatte e che spera? Anche i suoi più acerbi avversari, all'annunzio della sua morte, provarono il sentimento di tristezza di

chi, riavendosi dai propri pensieri, non vede più nella parete di fronte il raggio di sole che vi metteva poc'anzi uno sprazzo d'oro. E su tutte le tribune d'Italia, da cui tuonò la sua voce, rimane eretta la sua immagine ad ispirare, a comandare agli oratori venturi la sincerità, la generosità, l'ardimento.

GABRIELE D'ANNUNZIO.

Pubblicato nel giornale *La Tribuna* di Roma del 10 giugno 1902,

Quando nel gennaio scorso l'editore Treves m'invitò a far colazione all'Albergo d'Europa con lui e col D'Annunzio, ch'era venuto a Torino per la «Francesca», nell'atto del rispondergli feci un conto mentale che mi lasciò stupito. Erano diciannove anni che non rivedevo Gabriele, quasi altrettanti di quelli ch'egli aveva quando c'eravamo incontrati a Roma nell'ufficio della «Cronaca Bizantina». E benchè conoscessi dai ritratti il D'Annunzio maturo, calvo e sfiorito, nondimeno, quando picchiai all'uscio del suo salotto dell'Europa, dov'egli m'aspettava, mi parve che dovesse riapparirmi dinanzi quel bel viso di ragazzo, coronato di capelli ricciuti, fresco e luminoso di allegrezza e di speranza, al quale nessuna delle sue immagini del tempo recente s'era potuta sovrapporre nella mia memoria. Perciò, al primo rivederlo, quasi non lo riconobbi, e ne ebbi un senso di maraviglia vivo e triste, come d'una persona invecchiata ad un tratto da una

malattia terribile. Avevo anche dimenticato il suono della sua voce. Fu per me come il trovarmi davanti a uno sconosciuto. Dopo qualche minuto soltanto, riconobbi il suo sorriso, che aveva ancora, come diciannov'anni addietro, la grazia d'un sorriso di donna.

La mia curiosità di scrittore aveva preparato molte domande da rivolgergli; ma quando dal suo quartierino passammo nella gran sala da pranzo, e messomi a sedere di fronte a lui, girai gli occhi intorno, mi prese un senso di tristezza, che mi chiuse per un po' di tempo la bocca. Non ero più stato là da vari anni, e quella sala splendida mi ridestava mille care memorie del mio tempo felice, di banchetti solenni in onore del capitano Bove, reduce dalla spedizione della «Vega», di Casimiro Teja, per il trentesimo anniversario della fondazione del «Pasquino», del dottor Bottero, fondatore della «Gazzetta del Popolo», di Melchiorre Voli, sindaco di Torino, di Domenico Berti, di Desiderato Chiaves: tutti morti. Era ai miei occhi come un cimitero dorato, dove da ogni parte vedevo l'ombra d'un defunto, più dolorosa a vedersi perchè la raffrontavo nel mio pensiero con l'aspetto ridente in cui m'era apparsa la persona viva in quel luogo, salutata dagli applausi e dagli evviva di cento commensali festanti.

Ma il D'Annunzio mi richiamò ben presto tutto a sè. Quando, interrogato da altri, egli prese a parlare del grande amore e delle cure pazienti con cui aveva preparato l'allestimento scenico della sua tragedia, e degli studi fatti avanti di scriverla, per impadronirsi perfettamente del linguaggio del tempo, e dell'ideale di recitazione al quale avrebbe voluto che si conformassero i suoi attori, la sua parola mi attrasse e mi prese in un modo nuovo e inaspettato.

Qualcuno avrà letto in un altro giornale la descrizione dell'effetto che il suo modo di parlare fece in me; ma quella era una pagina tradotta, e non da me, da una lingua straniera, con le inesattezze inevitabili in una traduzione. Per questo la riscrivo, studiandomi, con qualche correzione ed aggiunta, di rendere il mio sentimento con maggiore evidenza ch'io non abbia fatto la prima volta.

Parla con voce esile, un po' velata, con un leggiero accento meridionale e una cadenza leggermente monotona; ma con pronunzia, salvo le aspirazioni, quasi prettamente toscana. Ma la forza del suo discorso deriva dalla mirabile ricchezza, delicatezza e proprietà del linguaggio, dall'arte finissima di dar valore a ogni parola, di dire le cose più comuni come le più difficili in modo che vi penetrano e vi s'imprimono nel cer-

vello come se egli ve le segnasse con la penna, di rappresentare quello che dice non solo con le parole e con le frasi, ma anche col suono della voce, coi movimenti delle labbra, con gli atti della mano, con l'espressione dello sguardo. Mi ricordò quello scultore di Perodé, nel «Notre Cœur» del Maupassant, che coi suoi gesti «larghi e leggieri» descriveva in maniera le opere dell'arte antica e tutte le cose minute e eleganti, che pareva di vederle uscir fuori dalle sue dita come per miracolo. Pare che con le sue piccole mani pallide, parlando, maneggi dei pennelli e dei ceselli, che fili il pensiero, che contorni l'idea, che ricami l'immagine, che tocchi una tastiera invisibile, che faccia uscire con le dita da una frase bella e fine un'altra frase più bella e più fine, la quale fosse nascosta in quella, come un gioiello dentro un gioiello. I movimenti della sua bocca, in particolar modo, sono ammirabili, e si osservano come le vibrazioni d'un grazioso e delicato strumento musicale, che emetta delle note articolate. Ascoltandolo e guardandolo, si capisce ch'egli prova nel parlare un godimento artistico simile a quello che deve provare nello scrivere, e sentiamo anche noi, nell'udirlo, un piacere acuto, continuo, pieno di sorprese, il piacere di chi gusta nelle parole dei sapori deliziosi e sconosciuti. Dal suo modo di parlare mi parve

GABRIELE D'ANNUNZIO.

di comprendere bene per la prima volta la sua arte di scrivere. Mi fece lo stesso effetto che ebbi dalla prima audizione della musica del Wagner, la quale mi risuonò nel capo tutta la notte, anche nel sonno, come se vi fosse entrata per una via misteriosa, più diretta e più facile di quella dell'udito fisico. Si direbbe che nella sua arte della parola son comprese tutte le arti: che egli parli, canti, suoni, disegni e scolpisca ad un tempo. E c'è gentilezza femminea, vigor virile, e non so che spontaneità fanciullesca. In verità, non potrei dire di non aver mai inteso altri parlar così bene; ma bene in quella forma, con un'arte così varia e sottile, e che desse a sentirlo un diletto così squisito, nessuno.

Rimandai a dopo la colazione le dimande che più mi premevano. Quando fummo rientrati nel suo salotto, e ci trovammo soli, gli dissi: — Sentite, D'Annunzio: sono anni che desidero di dirvi che la vostra descrizione della fontana morta, in cui risorge e canta la vita dell'acqua, nel romanzo «Le Vergini delle Rocce», mi pare la più maravigliosa delle vostre descrizioni e una delle pagine di prosa più perfette di tutte le letterature. Vorrei sapere da voi in che modo la scriveste, e se vi costò molta fatica, o meno di quello che io penso.

Mi guardò sorridendo, come se avesse presentito quella domanda. Poi disse:

— Non pare a voi che in quella descrizione si senta un po' troppo la virtuosità? A me pare. Sono più contento di altre pagine mie, nelle quali l'effetto è meno evidentemente cercato, anzi, a mio giudizio, non appare cercato punto, ma scaturisce dalla cosa stessa, detta come dev'esser detta, con le parole strettamente necessarie e con la maggior semplicità possibile. Mi domandate se ho faticato. No. Anche quelle pagine della fontana scrissi quasi a penna corrente e non vi feci poi che pochissime correzioni. Il nostro editore Treves, che rivede tutte le mie prove di stampa, vi può dire che io sono uno degli scrittori che correggono meno. Quanto scrissi di meglio è quello che scrissi con più facilità, quasi inconscientemente, come cosa che mi fosse dettata da altri. Per esempio, l'episodio del pozzo, della «Canzone di Garibaldi», lo scrissi una notte tutto d'un fiato con una spontaneità così viva che, al rileggerlo la mattina dopo, mi riuscì in gran parte come nuovo, e quasi non lo riconobbi per roba mia. Questo deriva, credo, da che le mie migliori pagine sono preparate in me molto tempo avanti d'essere scritte. Una pagina bella non può essere l'effetto d'uno sforzo compiuto nell'atto di scriverla; ma deve resultare da una predisposizione armonica di tutte le facoltà alla trattazione d'un dato argomento;

intorno al quale, appunto perchè le facoltà vi son predisposte, esse lavorano tutte insieme con una rapidità impetuosa, che travolge l'artista come un soffio di vento. La descrizione della fontana io la sentivo da molto tempo. Avevo visto lo spettacolo, l'avevo goduto vivamente, portavo in me il senso «della voluttà della pietra invasa dalla fresca e fluida vita». Non feci altro che tradurre quella sensazione in parole ed immagini che stavan già pronte nella mia mente e non aspettavano che un cenno per accorrere in folla a compiere l'ufficio loro; e vennero fuori così con quel ritmo, che mi suonava già da un tempo nel capo, come l'eco stessa del rumor dell'acqua. Idea, sensazione, espressione, armonia furono come una cosa sola per me in quel lavoro brevissimo. Mi pare che non avrei potuto far quella descrizione in altro modo. Così mi vennero fatti i passi della «Francesca», che mi riuscirono meglio. Non ho quasi coscienza di far opera d'arte quando scrivo qualche cosa che sento profondamente: dico così quelle date cose perchè le sento così, con quelle parole e con quei suoni. Quello che pare forma studiata non è che un modo particolare di sentire. Non scrivo bene che quando nello scrivere godo e non fatico. Per me il parto doloroso è un aborto.

Gli domandai in che maniera avesse studiato

la lingua, se raccogliendo vocaboli e frasi dagli scrittori, e conservando una grande quantità d'appunti ordinati, come molti usarono e usano, o senza metodo e senza note, affidando tutto alla memoria.

— Non ho seguito alcun metodo — rispose — non ho preso appunti. Ed ecco perchè. Una parola o una frase, che io fermi sulla carta, cessa, per questo solo fatto, d'esser cosa mia, rimane come relegata fuori della sua sede naturale, la memoria, dove deve germinare, allacciarsi con altre locuzioni, compenetrarsi e confondersi col mio pensiero, mettersi da sè a quel posto donde potrà balzar fuori al bisogno senza un momento d'indugio. Le forme della lingua che non mi si stampano alla prima nella mente credo che non sian fatte per me, che non m'abbiano mai ad essere necessarie. Io penso che ciascuno di noi assorba della propria lingua, senza sforzo, tutto quello che conviene alla sua natura, e che perciò, a volersi appropriare, sforzando la memoria, una grande quantità di materiale linguistico, uno se ne carichi, ma non se ne nutra.

Non spigolò nei libri; ma fu ed è ancora un appassionato lettore di vocabolari. Ebbe la cortesia di dirmi che a questo gli diede il primo impulso, quando era ancor ragazzo, un articolo mio, «La lettura del vocabolario», venutogli tra

mano nel Collegio Cicognini di Prato. Su che maraviglioso terreno era caduto il seme! E non legge soltanto vocabolari generali della lingua, ma anche speciali, di arti e di mestieri, che sarebbero una lettura insopportabile a chiunque ci si mettesse con altro intento che il suo; il quale glie la rende piacevolissima, perchè appunto egli vi trova quel che vi cerca: vocaboli che sono per lui immagini, baleni d'idee, colori e suoni ispiratori. Un uso ch'egli segue costantemente per trar profitto dalla lettura degli scrittori è di leggere a voce alta, spiccando e contornando bene ogni parola, affinchè delle locuzioni più belle e efficaci gli resti nella mente il suono, il valor musicale, per così dire, insieme con la figura. E di ogni scrittore di stile ch'egli ammiri, studiò e studia con amore attento l'organismo del periodo, come un congegno nuovo e delicato: ha raccolto a questo riguardo molte osservazioni, che un giorno pubblicherà. Si maraviglia che la critica italiana, nel giudicare gli scrittori di valor vero, sorvoli sempre a quest'argomento, il quale meriterebbe uno studio particolare, poichè la struttura della dizione, insomma, obbedisce in ciascun scrittore a leggi determinate dall'indole dell'animo e dell'ingegno, ed è manifestazione principalissima della sua originalità.

A questo proposito rammentò alcuni dei prosatori che gli paiono più degni di studio; fra i quali il Tommaseo, che possedette il magistero della lingua e dello stile come pochissimi del suo secolo, e che, a suo giudizio, non occupa nell'estimazione della posterità il posto che merita. Poi disse parole calde e belle del Machiavelli, che egli ammira sopra tutti, e che vorrebbe fosse studiato con passione dai giovani, anche come maestro di prosa eloquente. — Che maraviglioso scrittore! Per me egli è una mente, un'anima, un artista fiammeggiante. La sua prosa mi brucia. È un colosso di forza e di bellezza. È una giovinezza immortale. Ma noi lo vediamo a traverso al «machiavellismo», che ci altera i contorni della sua figura, come vediamo a traverso il «petrarchismo» il Petrarca, che però ci appare rimpicciolito e velato. — E del Petrarca si professò innamorato ardentissimo. Quello che di lui e del Machiavelli gli pare che si possa dire anche di Dante, dal quale ci allontana l'insegnamento scolastico, che dovrebbe invece ispirarcene l'adorazione. E a lui pure fece la scuola quest'effetto, ch'egli risentì fino all'età matura, poichè non son che pochi anni che, leggendo la «Divina Commedia», a Corfù, in un bosco d'ulivi, in faccia al mare, profondamente raccolto, ebbe la prima rivelazione del poeta, lo vide per la

prima volta nudo e luminoso nella sua vera grandezza.

Gli domandai se la politica, d'ora innanzi, l'avrebbe più distratto dall'arte.

— Non me ne distrasse mai — mi rispose — poichè arte e politica non furono mai disgiunte nel mio pensiero, nè compresi mai come si potessero disgiungere. — Questo concetto egli espresse già mirabilmente in uno dei discorsi che rivolse agli elettori di Firenze quando si presentò candidato contro il Cambrai-Digny. Me lo spiegò più chiaramente ricordandomi la «campagna elettorale» che fece nel collegio degli Abruzzi, dove fu eletto deputato. Vorrei poter riferire esattamente il suo racconto, che sarebbe una pagina d'eloquenza originale, piena di notizie curiose, d'immagini e d'arguzie felici. Dei suoi discorsi di candidato rurale non conoscevo che quello della famosa siepe, pubblicato da molti giornali, che m'era parso uno dei più strani ardimenti oratorii di cui si fosse mai avuto esempio nella storia delle elezioni politiche; leggendo il quale avevo avuto come la visione delle mille facce degli uditori rustici, con gli occhi sbarrati e la bocca spalancata da uno stupore sovrumano. Non sapevo che in quella «campagna» egli avesse pronunciati tanti discorsi quante erano le sezioni del collegio, una ventina all'incirca; sezioni tutte

rurali, separate l'una dall'altra da grandi distanze, villaggi solitari ed inospiti, borgate quasi divise dal mondo, per arrivare alle quali egli dovette valicare più d'un corso d'acqua, portato sulle spalle da un contadino gigantesco, che faceva «per istituto di vita» quell'ufficio di zattera umana. E questo è più curioso, anzi inaudito: che in ciascuno dei suoi discorsi egli trattò dell'industria particolare esercitata dai contadini del luogo: in uno dell'industria ceramica; in un altro, di quella dei maccheroni; in un terzo, di quella dei fichi secchi, che si pigiano e si modellano in forma di libri, su cui si scrivono i titoli di opere celebri di letteratura e di filosofia; e così via via, venti orazioni, che riuscirono altrettanti trattatelli di argomento diverso, pratici nella sostanza, poetici nella forma, vestiti della fioritura di stile che potete immaginare; ma che nondimeno furono compresi, secondo che afferma il D'Annunzio, e (questo è certo) accolti con le più calorose manifestazioni di entusiasmo. Quei discorsi egli pubblicherà in un volume, che sarà una cosa nuova, non c'è dubbio. Soggiunse d'esser certissimo che se si fosse ripresentato alle successive elezioni, sarebbe stato rieletto.

Gli domandai perchè non si fosse ripresentato.

Era il perchè di molti altri: perchè molti dei suoi elettori avevano un concetto dell'ufficio

di deputato troppo diverso dal suo: quello che il rappresentante d'un collegio dovesse spendere tutto il suo tempo e tutte le sue forze a benefizio dei singoli cittadini che gli hanno dato il voto: concetto tanto più funesto nel caso suo in quanto era legato, nella immaginazione dei più, a un'idea iperbolica della sua potenza. E citò l'esempio d'un elettore che, quando egli partì per Roma, gli disse come la cosa più naturale del mondo: — Don Gabriele, voi che siete tanto amico della Regina, fatemi il favore di ottenere da Sua Maestà che cancelli il credito di duecento ducati che ha su di me il tal dei tali. — Gli piovevan sul capo ogni specie di domande di favori impossibili, come se la sua penna di poeta fosse reputata una bacchetta magica, di cui bastasse un cenno a far votare leggi dal Parlamento e firmar decreti dai ministri. Popolazioni buone e semplici, d'intelligenza aperta e viva; ma vissute finora quasi fuori della vita nazionale, e alcune in una solitudine intellettuale così fatta, che non è raro il trovarvi chi non sa ancora che regni in Italia la Casa di Savoia, come non vi son rari coloro per i quali, oltre l'Italia, non esiste altro paese al mondo che la Francia. Uno di questi, quando vedeva lui con un giornale in mano, gli soleva domandare: — Ebbene, don Gabriele, «che fa sta Franza»? — E intendeva per «Franza» l'universo.

Fin dal principio della conversazione avevo sulle labbra una domanda che esitavo a rivolgergli. Desideravo che vivesse sua madre per godere nel mio pensiero la gioia grande ch'ella doveva avere della fama trionfale del figliuolo, e temevo che egli mi rispondesse che l'aveva perduta. In fine, mi decisi. Il sorriso con cui mi rispose m'accertò che aveva indovinato il mio sentimento. È viva, ed è appena sessantenne, e non ha ancora un capello bianco, benchè abbia patito grandi dolori. Sta a Pescara. Là egli ha pure varie sorelle, tutte maritate e feconde di figliuoli quanto il fratello di libri. Suo padre morì circa dieci anni sono. Sin dai primi saggi scolastici egli ebbe una ferma fede nell'avvenire letterario del figliuolo, e fu questa fede che gli fece fare dei sacrifici per mantenerlo, ancor giovinetto, alcuni anni a Firenze, dove pensava che gli avrebbe giovato l'assorbire l'italianità dell'aria e della vita; e fu anche il padre il primo mecenate del poeta sedicenne, poichè fece stampar lui, a spese proprie, le sue prime poesie. Ritornando a sua madre, disse di essere molto dolente che la nuova vita a cui s'era dato non gli consentisse di vederla che rare volte. Voleva dir la vita del teatro. Aggiunse infatti poco dopo: — Il teatro mi ha preso e mi possiede per ora interamente. — E da queste e da altre parole compresi ch'egli ha

davvero una fede profonda e incrollabile nella propria vocazione drammatica, che nella lotta a cui s'è messo è certo di riuscir vincitore, che è fermamente persuaso d'esser destinato a operar nel teatro un mutamento fondamentale e durevole. — Voi comprendete — disse — che essendomi dedicato al teatro sono costretto a rinunciare alla mia vita ideale, che sarebbe di passar tutto l'anno nella quiete della campagna.... Ne dubitate? Capisco. Deve parer strano anche a voi che dica d'aspirare con tutta l'anima alla vita solitaria uno che è considerato generalmente non solo come un cittadino raffinato, ma corrotto, anzi putrefatto. Ma questa opinione non può aver di me che chi non mi conosce. La verità è l'opposto. Io mi sento come esiliato in città; io sono un malato incurabile di nostalgia della vita campestre; la mia terra promessa è la terra verde.

Alla vita cittadina, però, sfugge ogni anno per qualche mese, anche perchè la necessità glielo impone, un bisogno imperioso di riposar lo spirito e di rinvigorire i nervi con ogni specie di esercizi faticosi, ai quali s'abbandona sfrenatamente, con la voluttà d'un selvaggio. Dopo questi periodi di vita libera e spensierata, in cui rifà le forze e la salute, ritorna al lavoro intellettuale con più ardente desiderio, come sospinto dal-

l'impeto delle idee accumulate e della passione compressa, che voglion prorompere; e allora può reggere all'opera, senza sforzo, per mesi e mesi, stando a tavolino anche diciotto ore filate, non risentendo mai nè sazietà, nè stanchezza. Al che non gli giova soltanto la vita sobria, e l'astinenza dal vino e dal sigaro; ma pure, e sopra ogni cosa, la sanità vigorosa del suo organismo, che nessuna infermità, neanche leggiera, ha mai scosso, e che gli consente digestioni rapidissime e sonni profondi di fanciullo, non turbati da alcun sogno inquieto, neanche dopo le veglie più febbrilmente operose. E così può alternare quotidianamente al lavoro artistico la lettura, che è in lui un appetito insaziabile, del quale si vanta giustamente, dicendo che è uno dei più voraci «divoratori di libri» che sian stati mai. Divoratore utilissimo al commercio librario, poichè in ogni città dove capiti fa incetta di libri da ogni parte, e nei tre giorni da che si trovava a Torino ne aveva già comprati tanti, che n'erano ingombri la sua camera e il suo salotto, e n'aspettava degli altri. Notai fra i suoi acquisti il «Dizionario dei sinonimi» del Tommaseo, che egli già possedeva, ma in una edizione «meno degna» di quella che aveva trovata sur un banco di Piazza Castello.

Domandato dei nuovi lavori che avesse in men-

te, avendomi risposto che pensava una tragedia rustica d'argomento abruzzese, ispiratagli dal celebre quadro del Michetti: «La figlia di Jorio», gli chiesi notizie del grande pittore, del quale si sa ch'egli è amico fraterno e ammiratore caldissimo, e che io pure amo ed ammiro. — Perchè non lavora più? — gli domandai. — È un mistero anche per me — rispose. — Come accade qualche volta che all'occhio d'un artista si scolori ad un tratto e perda ogni incanto il quadro a cui ha lavorato fino a quel punto con la fede ardente di compiere un capolavoro, così pare che sia accaduto al Michetti, non per un quadro, ma per l'arte sua. Pare che abbia preso in uggia i pennelli ed i colori, che gli sia venuta in odio la pittura come un'amante traditrice. Egli passa giornate intere a contemplare le bellezze della campagna e del mare «con quei suoi grandi occhi che sono dei più perfetti che abbia formato la natura»; ma a tradurre sulla tela le impressioni dell'animo non ha più nè lena nè impulso. Egli pensa: — A che pro dipingere un quadro dal quale dovrò separarmi per mandarlo nella casa d'un rozzo mercante arricchito, per cui non avrà altro valore che quello della somma che gli sarà costato? — Ma queste son forse finzioni del pensiero con le quali egli cerca di illuder sè stesso. V'è in lui uno scoraggiamento

di cui mi sfugge la causa. E non è da pensare che possa ricondurlo al lavoro il bisogno, perchè gli basta così poco per vivere! È un uomo primitivo. — E poichè gli domandai se per lui pure non fosse un rammarico il separarsi dall'opera della sua mente per darla alle stampe o alla scena, mi rispose infatti che era una separazione dolorosa; che gli pareva, in quell'atto, che l'opera propria cessasse d'appartenergli, e che un tal sentimento derivava in lui dall'amore che egli porta a ogni suo lavoro per le fatiche che gli costò e per le gioie che gli diede, senz'alcuna considerazione della fortuna ch'egli possa avere nel mondo: amore che, per conseguenza, nè s'accresce per il buon successo, nè scema per la mala riuscita, come l'amor materno non muta, qualunque sia la sorte che tocchi al figliuolo. Quando è un'opera teatrale, l'amarezza di separarsi dalla propria creatura gli dura viva fino alla sera della prima rappresentazione. — La prima sera che fu data a Parigi la «Città morta» — disse — mentre andavo al teatro della «Renaissance» e vedevo arrivar carrozze da ogni parte e affollarsi la gente alle entrate e scintillare il mio nome in alto in grandi caratteri di foco — mi ricordo bene di quel momento — non provai che una grande malinconia.

Non so quante volte, durante la conversazio-

ne, che si prolungò ancora, sia comparso un cameriere con un biglietto di visita o una letterina, che significava: — Si può? — Il D'Annunzio faceva rispondere che era infermo, e infatti aveva un po' di febbre. E ogni lettera e biglietto di visita riponeva sul tavolino, dove ce n'era già una fiorita. In due giorni aveva già ricevuto otto domande per conferenze pubbliche. Un altro m'avrebbe fatto pietà; ma io sapevo con che tranquilla risolutezza egli difendesse dalle mani impronte il tesoro del proprio tempo. Tutte quelle interruzioni non gli fecero smarrire un solo momento il filo del discorso. Capii ch'egli possiede in sommo grado la facoltà invidiabile di raccogliersi e di lavorare anche in un albergo assediato di curiosi, anche nei giorni che la libertà dello spirito gli è più indiscretamente insidiata. Quando la nostra conversazione finì, ricevette, e in pochi minuti entrarono molti, fra cui alcune signore. E allora osservai la cortesia signorile dei modi, l'amabilità gioconda e disinvolta, scevra d'ogni affettazione e d'ogni sforzo, benchè palesemente voluta, che usava con tutti, e riconobbi certi atteggiamenti e mosse del D'Annunzio antico, che m'eran rimaste come nascoste nella memoria. Le sue maniere corrispondevano mirabilmente al suo stile. Egli portava il manto reale della celebrità come se fosse na-

to sul trono, con dignità semplice e gentile. A guardarlo in quei momenti mi parve quasi che fossero d'un altro D'Annunzio le pagine e le strofe nelle quali aveva offeso la dignità dell'arte altissima che gli diede la gloria: non vidi più in lui che il D'Annunzio delle pagine più splendidamente pure dell'opera sua.

Per accomiatarmi lo condussi in disparte. Gli dovevo esprimere la mia profonda gratitudine per una lettera di conforto ch'egli aveva scritto a una madre sventurata nei giorni più terribili della mia vita: una delle cose più belle e più nobili che siano uscite dalla sua penna. Lo ringraziai, e dopo avergli ripetuto quello che già sapeva, che il povero giovine da lui compianto era un ammiratore appassionato della sua poesia, gli dissi ancora, sforzando la voce che mi tremava, quale era il verso suo ch'egli soleva ripetere più di frequente: la chiusa d'un sonetto descrittivo sul tramonto:

E il cielo è più divino e più lontano.

Per tutta risposta egli mi tese vivamente le mani, e nella commozione d'un affetto quasi paterno che provai per lui in quel punto, dimenticai il D'Annunzio maturo: mi parve di sentire sotto le mie labbra la fronte di Gabriele ventenne, calda di vita e di speranze, come era quella ch'io non posso più baciare che in sogno.

L'ABATE PEROSI.

Pubblicato nella rivista *Natura ed Arte*
di Milano nel fascicolo del 1.° giugno 1902.

Desideravo di veder l'abate Perosi. Non farei più un viaggio di sette giorni per veder la China: la sola curiosità che mi è rimasta è di conoscere gli uomini dotati di facoltà intellettuali straordinarie.

Espressi il mio desiderio a un amico suo, maestro di musica e critico valentissimo, il quale mi disse: — Ha mai visto il Perosi a una prova d'orchestra? Venga a vederlo oggi con me: le assicuro che ne sarà contento. — Accettai; si faceva in quel giorno una prova del «Mosè»; alle due pomeridiane ero in un palchetto del Teatro Regio, deserto e oscuro, dove appariva come un cratere luminoso l'orchestra bassa, nella quale i cento professori, coi cappelli e le berrette in capo, si stavano accordando, dominati dalla forma nera del giovine prete, ritto sul suo seggio come sopra un pulpito. Visto così di pro-

filo, con quella grossa testa coronata d'una folta capigliatura bruna, con quelle guance pienotte, con quel busto e quelle braccia corte, basso di statura e stretto di spalle, presentava l'aspetto d'un seminarista diciottenne, che non avesse ancor finito di crescere. Appena incominciate le prove, la piccola forma nera incominciò ad agitarsi come se avesse una lastra scottante sotto i piedi. Alle prime battute interruppe i suonatori: — No! Più stentato, più stentato! «Il mio caro non viene». Questo dev'esser dolce, soave; questo deve essere una cosa magica! — Notai la sua voce velata, un po' rauca, e la pronunzia tra piemontese e lombarda, con l'erre leggermente arrotata. Ripresero. Di tanto in tanto, per accennare una frase patetica, egli, in piedi, sporgeva tutto il busto in avanti, rovesciando il corpo indietro come un estatico e tendendo le braccia in alto, con le mani incrociate, nell'atto di abbracciare un angelo; ma quando gli arrivava all'orecchio una nota stonata, dava un guizzo come se l'avessero ferito in un fianco, sciogliendo bruscamente quell'amplesso ideale, e si voltava di scatto verso lo stonatore con una mossa ed un viso che facevano con l'atteggiamento di prima un contrasto amenissimo. Pregava, comandava, scherzava, si volgeva in un minuto da tutte le parti come chiamato per nome, pareva

che avesse cento occhi e cento mani, e che risentisse tutte le scosse dell'ispirazione nell'udir ripetere dai vari strumenti quelle infinite voci nate dalla sua mente e dal suo cuore, che godesse anche in quello sforzo faticoso, ch'egli faceva, per renderne la ripetizione, a furia di spiegare e di correggere, sempre più conforme alla propria idea. — Un quarto di quarto, mi raccomando! — diceva qualche volta con voce quasi supplichevole. — Questo va accennato appena un pochetto, un tantinello, una cosettina di nulla. — Poi, quando l'orchestra doveva fare uno scoppio terribile, con tutti gli strumenti più poderosi, per esprimer l'ira di Dio, il pretino gentile saltò su come un guerriero infuriato e sollevò e calò i pugni chiusi, come vibrando un colpo di mazza, con un gesto così risoluto e violento, che ne rimasi maravigliato come d'una trasformazione istantanea della sua persona.

A un certo punto domandò a uno che stava sul palcoscenico: — Son venuti i cantori? — Quello rispose di sì.

— Stanno bene?

— Stanno bene.

— Anch'io.

I cantori erano cantatrici. Vennero innanzi sul palco le alunne della scuola Stefano Tempia, uno stuolo di signorine dai cappelli piumati, che si

schierarono alla ribalta, con la partitura fra le mani.

— Settantaquattro! — gridò il maestro. In questa forma poco poetica era designato il canto dei fanciulli ebrei per l'immolazione dell'agnello pasquale, una melodia dolcissima, un coro di voci bianche che pareva discender dalle nubi. L'Abate interruppe le signorine: — C'è una voce, una sola un po' troppo alta: la sento! E vorrei il canto un po' più infantile. Riproviamo.

Poi suonò la voce lontana d'un cantore invisibile, la voce di Ieova, credo, accompagnata da un organo nascosto. Mi fece un certo senso il sentir la voce dell'abate interrompere seccamente la voce di Dio. — C'è un ottava! — gridò. — Giù i bottoni!

Altri pezzi furon provati. Don Perosi infaticabile, asciugandosi di quando in quando la fronte, si agitava sempre come da principio, col viso acceso, con gli occhi scintillanti, vibrante da capo a piedi come un poeta rapito dall'inspirazione. In un momento di sosta esclamò: — Farei un bagno nella Dora! — Tutti risero, rise egli pure. Poi l'orchestra riprese un pezzo in cui non fu più interrotta, e l'abate, descrivendo dei grandi archi in aria con la bacchetta, come per disperdere degli sciami di moscerini, nuotò per qualche minuto nell'onda delle proprie ar-

L'Abate Perosi.

monie, con la fronte alta e gli occhi socchiusi, beato.

Come mi parve tristemente solitario e muto il mio lavoro di scrittore al paragone del pensiero di lui estrinsecato, ingrandito, diffuso da quella moltitudine di cooperatori, da tutto quell'agitarsi febbrile di teste, di braccia, di mani, da quella concordia di volontà, di passioni, di soffi e di fremiti obbedienti al suo cenno, da quella legione di anime infiammate e dominate dall'anima sua!

— Ebbene, — mi domandò l'amico quando uscimmo — che effetto le ha fatto l'arte in veste sacerdotale?

— Un effetto graditissimo, — gli risposi. — Desidero più che mai di conoscerla in veste da camera.

*

Ci trovammo giorni dopo in casa dell'egregio critico, dove l'Abate venne in compagnia d'un suo stretto parente, professore di lettere, ch'io conoscevo da qualche tempo, e per cui sentivo viva simpatia, senza sapere da che vincolo egli fosse legato al Perosi. Il primo senso che mi fece il suo viso rotondo e fresco, illuminato da due occhi vivaci e limpidi come quelli d'un ra-

gazzo, e sorridente con un'espressione di schietta benevolenza non disgiunta da quella di un accorgimento finissimo, fu l'illusione d'averlo conosciuto in un tempo lontano: cosicchè cercai lì per lì nella memoria se non avessi avuto fra i miei compagni di scuola dei primi anni qualcuno che gli rassomigliasse. Seppi poi che egli suol dire: — Per quanto si può esser contenti a questo mondo, io sono un uomo contento. — Il suo viso è l'espressione di questo pensiero, e appunto per effetto della sua grande serenità, benchè abbia compiuto i trent'anni, egli non ne dimostra più di venticinque. La sua voce soltanto non ha più la freschezza giovanile, ed egli me ne spiegò la cagione quando, per aver frainteso un suo scherzo, gli domandai se cantava.

— Le pare? — disse ridendo. — Che voce vuol che abbia per cantare uno che è costretto da anni a far la voce del tenore, del baritono, del basso, del soprano, e a imitare i suoni di tutti gli strumenti? — Tirato da questo pensiero ad un altro, esclamò ad un tratto, mettendo un sospiro: — Felici gli scrittori che non hanno bisogno d'altro che della penna e della carta! «Lei non può immaginare quanto è noiosa la musica».

E parve che mi volesse disingannare del senso d'invidia che avevo provato al teatro, paragonando l'arte mia con la sua. Ah «quella concordia

di volontà e di passioni, quella legione d'anime infiammate e dominate dall'anima sua» che fantasia! A quante e quali transazioni doveva scendere l'ideale con la «legione delle anime» e di quali ribassi accontentarsi! E suggellò argutamente le sue ragioni con un esempio che sarebbe bastato solo a persuadermi:

— Lei non può immaginare quale effetto faccia, mentre si sta provando qualche cosa.... che ci sta molto a cuore, sentir discorrere del prezzo del vino e del petrolio!

Si lasciò condurre subito all'argomento ch'io desideravo. Gli domandai a quale età avesse avuto la prima coscienza sicura della sua vocazione musicale. Rispose francamente, senza artifici di modestia: fin da ragazzo. È nato d'una famiglia di musici. Tutti i suoi maggiori, rimontando a quasi duecento anni addietro, furono organisti. Suo padre, maestro di Cappella della Cattedrale di Tortona, musicista fortissimo, lo mise al piano forte fin dalla più tenera età: fu il suo primo e più sapiente maestro; a lui egli deve tutto, non lo potrà mai ripagare di tanta gratitudine da saldare il debito proprio. Ma può dire di non aver quasi incontrato difficoltà nell'imparar l'arte sua. Si sa, di fatti (questo egli non disse) che all'età di dodici anni improvvisava già sull'organo melodie dolcissime, dalle quali

uscivan maravigliati gli intendenti di musica che andavano qualche volta di nascosto a sentirlo suonare nella Cattedrale, dov'egli credeva d'esser solo. Gli fu non di meno impedimento ai primi studi una malattia intestinale, che lo tormentò per tutta l'adolescenza, tenendo in ansietà continua i suoi parenti, i quali temettero più volte di perderlo. Studiava, ma a intervalli, e senza molta regolarità; abbandonava spesso la musica per darsi a studi letterari; era spesso inquieto e svogliato; suo padre gli doveva far qualche volta delle reprimende per indurlo a coltivare con assiduità maggiore quelle facoltà dalle quali soltanto era sua ferma fede che il figliuolo avrebbe potuto trarre onore e vantaggio. Tutto ciò non tolse che egli fosse già un maestro a diciott'anni, quando fu nominato organista nel Collegio di Montecassino.

Del suo soggiorno d'un anno a Montecassino, parlò con viva compiacenza. Quel convento solitario, somigliante a un grande castello, di dove egli spaziava con la vista sulle valli del Garigliano e di San Germano e sopra una corona di alte montagne rocciose; quel silenzio solenne della natura, quella chiesa sempre deserta, quella maravigliosa biblioteca, quella vita austera e sempre uguale, ma rallegrata dalla compagnia d'altri maestri di musica e da quella dei gio-

vani alunni della scuola di canto, lasciarono in lui una ricordanza cara e incancellabile, che lo ricondusse più volte, in anni posteriori, a riveder l'antica Abbazia e i suoi diletti Benedettini; dei quali gli fece piacere ch'io gli rammentassi il padre Krug e l'abate Piscicelli, che erano stati, trent'anni fa, miei compagni di viaggio, per una settimana, da Colonia a Strasburgo e per le principali città della Svizzera.

Sapevo che da Montecassino andò a Milano, dove, dopo pochi mesi, ebbe nel Conservatorio una licenza onorevolissima del corso d'armonia, di contrappunto e di fuga, e di là in Germania, a compiere i suoi studi nella scuola di musica sacra di Ratisbona; ma ignoravo, e lo intesi da lui, che fu un generoso «mecenate» milanese quello che gli fornì i mezzi di appagare il suo desiderio: mille benedette lire, a cui egli fece festa come a una grazia di Dio. Fu amenissimo nel parlare di quel suo anno di vita tedesca. Bei giorni d'entusiasmo giovanile e di ridente povertà! Era già acceso della passione di girare il mondo, della quale brucia ancora; spese in un viaggetto i primi quaranta marchi guadagnati a Ratisbona con la composizione di due mottetti; ogni volta che potesse rifornire la borsa, si metteva in cammino; qualche viaggio fece con un amico, che pagava il conto dell'albergo, e a cui

egli, per compenso, insegnava la musica; quando non aveva denaro, viaggiava di convento in convento, dov'era ospitato e munito di commendatizie alimentatrici; meditava già fin d'allora di scrivere degli oratorii, sentiva in cuore l'avvenire, gli cominciava a sorridere la fortuna, aveva ventun anno, il mondo intero gli pareva suo.

Non diede che un cenno del suo soggiorno a Imola, dove fu chiamato a istituire e dirigere per un anno una « Schola Cantorum », e che lasciò per andare a Venezia, direttore della Cappella di San Marco. Era da un pezzo il suo sogno. Stette là cinque anni. — Furono i più begli anni della mia vita — disse — cinque anni felici! — E ne accennò il perchè, in questa forma originale: — Quella stupenda basilica, la gente buona, acqua da per tutto e nessun cavallo! — Era la città ideale per lui. Parlò di San Marco con vera eloquenza di credente e d'artista. In nessun'altra chiesa al mondo ha provato mai la commozione che godeva a spandere dei torrenti di note, nelle funzioni serali, sotto quelle vôlte scintillanti d'oro, fra quelle mille bellezze ed immagini d'un mondo lontano, alle quali i riflessi guizzanti del lume delle fiaccole davano un'apparenza incantevole di grandezza e di mistero. Ed era un piacere indicibile per lui il girare a caso per la città, per quei vicoli e per quei ponti,

dove da per tutto gli pareva d'essere in casa sua, dove poteva andare quasi alla cieca, tutto assorto nelle sue fantasie, senza badarsi intorno; alla quale spensieratezza si abituò per modo che quando venne poi a Milano, per molti giorni, corse ogni momento il pericolo di farsi schiacciare dalle carrozze. Abitava un quartierino arioso e tranquillo nel palazzo del Patriarcato, donde godeva una vista maravigliosa della laguna e delle isole. Aveva una scuola di canto, annessa a San Marco, frequentata da ragazzi del popolo, ai quali comprava dei giocattoli per trattenerli in scuola negl'intervalli delle lezioni, che non andassero a sbirichinar per le strade, e giocava con loro come un fratello, ed essi lo amavano come un padre. Qui s'interruppe: non aggiunse che a Venezia era conosciutissimo, che tutti gli volevan bene, che era chiamato popolarmente «Don Lorenzino», e che dovunque passasse si voltava la gente a guardarlo con un sorriso di simpatia per la fanciullesca semplicità d'animo, per l'amabile giocondità che traspariva dal suo viso fresco e rosato, sorridente al mondo e alla vita. Poichè là, fra le altre fortune, ebbe anche quella di ricuperar la salute.

A Venezia, come si sa, compose il suo primo oratorio «La passione di Cristo», che fu eseguito nella chiesa dei SS. Giovanni e Paolo, e

che, passando dalla chiesa al teatro, segnò il principio della sua celebrità extra ecclesiastica. Fu una ragione di più perchè gli riuscisse doloroso il lasciar Venezia, benchè fosse per lui un alto onore e una profonda soddisfazione l'esser nominato vice direttore della Cappella Sistina. Roma conquistò assai presto il suo spirito col prestigio dei grandi monumenti e delle grandi memorie; ma non potè vincere nel suo cuore il rimpianto della bellezza gentile e della quiete misteriosa della città di San Marco. La quiete e il silenzio egli andò a cercare altrove, a Borgo a Buggiano, vicino a Montecatini, dove comperò una villetta e un po' di terreno, da passarvi ogni anno l'estate, alternando il lavoro artistico con le fatiche agricole: fatiche propriamente, poichè mena la zappa egli stesso. E coi guadagni d'ogni nuovo oratorio compra un nuovo pezzo di terra, non per il gusto di arrotondare il suo podere, ma per una ragione che non a tutti i proprietari parrà ragionevole: «per dar del lavoro al suo contadino». A Borgo a Buggiano s'è innamorato della Toscana, della quale parla come d'un paradiso terrestre, con le esclamazioni ammirative di Vittorio Alfieri.

*

Mentre egli discorreva, io pensavo a quello che avevo inteso dire più volte: — Lorenzo Perosi è un artista, non un prete; prete si sarà fatto per opportunità o per vocazione illusoria; ma l'artista finirà con rompere l'involucro sacerdotale; — opinione che qualcuno s'arrischiò ad esprimere a lui medesimo, domandandogli con una disinvoltura più impertinente che libera: — Ebbene, signor abate, quando butterà via la tonaca? — Questo non avevo creduto mai, e più che i suoi discorsi, quello che sottintesi nelle sue parole e che gli lessi per gli occhi nell'animo, mi confermò nella persuasione che egli s'è fatto sacerdote com'è diventato artista, che nell'ambiente in cui è nato e cresciuto era inevitabile che venisse su con un sentimento religioso così vivo e profondo, da finir con dedicarsi al sacerdozio. Suo padre e sua madre, religiosissimi tutti e due, abitarono, e abitano ancora, a Tortona, in una casetta accanto al Duomo, la quale è come un annesso della chiesa, in cui si sentono le note dell'organo e i canti sacri, e dove l'aria porta insieme l'odor dell'incenso e le fragranze della campagna. Il bambino crebbe in quella casa come un fiore di chiostro. Tali crebbero pure i suoi

fratelli, tutti e due preti, e le sue tre sorelle, alle quali per esser monache, fin che la celebrità del fratello non le portò fuori di casa, non mancò che il velo. Fin dalla fanciullezza egli si sentì la vocazione del sacerdozio, quasi connaturata con quella dell'arte. E che sia stata vocazione vera lo prova il fatto ch'egli si decise a prender l'ordine a ventidue anni, dopo che aveva già vissuto lungo tempo fuori di casa, viaggiato all'estero, conosciuto il mondo, provato le prime ebbrezze della gloria, e proprio quand'era a Imola, in quel primo periodo fortunato della giovinezza, nel quale lo incominciavano a incalzar da ogni parte e in ogni forma le tentazioni della vita secolare e dell'arte libera. I suoi parenti, benchè fervidi cattolici, non esercitarono volontariamente alcun influsso sulla sua determinazione; non solo, ma il padre, che presentiva il suo grande avvenire artistico e credeva necessaria al pieno svolgimento del suo ingegno la libertà, non diede a quella determinazione, a tutta prima, un lieto consenso. I trionfi successivi, benchè superassero le sue speranze, non mutarono punto l'animo suo. Egli è sempre così sincero e zelante sacerdote che, volendo assolutamente celebrar la messa ogni mattina, rifiuta di bere un sorso d'acqua anche quando lascia l'orchestra oltre la mezzanotte, spossato e arso

dalla sete. Non c'è cosa che gli spiaccia quanto il leggere in certe critiche di giornali che egli si sente prigioniero nella veste nera, e che la musica dei suoi oratorii è musica sacra fuorviata dalla sua indole ribelle d'artista, in cui son prepotenti le passioni umane, e però insormontabile la tendenza all'opera. — Gli oratorii — dice — sono le mie opere. Me li inspira il sentimento della fede, ma non pretendo di far con essi della musica sacra pura. Questa so bene che cos'è, e quando questa voglio fare, scrivo messe e salmi. Se credessi vera musica sacra i miei oratorii, non li lascerei eseguire nei teatri. — Tanto è vero che riguardo alla musica delle messe egli è più rigoroso d'ogni altro, stimando ch'essa non debba essere se non un accompagnamento del canto liturgico, e che perciò non siano vere messe anche molte innegabilmente bellissime d'autori celebrati.

A un certo punto venne a parlare della armonia mirabile che regnò sempre in casa sua, dei miracoli d'operosità e di parsimonia che fecero suo padre e sua madre per tirar su decorosamente una famiglia così numerosa, e della grande gioia che era per lui il poter dimostrare la propria riconoscenza ai genitori, che l'avevan colmato di benefici. Nell'udir queste parole, io pensai quanto dovesse essere altera e felice di

quel figliuolo sua madre, e quanto lo dovesse amare. Ma non potendo interrogar lui a questo proposito, mi rivolsi al professore suo parente, e gli dissi: — Scusi la mia indiscrezione: mi sa dire se Don Lorenzo è benveduto in famiglia? — Tutti risero, e più degli altri l'Abate, che capì l'intenzione della mia domanda. Allora il mio arguto amico, nostro ospite, per lasciar rispondere liberamente l'interrogato, attaccò una stretta conversazione a quattr'occhi col personaggio in causa.

— Come può immaginare — mi disse a mezza voce il professore, sorridendo — egli è il Beniamino della casa. Sua madre lo adora. Essa ha molto sofferto per lui negli anni della sua adolescenza, durante la quale fu quasi sempre malato, malinconico, e così smunto del viso e pallido, che, al primo vederlo, tutti lo credevano affetto d'etisia, e c'eran dell'anime pietose che lo dicevano forte, tanto da farglielo sentire. La povera donna tremava per la sua vita, quantunque egli facesse ogni sforzo per dissimularle i propri patimenti. Furono anni di continua tortura per il suo povero cuore materno. Pensi dunque che gioia dev'esser stata la sua quando lo vide ad un tempo rifiorire della salute e diventar celebre. E si capisce come di nessun altro genere di celebrità sarebbe stata tanto felice quanto fu

di quella di musicista sacro, che le parve quasi un dono di Dio. Solo chi conosce la grande bontà, l'animo semplice e la fede ardente di quell'ottima madre, si può fare un'idea della commozione ch'essa provò quando assistette la prima volta all'esecuzione solenne d'un oratorio del figliuolo, a La Fenice di Venezia, da un palchetto dove le sedeva accanto la sorella del Cardinal Sarto, Patriarca. E il figliuolo la ricambia d'un affetto tenerissimo. È di salute malferma; egli è il suo miglior medico, le prescrive le cure, l'accompagna nelle escursioni igieniche; un anno la condusse sull'Appennino toscano; l'anno scorso andò con lei sul Moncenisio, e fece a piedi, accanto alla carrozza che la trasportava, i trentasei chilometri da Lanslebourg a Susa; quest'anno la terrà con sè tutta l'estate alla villetta di Borgo a Buggiano. Se è ancora in vita, credo che lo debba all'amore del suo figliuolo. A vederli insieme, quando essa gli sorride perchè non s'accorga che soffre ed egli scherza per consolarla, vien fatto di dire: una santa e un fanciullo.

Lo interruppi per porgere l'orecchio a un discorso del Perosi, che m'attirava. Egli parlava al critico degli studi di paleografia musicale che aveva incominciati a Imola, delle belle giornate studiose che aveva passate in una casa di monaci stranieri paleografi a Sorrento, i quali,

da una lunga serie d'anni, proseguivano i lavori dei loro predecessori, con pazienza infinita, per puro amore della scienza e vantaggio dell'arte, senza nemmeno lasciare il proprio nome legato all'opera propria, e della vivissima soddisfazione che aveva provato quando giovandosi degli studi fatti, gli era riuscito di riscontrare nei codici Palestriniani, a Roma, certi errori della musica trascritta, di cui aveva avuto sospetto vari anni avanti. Osservai il mutamento singolare che seguiva sul suo viso quando egli passava da qualunque altro discorso a quello della musica: l'abituale espressione di gaiezza giovanile si mutava in quella d'un raccoglimento grave, d'una passione intensa e forte, che gli dava l'apparenza di un'età più avanzata. Anche mi piacque l'udirlo ragionare intorno alla probabilità che le voci dei cantanti, in generale, fossero più poderose nei secoli passati che al presente; opinione che egli ricavò dal fatto, constatato in memorie storiche, che certi oratorii fossero eseguiti con grande effetto in ambienti vastissimi da un numero di cantori assai più ristretto di quello che oggi suol considerarsi come necessario: la qual decadenza delle voci è compensata attualmente dalla maggior perfezione delle orchestre. Accennò poi, con parole ed immagini piene di colorito, al bisogno ch'egli sente, per studiare

e comporre felicemente, di vivere in un luogo artistico, di «bere della bellezza con gli occhi» e perciò ama con passione Venezia, Firenze, Roma, Napoli, e non Parigi nè Londra; e parlò con allegrezza del quartierino che abita a Roma, nel palazzo Gabrielli, dove gode il possesso d'una torre, dalla quale abbraccia con lo sguardo tutta la grande città e la campagna romana e ammira come dall'albero di una nave i tramonti maravigliosi. Detto questo, si rifece serio ritornando sull'argomento delle difficoltà e delle delusioni che lo amareggiano nel passaggio della sua musica dallo spartito alla esecuzione: e fu quello il solo momento in cui vidi velata come da un'ombra la chiarezza limpida della sua faccia; e compresi che il suo motto: — «Sono un uomo felice» — non si deve intendere che con la restrizione: — per quanto può esser felice un artista. — Così è. Noi ci immaginiamo che questi artisti acclamati siano felici, e provano infatti l'intimo godimento squisito che viene dall'avere un alto scopo alla vita e di sentire in sè le forze necessarie a raggiungerlo, o almeno ad avvicinarvisi continuamente; ma è la sorgente stessa della loro felicità, la loro ardente passione per l'arte quella che dà loro molte contrarietà ed amarezze, un sentimento più vivo d'irritazione contro gli ostacoli che si alzano fra la

loro passione e il pieno appagamento di essa, un più pungente rammarico di ciò che va perduto del loro ingegno e della loro ispirazione nel trapasso del concetto all'esecuzione, la quale richiede il concorso dell'opera altrui. Questa è la ragione che li fa quasi tutti modesti, se non nell'intima coscienza, almeno nelle manifestazioni esteriori di se stessi: essi sanno che non arriva al pubblico se non una parte dell'anima propria. Osservai nel Perosi che ogni volta che gli scappava una parola, la quale palesasse il sentimento ch'egli ha del proprio valore, egli s'affrettava ad attenuarne il significato, senz'affettazione, con l'aria e l'accento di chi rettifica una cifra.

Pregai il professore di riprendere il discorso dove l'aveva lasciato — mentre don Lorenzo continuava a parlar d'arte col critico. — Fino a quattro o cinque anni fa l'abate Perosi era veramente ancora un ragazzo — riprese il professore. — E soggiunse che quando egli era andato in viaggio di nozze a Venezia, la sua sposa, che non conosceva ancora l'Abate, era rimasta addirittura stupefatta di trovare in lui un uomo tanto diverso da quello che il suo carattere di sacerdote e la sua reputazione di musicista profondo le avevano fatto immaginare, stupefatta e incantata della sua giocondità, del suo argento vivo, del suo cicaleccio festoso d'adolescente.

Poi, avendo molto vissuto in breve tempo, si può dire che fece come un salto verso la maturità avanti la trentina; ma è sempre assai più giovane di animo che di anni. Per esempio, gli è rimasta vivissima, indomabile, come nella prima gioventù, la passione di muoversi di continuo e di veder sempre nuove cose. Ha gli istinti di un uccello. È un viaggiatore nato. È capace d'andare apposta da Roma a Firenze per farsi tagliare i capelli. Qualche volta, mentre lo aspettano a casa a desinare, egli è in un treno della strada ferrata diretto a Napoli. Accompagna alla stazione di Milano un amico che parte: l'amico lo invita a salire in vagone, ed egli va difilato con lui fino a Bergamo. La ferrovia esercita sul suo spirito una forza d'attrazione irresistibile. Basta dire che sa a memoria l'orario di tutte le linee principali d'Italia. Per questo la sua conversazione è così piena di ricordi, di paesaggi, d'immagini di persone e di cose. Ma la passione del volo non toglie ch'egli studi in media una diecina di ore per giorno. Le sorelle, che stanno con lui a Roma, vivono nella musica. Può pensare se siano felici. Ne ha sempre due con sè; ogni tanto una se ne torna a Tortona col padre e con la madre, e quella che era a casa va a sostituirla; la partenza è una festa; egli ha fatto tutti felici in casa sua. Sono felici anche gli

otto canarini che tiene nel suo quartierino del palazzo Gabrielli, e a cui dedica mille cure, lasciandoli ogni giorno qualche ora in libertà per le stanze, dove essi confondono i loro trilli con le sue note, e lasciano traccia da per tutto della loro spensieratezza.

Mi scappò di bocca ad un tratto una domanda faceta:

— Dànno molto da fare anche all'Abate le cartoline illustrate?

Il professore rise e fece un atto della mano come per dire che gli piovevano addosso a fasci. Qualche volta, nei luoghi dove passa, ne deve firmare una cinquantina in un quarto d'ora.

In un momento che l'Abate e il suo parente stavano esaminando in un angolo della camera una macchinetta da scrivere, il critico mi si avvicinò e mi domandò sottovoce:

— Ebbene, quale è la sua impressione?

— Non potrebbe esser migliore, — gli risposi. — È il prete più originale e uno degli artisti più patenti ch'io abbia mai conosciuto. Io lo farei papa. Crede lei che egli scriverà mai un'opera?

— Tutte le sue facoltà ve lo spingono, — mi rispose. — Si dice: è sacerdote, non può fare un'opera d'arte teatrale. Non ne comprendo la ragione. Dei preti, dei gesuiti hanno scritto ro-

manzi storici e non storici in cui trattarono l'amore con la stessa libertà degli scrittori laici. Non credo che il famoso Padre Bresciani abbia avuto per i suoi romanzi alcuna censura dalla Curia. E il Metastasio non ha scritto dei melodrammi in cui l'amore canta su tutti i toni? — Poi disse che il Perosi avrebbe forse composto un'opera clandestina, per esperimentare le proprie facoltà, e per essergli impossibile di resistere alla tentazione, poichè si doveva sentire un'opera in pectore come una forza imprigionata che minacci d'espandersi con uno scoppio. — Scherzo, — s'affrettò a soggiungere. — Son ben persuaso che non la farà. Credo che si dedicherà alla sinfonia libera come un poeta alla lirica, e in questo campo farà senza dubbio delle cose ammirabili, poichè è veramente maravigliosa la fecondità e la freschezza della sua ispirazione, e in ben pochi altri artisti questa facoltà è fondata sopra una cultura classica così vasta e solida com'è la sua. E che ricchezza di produzione se si pensa che in meno di dieci anni, oltre agli otto oratorii che tutti conoscono, egli ha composto almeno una trentina di messe e non so quanti volumi di melodie sacre con accompagnamento d'organo e a voci sole, senza contare i salmi, i mottetti per il Natale, i «Tedeum» e gli «Stabat mater»! E tutto questo insegnando,

viaggiando, proseguendo indefessamente gli studi e.... celebrando la messa ogni mattina!

L'apparizione d'una bottiglia polverosa tornò ad unificare la conversazione, ed io ebbi il piacere di veder l'abate Perosi col calice in mano e con la sigaretta in bocca.

— Il vino è una buona cosa, — disse, — peccato che non si possa fare senza alcool!

— Già, — gli osservai, — l'alcool è traditore.... come certuni che si presentano a lei in veste di ammiratori disinteressati, e sono intervistatori in maschera.

L'Abate mi guardò con un'espressione improvvisa di sgomento, che esilarò gli altri due. Compresi quello sguardo perchè sapevo che da alcuni giornalisti intervistatori, i quali gli avevan fatto dire molte cose da lui nemmeno sognate, aveva avuto tante noie e molestie che la sola parola intervista lo faceva tremare. Ma si rassicurò subito, per un ravvedimento spontaneo del pensiero, e mi tese la mano sorridendo.

Ma fece un nuovo atto comico d'inquietudine quando gli dissi che il giorno avanti avevo assistito a una prova del «Mosè», nascosto nell'oscurità d'un palchetto. — Oh, povero me! — esclamò interrogandomi con gli occhi. — Chi sa che sciocchezze ho dette, che stramberie m'ha veduto fare! Se l'avessi saputo!

— Ci avrei perso molto, — gli dissi, — e creda che ci avrebbe perso lei pure.

Nell'atto che ci separammo, mi balenò davanti l'immagine d'un altro artista col quale pochi giorni innanzi m'ero trattenuto, posso dire, per la prima volta, e per un momento quasi mi parve di vederli tutti e due insieme e sorrisi in cuor mio delle disparità enormi e del ravvicinamento ideale. Che bel titolo per un articolo: — Lorenzo Perosi e Gabriele d'Annunzio!

IL TENORE TAMAGNO

(1851-1905).

Prima venne pubblicato nel *Giorno* di Roma; poi in un opuscolo dall'editore Salvatore Biondo, di Palermo.

Lo intesi la prima volta nel «Trovatore», nel Teatro Colón di Buenos Aires, dove cantava ogni inverno da vari anni ed era, come si dice in linguaggio teatrale, l'idolo del pubblico. Curioso, non è vero? per un cittadino torinese, il sentir la prima volta in America un artista celebre che è nato, ha esordito e cantato cento volte a Torino. Fu per lui una serata trionfale e per me deliziosa. Non avevo inteso mai una voce di tenore così potente e così limpida, così armoniosa e così facile, nè avuto mai dal canto una commozione così forte di piacere e di maraviglia. Finita la rappresentazione, entrai nel camerino dell'impresario Ferrari, dove, poco dopo, s'affacciò un uomo ravvolto in un grosso mantello grigio e imbacuccato in uno strano berretto, con due grandi paraorecchi di panno, che gli si annodavano sotto il mento e non lasciavano vedere che il naso e i baffi, dandogli un vago

aspetto di cacciatore di foche. L'impresario lo nominò. — Francesco Tamagno? — dissi tra me: — Codesto Eschimese? È impossibile! — Ma era proprio lui, il Manrico sfolgorante di poc'anzi, trasformato in una specie d'orso polare. Mi congratulai. Si rallegrò molto a udir parlare il suo vernacolo. Ma non accettò nè le mie, nè le lodi dell'impresario: — No, — disse scrollando il capo — non ho cantato come volevo; ero un po' stanco da ultimo. Ma sapete che è una grand'opera questa per ammazzare un povero cane? — E fece l'enumerazione dei pezzi di forza con le abbreviature professionali: — Prima il «deserto», con quel sacrato terzetto; poi «il ferro in alto» e «gl'infami sgherri»; poi l'«Ah sì, ben mio», e la «pira», e la torre, e i «nostri monti».... Non si finisce più. Basta, mi rifarò un'altra volta. — Mi stupì e mi piacque dopo quel subisso d'applausi la modestia di quelle scuse, che appariva sincerissima nella semplicità del parlare e in quel po' che si poteva vedere del suo viso, e mi rallegrai d'aver finalmente trovato il mio uomo: quello che avrebbe potuto appagare la mia curiosità antica e vivissima di conoscer la vita, le consuetudini, le commozioni e le miserie proprie d'un grande artista di canto, d'uno di quei divi privilegiati dalla natura e dalla fortuna, la cui esistenza è un viaggio trionfale a traver-

so al mondo sotto una pioggia di corone e di biglietti da mille. Ma il divo uscì quasi subito e per una serie di casi sfavorevoli non lo rividi più per molti anni.

*

Quattordici anni dopo, niente meno, e in casa mia, quand'ero ancora felice, in un tempo che ora mi par remotissimo. Le migliaia di do di petto che aveva sprigionato in quegli anni in tutti i più grandi teatri del mondo non l'avevano punto invecchiato, come i trionfi che aveva riportato dopo quella stagione di Buenos Aires, e che furono i più gloriosi della sua vita, non avevan punto alterato la semplicità modesta e cordiale delle sue maniere. Era sempre quel bel granatiere tarchiato e florido, dai piccoli occhi ridenti e dai baffetti biondi appuntati, immune dalla canizie come l'avevo visto col mantello rosso del «Trovatore»; e ancora così diritto e vivace da poter dare per quaranta i suoi quarantotto, con la certezza d'ingannare anche l'occhio d'un amico, e con quel faccione aperto, e con quel riso pronto e sonoro di un uomo sano e contento.

Appena entrò, mia moglie e i miei figliuoli gli si vennero a sedere intorno, mossi non sol-

tanto dalla curiosità di conoscere il grande artista, ma dalla speranza di raccogliere qualcuna di quelle monete spicciole del suo tesoro, ch'egli suol buttar via conversando, per capriccio o per celia, da un milionario di note par suo, che n'ha da sprecare e da serbare. Dopo cinque minuti di conversazione egli parve a tutti un vecchio amico di casa. Ed è veramente una di quelle nature, con le quali il lei è uno strumento grammaticale stridente, che s'ha bisogno di smettere al più presto.

E non di meno, sapendo che a certi uomini saliti in fama non garba rammentare l'umiltà della loro origine, io, mal perspicace, esitavo a metterlo su quel discorso. Fu egli stesso che, spontaneamente, attaccò la propria biografia dal primo principio con una così manifesta e allegra compiacenza, che mi fece vergognare del mio dubbio, come d'un'ingiuria.

È nato dal popolo. — Son figliuolo delle mie opere — disse ridendo, e si corresse subito: — Non intendo dire delle opere che ho cantato, che non sono mie.... — Suo padre teneva una piccola trattoria. La sua fanciullezza fu dura. Per vari anni egli si levò ogni giorno alle quattro della mattina per attendere ai lavori domestici, che erano fatiche rudi. Erano in quindici, tra fratelli e sorelle. Nel giro di due anni il

colèra e la miliare ne portaron via dieci, e questo colpo terribile accorciò la vita alla povera mamma che era tutta cuore per i figliuoli. La bellezza della voce fu una dote comune della sua famiglia. Suo padre era conosciuto per una voce stupenda di tenore, che non coltivò, e alcuni dei suoi fratelli ebbero lo stesso dono dalla natura. Quando egli entrava nell'adolescenza, si andava diffondendo fra la gioventù del popolo torinese la passione del canto corale. Egli e un suo fratello entrarono in una Società di giovani dilettanti, che pagavano a un maestro dieci centesimi ciascuno la settimana, e facevano i loro esercizi sotto il ponte della Dora, coi piedi nella ghiaia. Ma pare che l'arte non affratelli gli uomini sotto i ponti più che non faccia sui palcoscenici, poichè la gelosia cacciò ben presto dal cenacolo fluviale i due piccoli tenori, che avevano sugli altri una superiorità di voce intollerabile. Andarono allora a prender lezioni al Liceo musicale, dove le loro voci furono giudicate eccellenti: ma forse non pari alle voci le attitudini artistiche, poichè il buon maestro Pedrotti disse loro un giorno che, perseverando nello studio, sarebbero potuti riuscire col tempo due coristi ottimi, da guadagnarsi una buona paga, andando a cantare in Inghilterra. Questo incoraggiamento li scoraggiò. — Studiare parecchi

anni, — dissero tutti e due — vivere ancora tanto tempo a carico della famiglia per non riuscire che coristi! In verità, non vale la pena. Il teatro non fa per noi. È meglio smettere. — E smisero.

Ma un caso fortunato persuase inaspettatamente il giovine Tamagno che «valeva la pena». Si rappresentava al Teatro Regio il «Poliuto», col celebre tenore Mongini. S'ammalò un giorno all'improvviso il secondo tenore, e non sapendo l'impresario come sostituirlo lì per lì, il maestro Pedrotti pensò di rivolgersi all'alunno, di cui ricordava la bella voce; lo mandò a chiamare e gli domandò se si sentisse in grado d'imparare alla lesta la piccola parte che intendeva di affidargli. Il giovanotto rispose arditamente di sì e si mise allo studio. La parte era poca cosa; ma c'era una frase che si prestava assai bene a mettere in mostra una voce potente.

Era il verso

l'anima no, chè l'anima è di Dio.

— Non si trattava, — disse il Tamagno, strizzando un occhio — che di fare un piccolo tradimento al Donizetti: una puntatura in «si» sul «Dio» finale; fu un amico che me la suggerì: in questa maniera....

E cantò la frase e cacciò fuori con tutta la sua forza la nota.

IL TENORE TAMAGNO
(1851-1905).

È impossibile dire l'effetto che produsse nella stanza chiusa quell'esplosione di voce che avrebbe riempito il Teatro della Scala, quel «Diiiio» che avrebbe scosso la coscienza d'un ateo: ci parve che le pareti e la casa intera ne tremassero come per una scossa di terremoto; la cuoca accorse spaventata e rapita insieme da quel grido d'angiolo, e noi risentimmo quello che il celebre attore inglese Irving disse di sentire al suono di certe note del Tamagno: la sensazione d'una doccia fredda sulla nuca e del guizzo d'una fiamma per le vene.

Non occorrevà che l'artista terminasse il racconto. Da più d'uno spettatore del Teatro Regio sapevamo l'effetto che aveva fatto quella nota inaspettata del cantante sconosciuto: prima un senso di maraviglia e poi un uragano d'applausi.... i quali durarono per trent'anni.

Lo ringraziai del regalo. — Eh, no — rispose ridendo — non è un regalo, è un riempitivo della conversazione. Cantare e parlare per me è la stessa cosa. Anzi preferisco molte volte di cantare. Quando mi dànno un banchetto, per esempio, e mi fanno dei brindisi, che richiedono un ringraziamento, io mi alzo e dico: — Signori, non sono un oratore: invece di fare un discorso, se mi permettono, canterò. — L'allegrezza con cui accettano sempre la mia proposta fa poco

onore alla mia eloquenza; ma io son contento così, perchè me la cavo meglio. — Infatti, a un banchetto a cui l'avevano invitato pochi giorni avanti a Torino, per rispondere ai discorsi, egli era salito sopra una seggiola e aveva cantato una canzonetta piemontese del Brofferio, suscitando un entusiasmo, che gli avrebbe invidiato Demostene. Non ci fu mai cantante celebre più prodigo di lui della propria voce. Certi amici suoi, quando egli li prega di giuocare a tarocchi, che son la sua passione, gli sogliono rispondere: — Se vuoi che giochiamo, canta; — ed egli canta perchè giochino. Altri lo fanno cantare con insidie fanciullesche, di cui non s'avvede: domandandogli un motivo notissimo, che fingono di non ricordare, o come sia riuscito a superare certe difficoltà dell'arte sua, che egli non può spiegare se non col canto. Una sera d'estate, dopo una rappresentazione della «Cavalleria rusticana», intesa da lui la prima volta, avendolo condotto una brigata in un loro piccolo circolo di Corso Vittorio Emanuele, ch'era al primo piano, egli, fra un boccone e l'altro della cena, ricantò quasi tutta l'opera, per modo che all'alzarsi per uscire videro, dalle finestre aperte, che s'era radunata nel Corso una gran folla, tutti col naso in su, come davanti a una casa incendiata.

*

Ma benchè, com'egli dice, gli sia più facile cantare che parlare, è eloquente egli pure nel discorrere dell'arte propria, e anche usando la lingua italiana, che parla con pronuncia subalpina ma con correttezza e con agilità, come quasi tutti gli artisti. Ah, quel benedetto «colto pubblico» del quale tanta parte crede che a chi ha il dono della voce basti cacciar fuori del fiato per diventare un artista! Egli ne può dir qualche cosa, egli che non è riuscito, per esempio, se non dopo lunghi anni d'esercizio, e di grandi sforzi, a correggere l'«impostatura» della sua voce, ch'era difettosa. Fu l'insigne maestro Platania di Palermo che l'avvertì il primo del difetto, dicendogli che cantava a bocca troppo aperta, che se avesse continuato in quel modo, si sarebbe sciupato in un par d'anni, che doveva raccoglier di più la voce, e arrotondarla, ammorbidirla, darle una modulazione più dolce e più colorita. E domandandogli io insidiosamente che cosa proprio s'intendesse per «impostatura» della voce, egli me ne diede subito la spiegazione pratica, facendomi sentire l'impostatura particolare del Masini, dello Stagno, del Patierno, e d'altri tenori famosi, con una tale fedeltà d'imitazione, che mi

parve d'udire una nota di ciascuno; e poi, per farmi avvertir la differenza, mi diede un saggio della sua: quod erat in votis.

— « Afortunada garganta! » — gli dissi, per rammentargli la sua diletta Buenos Aires.

— No, — rispose — la voce non è nella gola: è nei polmoni. — E soggiunse, picchiandosi con una mano l'ampia cassa toracica: — La voce è qui — e mi fece sentire la profondità formidabile della sua respirazione, somigliante al soffio d'un mantice d'officina. — Si suol dire d'un cantante finito che non ha più la gola d'un tempo. Eh, no! La gola, nella più parte dei casi, è sempre quella: è la forza dei polmoni quella che ha perduto. Io mi sento una pompa qua dentro! Stia a sentire come sostengo la nota. — E attaccò un « si », e lo prolungò per modo ch'io avrei avuto tutto il tempo di scrivere in bella calligrafia un verso martelliano; una di quelle grandi note da cinquecento lire l'una, che a sentirle in casa, senza accompagnamento, a un passo di distanza da chi le emette, dopo averle sentite tante volte di lontano, in teatri affollati e luminosi, in mezzo a mille suoni d'orchestra, dànno un piacere vivo e nuovo, simile a quello che si godrebbe vedendo da vicino, a quattr'occhi, nella semplicità della veste mattutina, una bellissima donna famosa, non veduta mai che a di-

stanza, in carrozza o in palchetto, in tutta la pompa dei suoi abbigliamenti di principessa.

E veramente la voce del Tamagno non dà ancora alcun segno di decadenza: cosa rara in un tenore già vicino a girare il promontorio della cinquantina, e dovuta senza dubbio alla vita sobria ch'egli mena, alle cure rigorose e costanti con le quali custodisce il suo tesoro, che è delicato e sfuggevole come la bellezza dell'adolescenza. E non immaginavo, prima di saperlo da lui, che una bella voce fosse una così terribile tiranna della vita. Quante rinunzie monacali della gola, quante mortificazioni d'ogni specie di desideri! E poi mille cautele uggiose d'infermo, e le passeggiate regolate sul termometro o sul barometro, e le tediose interminabili giornate trascorse nella prigione d'una camera d'albergo, guardando con invidia, di dietro ai vetri, la libertà spensierata del comune dei mortali correnti ai loro piaceri a traverso alla neve e alla nebbia. Non tanto, si comprende, nei climi nostri, amici agli uccelli di canto: in Italia, in Spagna, nell'Argentina gli par di essere nel paradiso terrestre. Ma è già altra cosa in Francia, e peggio in Inghilterra, e negli Stati Uniti, e peggio che peggio nella Russia, dove la sua voce è in pericolo continuo e la sua vita un vero martirio. A Chicago, una sera di vento freddo, si buscò un

malanno, che gli tolse di cantare per otto giorni, soltanto per aver aperto la bocca, scendendo di carrozza, per dire a un suo amico: — Andiamo. — Ma anche nei climi favorevoli deve tremare di Bacco e di Tabacco, studiar la cucina, mantener sempre viva l'elasticità di tutti gli organi, e soprattutto: guai a ingrassare! È la piena salute che gli consente di cantar sempre come a vent'anni, e che gli avrebbe permesso di fare anche per l'invano sperato «Re Lear» di Giuseppe Verdi quello che fece per l'«Otello»: quaranta prove di fila, cantando in ogni prova a voce spiegata.

Mentre diceva queste cose, io osservavo che la sua voce di parlatore è una voce comunissima, che non dà alcun indizio della sua voce straordinaria di cantante. E glielo dissi: — Mi stupisce che in lei, quando parla, sia così ben nascosto il tenore.

— Non sempre, — rispose sorridendo. — Il tenore si tradisce quando monto in collera.

*

Lo forzai a parlare dei suoi trionfi più memorabili. Son quattro, che sovrastano a tutti nel suo cuore: le prime rappresentazioni dell'«Otello» a Milano e a Parigi, dove impose lui che l'opera fosse cantata in italiano da tutti gli artisti; il primo buon successo che ebbe a Ber-

lino, dove il pubblico, freddo sulle prime, balzò tutto quanto in piedi, sollevato dalla commozione, all'inno del «Profeta», e la sera che esordì nella «Traviata», nel 1878, al Teatro Colón di Buenos Aires, con la Pozzoni. — Di serate come quelle — sospirò — non ne avrò più!

Ma ricordò pure con gran piacere due successi di natura assai diversa da tutti gli altri: lo sgomento profondo e comico a un tempo destato dalla sua voce negli attori di un teatro cinese di San Francisco, che, non avendo idea del nostro canto, perchè non v'è canto propriamente detto nel Celeste Impero, non capivano donde potessero uscire le sue note poderose e si guardavano intorno, come per cercare nell'aria la spiegazione di quel prodigio; e la stupefazione anche maggiore ch'egli produsse in una compagnia di Singalesi, venuti a dare spettacolo a Torino, ai quali, dopo udite le nenie monotone con cui accompagnavano le loro danze religiose, diede un saggio dell'arte propria.

L'espressione attonita dei loro visi, le scosse che davan con tutto il corpo alle note acute e la curiosità con cui, dopo il canto, gli tastarono il petto e cercarono di guardargli la bocca per scoprire lo strumento che rendeva dei suoni così maravigliosi, furono una delle sue più piacevoli soddisfazioni d'artista.

Gli domandai in quale dei tanti paesi dove cantò egli ritornasse più volentieri. — Nella Russia, — rispose — a Monte Carlo e a Buenos Aires; ma per ragioni assai diverse. — Nella Russia, benchè sia piena di pericoli per la sua gola, perchè v'è amatissima la musica italiana e la gente va al teatro lirico per sentir l'artista più che l'opera, il canto più che l'orchestra. A Monte Carlo perchè, oltre ch'egli vi ritrova molti amici d'ogni paese, non gli mette alcuna suggezione il pubblico, il quale dà una capata al teatro fra una giocata e l'altra per svagarsi soltanto, ascoltando quasi con un solo orecchio, senz'alcuna disposizione critica, ciò che lascia agli artisti una libertà di spirito piacevolissima. E a Buenos Aires, perchè là gli par d'essere in Italia, e tutti gli vogliono bene, ed egli vi s'appassiona per la politica del paese; nella quale prese anche una volta parte attiva, come dice scherzando, perchè in non so quale rivoluzione, essendo stato riconosciuto per la strada da una folla sovreccitata che passava, fu costretto a cantar l'inno argentino dall'alto d'una tavola di trattoria. E bisogna che ami davvero quel paese per esservi andato a cantare almeno dieci volte, egli che fra quante vittime del mal di mare languirono mai sugli «abeti» è forse quella che odia più fieramente l'acqua salata.

*

Facili a immaginare sono i suoi gusti o, per dir meglio, i suoi affetti in materia di musica: preferisce alla nuova l'antica, nella quale, non essendo soverchiato dall'orchestra, egli fa trionfare la voce nella sua bella e fresca nudità, che può affrontare senza velo ogni giudizio. Lamenta l'oblìo in cui sono lasciate molte vecchie opere che, a parer suo, ringiovanirebbero se fossero eseguite a dovere.

La «Traviata», che cantò anche con la Patti nell'America del Nord, è una delle sue predilette. Fra le altre del Verdi, quella di cui parla con più amore è l'«Otello», nella quale ottenne il suo maggior successo d'attore, e più forse di dicitore, di scultore della frase e della parola, grazie agli insegnamenti del maestro, principalmente. Chi non ricorda l'efficacia mirabile con cui fa scattare le sillabe di quell'«Addio, sante memorie», nel quale si sente il volo dei dardi e lo squillo della diana e quasi il fremito d'un esercito che si risveglia? Ma quali che siano le sue predilezioni, egli canta con egual ardore tutte le opere, si dà sempre al pubblico tutto quanto, più per forza d'istinto che di proposito. Dice che a volte, quando non è in condizione di salute

perfetta, si propone, andando al teatro, di fare il comodo proprio «come fanno spesso molti altri»; ma che, appena ha posto piede sul palcoscenico, sfuma ogni proponimento della pigrizia: l'ambizione lo acciuffa, la passione lo investe, il diavolo lo porta via.

— Crederebbe lei, — disse accalorandosi — che, dopo trent'anni di teatro, io sento sempre, presentandomi alla ribalta, la stessa commozione dei primi anni? Che ogni pubblico nuovo mi fa sempre paura? Che ogni accoglienza fredda m'agghiaccia ancora il sangue e che il primo scoppio d'applausi mi fa ancora saltare il cuore come al principio della mia carriera? E che qualche volta un bravo solitario, ma caldo e sincero, scappato a un uditore in mezzo al silenzio di tutti, mi fa più effetto di un'ovazione clamorosa del teatro intero?

E mi raccontò ridendo che una delle più vive compiacenze della sua vita artistica fu quella che ebbe in un teatro di Bologna, dove, mentre si disponeva a cantare il «Lasciami in pace omai» del «Poliuto» stando in fondo alla scena, udì la voce commossa d'uno spettatore del loggione che, credendo ch'egli stesse indietro per timidezza, e desiderando di vederlo più da vicino, gli gridò in dialetto romagnolo: — «Eh, ven avanti, che 't sì 'n bel fiol!»

Mi venne sulle labbra in quel punto una domanda che pensavo da un po': desideravo di sapere qual senso destasse in lui medesimo il suono della propria voce e l'effetto muto, ma evidente nell'immobilità e nell'atteggiamento dei visi, che essa produce nell'uditorio. La risposta corrispose appieno alla mia immaginazione. M'ero bene immaginato che dovesse essere una delle maggiori dolcezze umane quella che dà a un grande artista di canto l'onda d'armonia ch'egli sente sgorgare dal suo petto ed espandersi e invadere una moltitudine; che la musica ch'egli canta gli abbia a parere in quei momenti nata dal suo cervello e dal suo cuore, uscita dall'anima sua come la voce dal suo corpo; e che tutto il suo essere vibri in quelle note d'una vita immensa ed esulti della propria forza e del proprio impero come in un vasto amplesso amoroso in cui senta palpitare e fremere mille vite. Questo disse in altre parole, più semplici, ma più eloquenti assai delle mie il Tamagno, arrestandosi tratto tratto per cercar la frase e stropicciando le mani con impazienza, come per dire: — Ah, se potessi cantartelo quello che voglio dirti, come ti spiegherei meglio la cosa!

*

È un segno della sua indole buona il come parla dei suoi emuli; del Masini in special modo, di cui lodò la voce e l'arte con le parole della più calda ammirazione: — Un usignuolo, — disse — un violino! Come! Lei non l'ha inteso? Ebbene, non si può fare un'idea della soavità, della dolcezza angelica di quel canto. Non ne ho inteso un altro in vita mia che entri così profondamente nel cuore e che strappi le lacrime come fa lui, con quella voce di paradiso, che non gli si vede uscir dalla bocca, e par che venga dall'aria.

Ma in nessun discorso manifesta meglio l'animo che parlando di sua madre. Ha per la sua memoria un culto religioso. Era una donna amorosissima, buona, semplice. Anche quando egli provvedeva già largamente alla famiglia, essa andava ancora vestita come al tempo delle strettezze, col suo fazzoletto di colore sul capo, come la moglie d'un operaio. Così, infatti, mi ricordo d'averla vista più volte per le vie di Torino, dove molti la conoscevano e l'accennavano con rispetto: — Ecco la mamma del Tamagno. — Ed anche ricordo d'aver udito dire che Francesco era stato fin da bimbo il suo figliuolo predi-

letto, perchè era il più affettuoso e più docile dei fratelli, e quello che lavorava più degli altri in casa per alleggerirle le fatiche. Ed egli le provò la propria gratitudine non appena potè, mandandole i risparmi che fece sui primi guadagni; i quali furono magri assai per un pezzo, poichè quel fortunato «l'anima è di Dio» fu bensì il principio della sua fama, ma non della sua agiatezza, non avendogli procacciato che una scrittura di centocinquanta lire mensili, per tre anni. Ma gli erano dolci le privazioni che gli consentivano di abbellir la vita a sua madre. Dice che l'immagine di lei gli fu sempre presente nei momenti più felici e più dolorosi della vita; che mille volte, nelle grandi città straniere, ebbe una scossa al cuore vedendo di lontano in mezzo alla folla delle donne del popolo che le rassomigliavano, e che nei teatri splendidi, quando scoppiavano più fragorosi gli applausi, gli parve sempre di vedere fra le migliaia di mani plaudenti agitarsi quelle due povere e care mani, che gli avevano fatto tante carezze e asciugato tante lagrime, che avevano tanto lavorato per addolcirgli la povertà e aprirgli la strada nel mondo. Sventuratamente, essa mancò prima ch'egli raggiungesse il sommo della sua carriera: morì quasi all'improvviso, d'un insulto d'apoplessia.

La notte avanti, madre e figliuolo sognarono

tutti e due d'esser morsicati da un serpente. Il Tamagno crede che sia stato quello un preannunzio misterioso della sventura. Egli ne fu come fulminato. Anche molti anni dopo, cantando un requiem per sua madre in una chiesa, fu sopraffatto da una commozione così violenta, che dovette smettere il canto, e lo portaron via quasi svenuto.

— Ogni volta che son triste — disse — vado al camposanto, e rimango là un pezzo, davanti alla sua tomba, pensando a lei, con gli occhi chiusi, per non distrarmi dalla sua immagine, e mi par di vederla e di sentire la sua voce: le parlo, mi risponde, stiamo insieme come quando era viva. Poi me ne vo via consolato.

E questo suo grande amore filiale è certo quello che lo serbò semplice e modesto nella fortuna, e che gli fa rammentare così spesso la sua famiglia e la sua fanciullezza povera con un sentimento non solo di compiacenza, ma d'alterezza, che lo onora e lo rende più amabile; ed è anche quest'amore, il bisogno di ritrovarsi nei luoghi che gli parlano di sua madre, di vivere vicino alla tomba, quello che gli fece formare il proposito di venirsi a stabilire a Torino, quando lascerà il teatro per sempre. Qui fece sempre una corsa quando potè, e vi si trattenne ogni volta quando gli fu possibile. Era già celebre quando vi capitava di tanto in tanto all'improv-

viso, e andava a cercare i suoi compagni antichi e con essi riviveva una giornata allegra della prima giovinezza, prolungando la festa fino a notte tarda e cantando per le strade, con gran piacere dei buoni borghesi già coricati, che si riscotevano al suono della voce maravigliosa ed esclamavano: — To'! È Tamagno! — Il suo nome è popolare qui anche fra gli operai della nuova generazione, che non lo udirono mai al teatro. Ogni donna del popolo, a cui paia promettente la voce d'un suo ragazzetto, suol dire con le amiche: — Eh, chi sa che non diventi un Tamagno! — E non c'è famiglia popolana del suo quartiere nativo, colpita da una disdetta, non c'è piccola Associazione bisognosa di denari, che non accarezzi la speranza di un suo concerto caritatevole, che non esprima almeno il desiderio, così per dire, come d'una vincita al lotto: — Ah, se potessimo far cantare Tamagno! — S'egli si fosse prestato soltanto alla centesima parte delle richieste, sarebbe sfiatato come un pesce, da vent'anni.

Dopo sua madre e la musica, il soggetto di discorso al quale ritorna più spesso è la sua villa di Varese, dove ha riunito tutte le memorie della sua trionfale carriera artistica, fra cui tutti i suoi splendidi vestiari di teatro; una collezione mirabile di farfalle e d'uccelli che cura egli stesso e che vanno a visitare anche naturalisti stra-

nieri, e una gran raccolta di caricature (che s'arricchisce di continuo), fatte per lui da un acquarellista spagnuolo, il Parera: caricature di sovrani, di ministri, d'artisti celebri d'ogni paese, maraviglie vere di rassomiglianza, significanti la più parte un concetto satirico argutissimo, che ne raddoppia il valore. In mezzo a tutte queste cose belle egli riposa tra l'una e l'altra delle sue volate a traverso all'Europa e all'Atlantico, facendo il giardiniere, l'ortolano e l'impagliatore, ed esercitando ogni giorno la sua voce, le cui note limpidissime si spandono lontano per la campagna e si mescolano ai gorgheggi degli uccelli del giardino. I quali, se avessero facoltà d'intendersi fra di loro lo caccerebbero forse anch'essi dal coro per gelosia, come fecero quei suoi compagni d'un tempo, che cantavano sotto il ponte della Dora. Ho detto che riposa; ma si deve intendere quanto è concesso a un artista della sua fama, assediato da ogni specie d'aspiranti alle scene, che chiedono un giudizio sulla propria voce, di maestri esordienti che gli vogliono far sentire il loro primo spartito, di colleghi sgolati che han bisogno di soccorso, e dai postulanti infiniti della beneficenza canora, per i quali non v'è solitudine sacra, nè porta inviolabile. Celebrità e requie non si trovano insieme che all'ombra dei cipressi.

*

Il Tamagno era allora in un periodo felice della vita: si era fidanzata da poco la sua unica figliuola, una graziosa ragazza di diciotto anni, molto somigliante a lui nella parte superiore del viso, e altrettanto gentile di forme quanto egli è poderoso: non erede della sua voce, ma dotata di rare facoltà drammatiche, delle quali diede prove ammirate nel piccolo teatro della villa paterna. Gli domandai se non avesse mai avuto l'idea, nel passato, di farle «calcare le scene». Egli mi fissò con uno sguardo molto espressivo, e mi rispose un: — Mai! — molto più eloquente dello sguardo; un mai da Otello babbo, che rendeva superflua ogni spiegazione. Quella figliuola è la sua regina, la sua dea, la sua gloria. Con lei, bambina ancora, fece le sue prove mimiche dell'ultimo atto dell'«Otello», per la prima rappresentazione di Milano: la bambina faceva la parte di Desdemona, movendosi opportunamente, con precocità d'intuito drammatico, non punto spaventata dal suo cipiglio e dai suoi impeti di uxoricida. Per molti anni egli fece con essa l'ufficio di mamma; la vestiva, le attaccava i bottoni, la metteva a letto e l'addormentava con quel suo canto dolcissimo, col quale teneva

svegli tanti milioni di creature umane. In mezzo ai suoi trionfi lontani sospirava il ritorno in patria per lei, e i giorni che gli arrivava una sua letterina in caratteri grossi, si alzava più ardente nei teatri l'inno del «Profeta» e suonavano più dolci le note amorose di Armando e di Raùl. E in lei sola si riducono ora tutte le sue speranze e le sue ambizioni. Era fidanzata a un giovane milanese, buono e colto come lei, figliuolo d'un industriale noto. Lo sposalizio si doveva celebrare fra due mesi in una cappella della villa, che il padre medesimo eresse.

— Si vogliono bene, — disse — saranno felici. Io non desidero più altro a questo mondo.

Questo mi disse mentre facevamo colezione insieme in un camerino della trattoria del Cambio, e proprio in quel punto gli fu portato un telegramma, col quale la sua figliuola, ch'egli aspettava in giornata a Torino, lo avvertiva d'aver anticipato la partenza di tre ore. Il buon padre s'illuminò nel viso come fa nel «Poliuto» quando intona il «Balenò divino raggio», e lì nell'impeto della contentezza, per compensarmi dell'ora di compagnia che mi doveva togliere, si sporse innanzi a traverso alla tavola e mi disse all'orecchio: — Una di queste sere tornerò a casa sua e.... canteremo.

Quel plurale che, se fossi un dilettante di canto,

mi avrebbe atterrito, aggiunse invece un sapor comico delizioso alla lieta notizia. Ma da quel momento, benchè egli seguitasse a discorrere come prima, m'accorsi che il suo pensiero non era più con me, ma con la piccola Desdemona della villa di Varese, che l'artista era sparito, e non mi restava più davanti che il babbo. Saltò fuori ancora una volta il tenore quando comparve il cameriere col conto, che egli tentò di strapparmi di mano con un bellissimo: — «A me!» — in la naturale, che strapagava la colezione. Bizzarrie del caso! Non avevo pensato mai che mi potesse accadere di fare il sordo a una nota del Tamagno!

GIUSEPPINA VERDI-STREPPONI.

(1815-1897).

GIUSEPPINA VERDI-STREPPONI.

(1815-1897).

Pubblicato nell' *Illustrazione Italiana* del 22 dicembre 1901.

Era la provvidenza di tutti quei timidi, i quali, trovandosi la prima volta in presenza del Verdi, turbati da quegli occhi scrutatori, in cui lampeggiava l'impazienza dei preamboli laudativi, non riuscivano a finire l'espressione preparata della loro ammirazione. Interrompendosi, essi chiedevano soccorso con lo sguardo alla signora Giuseppina, e il suo buon sorriso che diceva grazie in nome di lui e pareva soggiungere: — Si faccia animo; il leòne non è così terribile come le pare, — li rinfrancava.

La condizione di moglie del Verdi, somigliante per certi rispetti a quella del marito non regnante d'una regina, non era facile. Ma la signora Giuseppina v'era così ben disposta per l'indole e per le facoltà acquisite che credo non abbia mai fatto in quell'accompagnamento difficile neppure la più leggiera stonatura. La sua giusta alterezza non scese mai fino alla vanità,

non si alzò mai fino all'orgoglio, e solo un osservatore senz'acume avrebbe potuto chiamare idolatria la riverenza visibilissima con cui si manifestava il suo grande amore per il marito. Pareva che fosse suo pensiero costante il mettere la serenità e il sorriso su quel volto, al quale la passione sovrana dell'arte faceva come un velo d'austerità e quasi di tristezza, che non si sollevava al soffio d'alcuna lode umana. E a questo l'aiutava la natura, che le aveva dato un senso comico finissimo, raro nelle donne, e la facoltà di significarlo con un garbo e un'efficacia mirabile, non trascorrendo mai nè alla maldicenza, nè alla derisione. Poteva ben dire, argutamente: — Chi sa quanto darebbe Victor Hugo per poter assistere ai propri funerali! — ma non lo diceva se non dopo aver premesso che ammirava il poeta fino ad averne paura. Poteva chiamare «l'arcipelago greco» le molte macchie d'un po' d'ogni cosa per cui era famoso il soprabito d'un grecista suo amico; ma, vedendo ridere gli amici, si affrettava a soggiungere che eran quelle le sole macchie che si potessero rinfacciare a quell'uomo. Poteva rallegrare la compagnia facendo con molta arguzia il ritratto d'un cuoco originale e superbo, che non la salutava quando essa entrava in cucina, «perchè un ufficiale in servizio», a parer suo, «non

era obbligato al saluto», e che diceva del maestro, quando era scontento di lui: — «Cosa crede in fine per quelle quattro note?» — ma si faceva un dovere di aggiungere, pur sapendo d'attenuare l'effetto comico del bozzetto, che, andato poi a servire in un'altra casa, dove l'esser stato cuoco del Verdi gli era tornato ad onore, l'ufficiale aveva scritto a lei una lettera di pentimento, nella quale ritrattava la frase delle «quattro note».

*

Sul suo viso, anche verso i settant'anni, erano rimaste quasi immutate le linee della prima bellezza; e il biondo ancora persistente nei suoi bei capelli brizzolati e il color rosato della carnagione le davano, a prima vista, un'apparenza giovanile; benchè gli occhi chiari avessero un'espressione naturalmente severa, che contrastava alla giocondità del suo spirito. Nulla era rimasto in lei, e forse non era mai stato, di ciò che fa credere ad alcuni che si riconosca un'artista di teatro, anche molti anni dopo ch'essa ha lasciato le scene; e non ricordava mai, se non costretta, il suo passato artistico, come se appetto alla sua nuova gloria le paresse un troppo povero vanto l'antica. Eppure, vedendola accanto al maestro, era impossibile non pensare ogni tanto che cin-

quant'anni innanzi ella aveva dato la sua voce d'oro al primo trionfo di lui, non considerare che lunga e felice esistenza fosse compresa in questa frase: — Ha cantato il «Nabucco» e ha assistito al trionfo del «Falstaff». — Parlava con grande semplicità, un po' lentamente, non per istento, ma per cautela, quasi vagliando le frasi e le parole, che eran poche, e sempre proprie; non sentenziava neppur discorrendo dell'arte sua; ogni giudizio esprimeva in forma di dubbio; la piacevolezza, nei suoi discorsi, non si scompagnava mai da quel fine buon senso, che l'aveva fatta così utile consigliera del maestro quando non era ancora fra di loro altro vincolo che quello dell'arte. Anche a proposito di libri, non solo per quella riservatezza, che in certe donne, pure coltissime, è una specie di pudore intellettuale, ma anche, e più forse, per la sua natura tutta delicatamente femminea, soleva esprimere, anzichè il suo parere, il suo sentimento. Il quale, quand'era di simpatia e di ammirazione, esprimeva con frasi appassionate di giovinetta. Ricordo d'averle inteso dire, riguardo a un libro di viaggio del Livingstone: — Quando s'è finito di leggerlo, si cercherebbe quell'uomo per pregarlo di darci la sua benedizione.

*

Si può affermare non di meno che non l'ha ben conosciuta chi non ha letto le sue lettere; nelle quali essa mostrava anche meglio che nella conversazione tutte le qualità dell'animo e della mente. La padronanza della forma epistolare pareva in lei un dono della natura com'era stata la bellezza della voce, e l'esercizio di quella facoltà era una delle sue occupazioni più piacevoli. V'era nelle sue lettere una corrispondenza perfetta fra la mano di scritto, lo stile, l'arguzia, il sentimento: in tutto la stessa grazia. Sopra un nonnulla scriveva una pagina bella, nella quale girava, per così dire, intorno al proprio pensiero, e giocava con le parole scherzando, con l'agilità d'uno scrittore umorista esperto di tutte le finezze dell'arte. Anche l'affetto esprimeva sovente in forma di scherzo, ma delicatissimo, che era come un sorriso in un occhio inumidito dalla commozione. Erano lettere armoniose e brillanti, in cui si sentivano molti tenui profumi come in un mazzetto di fiori, e non mai la punta d'un'affettazione, o d'una pedanteria, non mai una frase dalla quale trasparisse l'intenzione o la coscienza di scrivere bene. Anche nell'aver per moglie una tal maestra di

lettere, che gli risparmiava spesso la noia di prender la penna, senza scontentare i corrispondenti, che dal lato letterario ci guadagnavano, anche in questo fu fortunato il Verdi, il quale si peritava alquanto a scrivere, benchè dicesse che «come semplice maestro di musica non era tenuto a non far delle stonature grammaticali». Eran poi doppiamente preziose le lettere della signora quando il maestro v'aggiungeva in fondo all'ultima pagina qualche riga di suo, con quei caratteri forti e irregolari, che parevano d'una mano gigantesca, a cui fosse troppo minuto strumento la penna, perchè il contrasto delle due scritture dava una fedele immagine della diversa natura d'entrambi, e quasi faceva comprendere la dolcezza che spargeva la scrittrice della lettera nella vita dello scrittore del poscritto. Tanta ne spargeva, infatti, che se ella fosse morta quindici anni prima io credo che l'opera artistica del Verdi si sarebbe arrestata all'«Aida».

*

Ma per quanto fossero elette le qualità del suo cuore, ciò che rimane più impresso nella memoria di chi la conobbe è l'originalità arguta del suo spirito, e la prontezza delle ribattute facete, e l'amenità gentile degli scherzi, in cui

quell'originalità si palesava. Tre ricordi mi ritornano più spesso alla mente, che basterebbero soli a far capire tutta l'indole sua, e in che maniera ella rallegrasse al maestro l'esistenza.

Una sera, nella bella sala del Palazzo Doria, avendole detto un amico che, a Parigi, a non so quale cantante italiano, da lei conosciuto in altri tempi, era pagata trenta lire ogni lezione di canto, essa ripetè come un'eco: — Trenta lire! — e rimase un momento immobile, col viso atteggiato d'uno stupore profondo, imitando Don Bartolo. Poi, dovendo uscire per poco, appena passata la soglia d'una delle grandi porte, coperte di ricche tende egiziane, si voltò indietro, e ripetè: — Trenta lire! — con serietà quasi tragica. Qualche minuto dopo, voltandosi a veder chi entrasse dalla porta opposta, dove s'era inteso un fruscìo, vedemmo lei ritta sulla soglia come un'attrice che entra in scena, e in quell'atteggiamento, fissando gli occhi nel vuoto, esclamò ancora una volta: — Trenta lire! — con un accento così grave e misterioso di soliloquio amletiano, che ne rise cordialmente anche il Verdi. Faceva sovente di questi scherzi da signorina allegra, ai quali i suoi capelli inargentati davano tanta grazia che non avrebbe fatto di più la giovinezza.

Un'altra volta, a Torino, in una sala dell'al-

bergo Trombetta, dopo desinare, mentre Michele Lessona parlava col maestro di non so quale spedizione polare, avendo io domandato alla signora se suo marito lavorasse a qualche nuova opera, essa rispose con un sorriso: — No, grazie al cielo, — e vedutomi in viso un secondo punto interrogativo, soggiunse: — Perchè quando lavora è d'un umore.... non se ne può fare un'idea.... non si campa più. — Poi, accennando lui col dito, disse a voce bassa, con una simulazione graziosissima di terrore: — Ah, lei non conosce ancora quell'uomo! — Il Verdi, insospettito, si voltò, e le domandò sorridendo: — Di che cosa parlate? — Niente, niente, — rispose la signora — parlavo anch'io.... degli orsi del polo.

E anche l'ultimo ricordo è di Torino, dove il maestro era di passaggio, diretto a Parigi. Egli, con la signora, aveva finito di desinare nel Caffè della Stazione, affollato di viaggiatori; nessuno dei quali, per sua fortuna, mostrava d'averlo riconosciuto. Uno scrittore fortunato, che stava alla sua tavola, s'offerse di scrivere in vece sua un dispaccio che il maestro voleva mandare a un amico, a Parigi. Mentre egli scriveva sotto dettatura del Verdi, questi disse alla signora, in tono canzonatorio: — Chi sa come sarà contento il tal dei tali d'avere un autografo del no-

GIUSEPPINA VERDI-STREPPONI
(1815-1897).

stro amico di Torino! — Era una satira alla signora Giuseppina, la quale, molti anni prima, una volta che suo marito stava scrivendo un dispaccio, aveva detto per l'appunto quella frase, come se il telegrafo avesse dovuto trasmettere i caratteri propri di chi scriveva. La signora fece un atto scherzoso di risentimento, e disse all'amico, scrollando il capo: — Ma sa che da anni mi perseguita implacabilmente perchè una volta mi scappò di dire quella sciocceria? Sarebbe tempo di finirla con questa musica!

— Ma, — rispose con malizia il Verdi, — è finita. — Essa lo fissò, con un sorriso fine, e ribattè: — Tu sai di quale musica parlo. Nè l'una, nè l'altra è finita!

*

Quando s'alzarono per partire, il maestro era già stato scoperto, e molti viaggiatori, la più parte stranieri, s'erano schierati davanti ai vagoni Pulmann del treno di Parigi, per vederlo passare. Egli si soffermò a prendere delle provvigioni per il viaggio: la signora lo precedette, camminando molto a rilento, perchè già inferma delle gambe, e quando ebbe messo il piede sul predellino, rimase lì un poco, non riuscendo a salire, benchè un impiegato l'aiutasse dalla piat-

taforma, ed io, dal basso, la sorreggessi pel gomito. Quando il maestro sopraggiunse, tutti i viaggiatori si scoprirono il capo, e molti dissero forte: — Viva Verdi! — ma senza gridare, con una discrezione rispettosa, per la quale riuscì più commovente quel saluto, pronunciato con diversi accenti esotici, ma grati in quel momento a un orecchio italiano più che l'accento della lingua materna. All'udire quelle esclamazioni, la signora, con un ultimo sforzo, salì. Fu il suono di quelle voci che le diede l'impulso? A me parve di sentire tremare il suo braccio come per una commozione improvvisa del cuore. E quando, entrata nel vagone, s'affacciò al finestrino, vidi sul suo viso quell'espressione luminosa di bontà che v'avevo visto brillare altre volte, nell'atto ch'ella udiva un ammiratore dire a suo marito qualcuna di quelle calde e belle parole d'entusiasmo, delle quali affermano la sincerità l'occhio che sfolgora e la voce che trema. Fu quella l'ultima volta che la vidi. Un momento dopo il treno partì, e per me fu come se ella fosse partita per il regno della morte.

*

Nessuna moglie portò mai più meritamente e più amabilmente un grande nome; ed è consolante il pensare che mai le virtù e le doti rarissime, per le quali una donna è reputata degna di tale onore, non ebbero una ricompensa più splendida; poichè se furon poca cosa di fronte all'amore d'un uomo come il Verdi le soddisfazioni d'amor proprio che ella ne trasse in faccia al mondo, furono pur sempre tali, che più d'una sovrana gliele deve aver invidiate. E anche in questo fu avventurata: che, sebbene meno avanzata negli anni, morì prima di lui; non conobbe la solitudine terribile, alla quale forse aveva già preparato le forze dell'animo, pensando che il suo compagno glorioso sarebbe stato il primo a partire. La sorte parve pietosa: diede il grande dolore al più forte, a quello che doveva essere aiutato a sopportarlo dall'ammirazione consolatrice del mondo. E non per tanto, quando rimase solo, il leone non rialzò più la testa. Tanta parte di lui essa aveva portato con sè nella tomba! Questo nessuno dirà, e forse non saprà più nessuno in un tempo lontano, quando la figura del Verdi s'innalzerà ancora nel tramonto del secolo, al quale egli non s'affacciò che per morire;

ma per quanti ebbero la ventura di conoscerlo in casa sua sarà sempre indivisibile da lui il ricordo della sua buona e cara amica, come dall'immagine d'una montagna ammirata è inseparabile nella nostra mente la visione dell'azzurro in cui vedemmo biancheggiare la sua maestà solitaria.

IL VIOLINISTA BRONISLAW HUBERMANN.

Pubblicato nell'*Illustrazione Italiana* del 28 agosto 1904.

Dopo anni che non andavo più al teatro, andai una sera al Carignano a sentire il celebre violinista polacco Bronislaw Hubermann, di ventidue anni, che deliziava per la decima volta il pubblico torinese, innamorato di lui; e fui commosso profondamente dalla sua musica, che mi disse mille cose dolci, le quali io non credo più, ma amo ancora; che mi ricordò speranze e beni perduti e voci care di persone morte, e mi fece vedere in un lontano orizzonte bianco una fuga d'immagini belle e dolorose che mi mandavano l'ultimo addio. E la notte sentii ancora confusamente quelle armonie in uno di quei sogni soavi e tristi, dai quali ci svegliamo con l'animo pieno di rimpianti e di pietà per noi stessi.

La mattina dopo mi fu portata una carta di visita, dov'era scritto: Bronislaw Hubermann.

Corsi incontro al visitatore inaspettato, e la sorpresa mi tenne un momento senza parola, in atto interrogativo, davanti a quel giovane im-

berbe, dai capelli lunghi e dal viso pallido, che subito non riconobbi; tanto appariva mutato dal buon sorriso che gli brillava negli occhi chiarissimi; poichè la sera innanzi non l'avevo mai visto sorridere, neppure quando ringraziava il pubblico dopo la tempesta d'applausi che seguiva ogni sua suonata.

Egli prevenne la mia domanda. Lo conduceva da me un ricordo della fanciullezza. E m'accennò la traduzione d'un mio libro, traduzione che m'è particolarmente cara, perchè porta il nome d'una sorella del grande pittore polacco, Siedmirasky. Quel libro tradotto era stato una delle sue prime letture di fanciullo, e gli aveva lasciato nel cuore una impressione grata. Di questo veniva a ringraziarmi.

Lo ringraziai, dicendogli che quell'impressione non poteva essere che poca cosa a confronto con la commozione dolcissima che m'aveva dato lui la sera avanti; e soggiunsi che, poi ch'era stato così gentile da venire a casa mia, volevo conoscerlo bene, che mi parlasse di sè, della sua famiglia e della sua arte, che mi dicesse da quali principii e per che via fosse arrivato, ancor così giovine, a quell'altezza ammirabile, dove pochissimi gli stavano accanto.

E subito egli cominciò, parlando un po' a stento, in uno strano francese, nel quale si stu-

diava di tradurre i traslati immaginosi e le forme proprie della sua bella lingua nativa; per modo che, sebbene stentato e spesso interrotto, il suo linguaggio manifestava chiaramente l'ingenuità giovanile dell'animo, e rendeva tutto quanto il calore del suo sentimento.

— Ho ventidue anni, — disse. — Son nato a Varsavia. Mio padre era un modesto avvocato che guadagnava appena il necessario per campar la famiglia. Aveva passione per la musica. Suonò qualche tempo il violino; poi smise, perchè non ci riusciva. Ma lo confortava una speranza, che era un'idea fissa in lui: che qualcuno de' suoi figliuoli riuscisse un musicista. Pare che la sorte sia toccata a me, primo di tre fratelli. Sin da bambino diedi segno d'una certa facilità di ritenere a memoria la musica. Il primo regalo che desiderai per il mio giorno onomastico fu una fisarmonica. Una sera, in un concerto di famiglia, un violinista, osservando la mia mano, disse: — Questo ragazzo ha la mano fatta per il violino. — La mia mano, infatti, aveva un'estensione straordinaria per un ragazzo dell'età mia. Allora mi fu comprato un violino e dato un maestro. Avevo sei anni. A sette, sonai per la prima volta in un concerto a benefizio di poveri. Avevo fatto in un anno molto cammino; ma non avrei potuto andare innanzi dello stesso passo

perchè a Varsavia non c'erano grandi maestri. Allora gli amici consigliarono a mio padre di mandarmi a Berlino, dal grande violinista Joachim. Sta bene. Ma come fare? Mancavano i mezzi. Mio padre titubava. Fu la mamma, di natura appassionata, non intendente di musica, ma dotata d'un sentimento musicale vivissimo, che gli diede la spinta. Per un anno si fecero in casa grandi risparmi, vivendo tutti a stecchetto; poi si vendè una parte dei mobili. Ricordo che la vendita fruttò quattrocento rubli: sentivo spesso rammentare quei quattrocento rubli, alla nostra povera tavola. Finalmente, si partì per Berlino. Era un passo temerario perchè, rimanendo più d'un anno fuor di patria, mio padre avrebbe perduto il suo posto d'avvocato, e s'io non riuscivo, eravamo ridotti sul lastrico. Si giocava l'avvenire della famiglia sul mio povero violino.

— Voi lo capivate? — domandai.

— No, non n'avevo coscienza, per fortuna. A me pareva di viaggiare verso il mondo dei sogni. Anche mio padre e mia madre erano pieni di belle speranze. Ma, appena arrivati a Berlino, s'intoppò una difficoltà grave. Bisognava che mi sentisse Joachim. Ma Joachim, seccato degli enfants prodiges, che in quel tempo pullulavano, non ne voleva più sentire a nessun conto. Mio padre, per farsi ricevere, ricorse a un sot-

terfugio: chiese un'udienza in qualità d'avvocato, senz'accennare lo scopo della sua visita. Il maestro, credendo ch'egli volesse parlargli di qualche affare giudiziario, lo ricevette....

Qui s'arrestò un momento, tentennando il capo, con uno di quei sorrisi che esprimono un ricordo comico e commovente ad un tempo.

— Mio padre entrò, e io dietro di lui, facendomi piccino. Il maestro lo accolse con cortesia; ma appena vide me, col violino sotto il braccio, come sbucato dal pavimento, saltò su incollerito: «Encore un enfant prodige! Ah, non! ah, non!» N'ho fin sopra gli occhi, non ne voglio più sapere, andatevene via, andatevene via! — Fu un momento terribile. Mio padre insistette, pregò: era venuto apposta da Varsavia, con tutta la famiglia, facendo un gran sacrificio; da un giudizio del maestro dipendeva la sorte di tutti; il rifiuto di lui sarebbe stato la sua rovina; e tante altre cose, dette col calore e con l'accento che si può immaginare. Il maestro cedette, di mala voglia, e mi disse bruscamente: — Suona. — Io incominciai a suonare: un notturno dello Chopin. Ai primi colpi d'archetto, egli spianò un poco la fronte; poi si mostrò più attento; poi, a poco a poco, fece un viso benevolo e diede qualche segno di commozione. Quand'ebbi finito, si lanciò verso di me, mi abbracciò, mi baciò sulla fronte

e disse a mio padre (bisogna bene che io ripeta le sue parole): — Non ho mai sentito un ragazzo più promettente. Sarà uno dei miei più cari allievi. Vi ringrazio d'avermelo portato. — Furono per mio padre come le parole d'un dio.

Il maestro scrisse subito un attestato, in grazia del quale il piccolo Hubermann potè dare una serie di concerti nelle città balneario della Germania, e guadagnar così la vita alla sua famiglia durante l'estate, prima di ritornare a Berlino a incominciare i suoi studi. In una di quelle città lo sentirono due celebri attori drammatici tedeschi e l'illustre ritrattista austriaco Angeli, che lo presero in simpatia, e indussero suo padre a condurlo a Vienna, dove, grazie a loro, egli fu inteso dall'Imperatore; il quale lo colmò di lodi e gli regalò un violino. Era il 1892, la stagione in cui riportò a Vienna il suo primo grande successo il Mascagni, e il violinista di dieci anni v'ebbe il battesimo della celebrità, insieme col maestro italiano. Poi ritornò a Berlino, e là incominciò alla scuola di Joachim la sua vera e propria educazione musicale, di carattere classico. Ma non vi restò che sei mesi; ciò che fu un bene per lui, a suo giudizio, poichè bastò quel tempo a «domare l'esuberanza del suo temperamento slavo» senza fargli perdere l'originalità naturale, che avrebbe forse

perduta come altri, compiendo in quella scuola il corso regolare degli studi, che è di due anni. E riprese il corso dei suoi concerti, «perchè bisognava mangiare tutti i giorni».

— Feci un giro nell'Olanda e nel Belgio, che fu fortunato. Il pubblico fu il mio miglior maestro. Per tutto dove passavo, non di meno, prendevo lezioni dai maestri più reputati, e a questa doppia scuola, continuamente cangiante, dei maestri e del pubblico, credo di dovere i miei profitti migliori. Mio padre e mia madre viaggiavano con me. Andammo a Parigi. A Parigi, oltre il buon successo dei concerti, ebbi una grande fortuna. Un gran signore polacco, il conte Zamoyski, ricco, solo, amante della musica, e afflitto da una profonda malinconia per la perdita d'una figliuola unica, mi prese a benvolere, per il conforto che diceva di sentire a udirmi sonare, e diventò il mio mecenate, la mia guida, un mio secondo padre, a cui sarò legato dalla più affettuosa gratitudine fin che avrò vita. Egli persuase i miei a condurmi a Londra. V'andammo. Ma fu un disinganno. È così difficile richiamar l'attenzione pubblica in quella città enorme! Diedi quattro concerti; ma con poco frutto. Ci perdemmo d'animo tutti. Il conte ebbe una buona idea. Conosceva Adelina Patti, che allora era a Londra; le parlò di me; essa mi

volle sentire. Andammo a casa sua. Non dimenticherò mai quella visita. Ci ricevette come una regina, circondata da un gran corteo di signori e di signore, che davano veramente un aspetto regale alla sala splendida, dove non mancava che un trono. Suonai con un po' di trepidazione da principio; poi un po' meglio del solito, mi parve. La signora Adelina si mostrò fuor di modo commossa, mi strinse fra le braccia, mi prese quasi sulle sue ginocchia, mi chiamò: — Angelo, — e con le lacrime agli occhi, me ne ricordo bene, promise a mio padre di chiamarmi con sè nel giro di concerti che avrebbe fatto di lì a poco in Austria e in Germania. Sarebbe stata una gran fortuna; era intanto una grande gioia. Ma bisognava aspettar qualche mese. E ritornammo a Berlino.

A questo punto passò sul viso del giovane un'ombra di tristezza.

— A Berlino, — riprese, — fu peggio che a Londra. Il pubblico era ristucco di violinisti. Ebbi un buon successo d'applausi, ma non di danari; e di danari s'aveva gran bisogno perchè costavano un occhio i viaggi, i concertisti accompagnatori, la vita d'albergo. Oltrechè la mia salute si cominciava a risentire delle fatiche, le quali si facevano più gravi per me, non robusto di natura, via via che, formandosi l'a-

IL VIOLINISTA BRONISLAW HUBERMANN.

nimo mio, venivo mettendo nell'esercizio dell'arte una maggior forza di sentimento. Io non me n'accorgevo, perchè a quell'età, in quel continuo mutar di luoghi e di cose e succedersi di gente nuova e di commozioni, vivevo quasi come un sonnambulo; ma se n'accorgeva la mia povera mamma, che dopo ogni concerto, vedendomi pallido e disfatto, passava la notte senza dormire, e si disperava e piangeva, e ripeteva ogni momento di voler casser le violon e ricondurmi a Varsavia. Per rimovere il pericolo ch'ella spezzasse il violino, il conte Zamoyski mi regalò in quei giorni uno stradivario, del valore di ventimila lire, che è quello ch'io suono ancora. Ma questo non mutò le nostre condizioni. Le incertezze, gli affanni rovinarono la salute anche a mio padre, che contrasse in quel tempo una lenta malattia, di cui morì pochi anni dopo. Fu quello il periodo più triste della mia vita artistica. Si pensò di chiedere aiuto ad Adelina Patti, rammentandole la sua promessa; mio padre le scrisse; ma essa rispose che era già impegnata con altri artisti. Si ricorse allora direttamente all'organizzatore del suo viaggio di concerti, che era a Vienna, dove la grande artista doveva cantare; ed egli accettò da prima il mio concorso, ma disdisse poi l'accettazione, ripetendo il ritornello solito, che di enfants prodiges non si vo-

leva più saperne. Disperati, andammo a Vienna non ostante il suo rifiuto; si ripeterono le istanze, si ricorse a raccomandazioni, si disse e si fece tanto, che fui finalmente accettato. E là cominciò veramente la mia fortuna.

Aveva allora dodici anni. Per prima cosa da sonare al concerto scelse un pezzo conosciutissimo: la prima parte del concerto del Mendelssohn. La scelta di quella musica semplice, che tutti sapevano a memoria, parve un atto d'audacia. Il pubblico, che non si ricordava più d'averlo applaudito due anni innanzi, era mal disposto. Quando egli comparve sul palcoscenico, coi calzoncini corti, così piccolo e mingherlino, con un visetto di malato, destò quasi un senso di compassione, che si manifestò in un lungo mormorio, del quale egli stesso comprese il significato. Ma il successo fu grande, clamoroso, superiore a ogni speranza sua e dei suoi parenti. E andò sempre crescendo nei dodici concerti successivi ch'egli diede poi da sè solo. Era la voga, era la fortuna, era l'avvenire assicurato. Sua madre parve impazzire dalla gioia. — Ebbene, — le diceva il conte Zamoyski, — vorrete ancora casser le violon adesso? — L'insigne critico musicale Hanslich scrisse: — Abbiamo dato l'addio a un astro che tramonta (la Patti) e salutato un astro che sorge. — Al piccolo Bronislaw piovvero offerte per

concerti da tutte le parti d'Europa. E il povero padre andava ripetendo: — Ora posso morire con l'anima in pace.

Qui interruppe il racconto per dirmi con molta semplicità: — Avete voluto che vi raccontassi la mia vita. Sono stato costretto a vantarmi un poco. Me lo perdonate? Che cosa volete! I buoni successi che ebbi da ragazzo mi sono ancora i più cari, perchè mi pare che fossero più meritati dei presenti. E mi paiono già tanto lontani! Ho tanto girato il mondo, veduto tanta gente, provato tante commozioni, che alle volte, rivolgendo il pensiero al passato, ho l'illusione di vivere da cinquant'anni!

Riprese il racconto. Dopo il successo di Vienna, fece un giro nell'Austria e nella Rumenia. La regina di Rumenia gli fece grandi accoglienze, gli dedicò una poesia, e lo fece posare più volte per l'atteggiamento d'un angelo suonator di violino, che dipinse in miniatura in una Bibbia. — Mi posso vantare — disse sorridendo — d'avere un ritratto con le ali. — Andò poi agli Stati Uniti, dove, a cagion della legge che proibisce lo sfruttamento dei fanciulli, fu sottoposto a una visita medica e a mille altre noie, prima d'ottenere il permesso di presentarsi al pubblico; ed ebbe poi una singolare fortuna a Boston, sonandovi quattordici domeniche consecutive, con un

uditorio enorme. E anche maggior fortuna ebbe nel viaggio in Russia, e in special modo a Riga, abitata da una numerosa e colta colonia tedesca, intendentissima d'arte; nella quale egli può dire d'aver toccato il sommo trionfo della sua fanciullezza. Ma la parola trionfo non è sua.

— Avevo allora quindici anni, — disse. — Era necessario che mi raccogliessi per qualche anno, per compiere la mia educazione artistica e intellettuale, studiando composizione, letteratura, gli elementi di qualche scienza. E così feci. Per quattro anni non diedi più concerti. Ma uno solo dei quattro potei dedicare allo studio, perchè m'ammalai d'appendicite, gravemente, rimanendo lungo tempo in pericolo di vita. E la guarigione mi fu ritardata dal sovreccitamento, dalla febbre che mi mettevano addosso i successi artistici degli altri. Sentir sonare il violino era un martirio per me. Quanto mi fu tormentoso quel lungo riposo forzato! Che anni eterni furono per me quegli anni d'impotenza, d'ambizione soffocata, di ardenti e vani desideri! E quanto furono dolorosi anche per mio padre e mia madre, che mi vedevano soffrire e disperare!

A diciannove anni ricominciò a vivere. Ritornò a Vienna, dov'ebbe anche più festose accoglienze che sett'anni addietro; rifece un giro per la Germania, fu da capo a Parigi, dove pure ottenne

fortuna maggiore della sua aspettazione; venne per la prima volta in Italia, ed ebbe la gloria, a Genova, di suonar col violino del Paganini, che il Municipio fece toglier per lui dalla vetrina suggellata del museo civico; poi fece un altro viaggio per l'Europa centrale, e finalmente di nuovo in Italia, donde mi disse che sarebbe andato a Parigi a raggiunger sua madre, e poi in Inghilterra, per rimanerci tutto l'anno, con lo scopo d'imparar bene la lingua inglese. Dopo Genova, la città italiana di cui serberà più caro ricordo è Torino. E qui, infatti, egli suscitò un entusiasmo, che nella memoria della cittadinanza ha pochi riscontri. Per un mese, a Torino, regnò.

— Voi avete la gloria, — gli dissi, — caro Hubermann. Ma la salute?

— Dio buono, — rispose con un sorriso. — La salute mi lascia a desiderare altrettanto che la gloria. Ma la colpa è tutta del violino, ve l'assicuro. Diversamente da molt'altri, che sono agitati prima di presentarsi al pubblico, e si quietano appena gli si trovano dinanzi, io son tranquillo prima, fino all'ultimo momento, ed entro in agitazione quando comincio a suonare. Non si direbbe, non è vero? Pare a tutti ch'io sia impassibile, perchè non mi movo, sonando, se non quanto è necessario; ma questa immobilità relativa è effetto d'un grande sforzo, e lo

sforzo ch' io faccio per comprimere la commozione si ripercote sul mio stomaco, e lo rifinisce. Tutto il mio male è passione rattenuta. Ma è giusto che io sconti in qualche modo le gioie inesprimibili che mi dà l'arte mia.

— Ebbene, — gli dissi, — io l'avevo indovinato. La vostra compostezza non m'ingannò. Vi osservai a lungo col cannocchiale, mentre sonavate. Vidi che i vostri occhi lampeggiavano, che s'inumidivano spesso, e che correvano dei fremiti per i muscoli del vostro viso impallidito. Qualche volta, stringendo il violino, pare che voi stringiate una cosa viva e adorata, che v'inebbrii e vi tormenti; e nello staccarlo dalla spalla fate un atto come di chi respinga un vampiro che gli beva il sangue; e poi lo rimettete al petto e lo riabbracciate con amore più appassionato, e gli premete su il mento con la tenerezza d'una madre che prema il viso sul viso della sua creatura. Ah, non m'ingannai. Compresi, sentii bene che vi sgorgavano dal più profondo dell'anima i lamenti, i gemiti d'amore, i sospiri soavissimi di gioia e di tristezza, le note d'usignuolo e le voci d'angelo che spandevate nel teatro, e che dei vostri due mila uditori facevano un'anima sola; un'anima che palpitava con voi, e che vi amava.

A queste parole, egli rispose con un sorriso

amabile, e un po' stupito, che mi fece balenare alla mente il viso dell'Hubermann fanciullo, quando, nei suoi primi concerti, si maravigliava degli applausi tuonanti del pubblico, e non ne godeva che pensando alla gioia che n'avrebbe avuta sua madre.

Accomiatandosi, mi promise che sarebbe ritornato presto a Torino, e mi porse con atto vivace le sue mani lunghe, sottili, bianche, le cui dita par che si protendano smisuratamente e guizzino come serpentelli lungo le corde; e io tenni qualche momento fra le mie quelle mani maravigliose, che trassero dal violino torrenti di armonie incantevoli, e fecero e faranno ancora palpitare e piangere milioni di cuori in ogni parte del mondo.

— «Soufenez-fous de moi» — mi disse dolcemente, lasciandomi.

Raccomandazione superflua, poichè la sua immagine rimarrà legata in me al ricordo d'una delle più dolci commozioni che abbia dato al mio cuore lo strumento più umanamente parlante della più divina delle arti.

MICHELE GORDIGIANI.

Pubblicato nell'*Illustrazione Italiana* del 3 febbraio 1907.

Poco oltre la metà del secolo passato era già un pittore celebre, e ora, nel secolo nuovo, è ancor giovane. Un cieco che si facesse fare il ritratto da lui, a sentirlo parlare, lo crederebbe un allievo del primo corso dell'Accademia. Così lo deve aver conservato l'Arte, che tanti altri logora innanzi tempo, e che a lui si diede facile, ridente e generosa come un'amante. Chi lo vede la prima volta, presentandoglisi per farsi ritrattare, capisce subito che il posare davanti a lui sarà uno spasso piacevolissimo; lo capisce al primo sguardo dei suoi grandi occhi scintillanti d'arguzia fiorentina e all'atteggiamento delle labbra sottili, fra benevolo e fanciullescamente canzonatorio: proprio delle nature gioviali, a cui è espressione consueta del pensiero lo scherzo. Un ragazzo di alta statura sembra che si sia «truccato» da vecchio, con parrucca grigia ed occhiali; ma che non riesca a far la parte per esu-

beranza di vita e di buon umore. Quella maschera fra stupida e imbronciata che si suol mostrare posando davanti ai pittori e ai fotografi, vi cade dal viso alla sua prima parola. — Mi faccia un viso meno feroce, se può. — Basta: avete capito l'uomo. Lo capite anche meglio, e la serenità dell'effigie è assicurata, quando, dopo i primi tocchi, egli vi guarda facendo cannocchiale della mano all'occhio destro, ed esclama in milanese: — «L'è lù! L'è lù!» — e solfeggia con voce di tenore raffreddato:

Una volta c'era un re
Che a star solo s'annoiò;

uno dei motivi prediletti su cui fa ballare il pennello.

*

Canterella spesso, lavorando, questo gran pittore di principi e di belle donne, e il più delle volte quegli stornelli e quelle romanze di suo padre, un tempo popolarissime, che molti cantano ancora in Toscana, senza saper di chi siano. Come poteva non riuscire un artista? Nato a Firenze, d'un maestro di musica e nella casa dove abitava Lorenzo Bartolini! E fu appunto l'autore della «Fiducia in Dio», cantata dal Giusti, che scoprì in lui, di nove anni appena, il genio

dell'arte, e argomentò che sarebbe diventato un grande scultore da un piede ch'egli aveva mirabilmente modellato nella creta, per trastullo. Il padre lo mise subito a studiare scultura. Perchè non v'abbia persistito è curioso a sapersi: per una semplice ragione di temperatura: perchè la creta umida gli faceva troppo freddo alle mani. Si diede alla pittura, arte meno frigorifica; ebbe varî buoni maestri; ma studiò poco con loro, preferendo far da sè, dipingendo insegne di botteghe, e in specie di tabaccai: fece più teste di turchi che un eroe delle Crociate. E gli giovò alla carriera artistica la statura di granatiere; grazie alla quale, ingannando il regolamento, potè entrare avanti i diciott'anni a copiare nelle Gallerie, dove si rivelò ben presto un copiatore maraviglioso. Così fece la sua prima scuola di ritrattista. Incominciò a far ritratti di parenti e d'amici, e si formò in breve una reputazione. — Ebbi un Santo dalla mia — dice modestamente. Col principe di Carignano (fu forse il Santo), reggente della Toscana, che visitò il suo studio, principiò la serie fortunata dei ritratti principeschi, a cui s'intrecciò quella delle più splendide gran signore straniere che Firenze ospitava; e le due serie si continuarono a Parigi, a Londra, negli Stati Uniti, dov'egli fece vari viaggi e lunghi soggiorni; ma conservando purissima

la sua fiorentinità di spirito e di lingua, senza però conservar la fortuna guadagnata. Perchè? Lo dice lui, senza parlare, in un modo molto eloquente: facendo l'atto di bucarsi la mano destra con un succhiello; ma con un buon riso d'artista spensierato e prodigo, per cui il danaro è quel qualche cosa o quel nulla, oggi nostro, domani d'altri e servo di tutti, come lo fa definir lo Shakespeare da Otello.

*

Lo vedo nel suo grande studio di piazza Donatello, aperto verso il giardino in una allegra sala vetrata, che lo inonda di luce, e scrivo quasi come a dettatura uno dei monologhi deliziosi con cui egli accompagna il lavoro. — Accidenti al Rembrandt! Accidenti al Van Dyk! E al Velasquez.... idem, e a tutta la compagnia. Mi domandi perchè? Ma perchè quelli l'avrebbero fatto bene il tuo ritratto, mondo malfattore! Dicono: le teste forti son facili. Corbellerie! Del resto, sai, non mi sgomentano mica i grandi maestri. Penso: hanno fatto dei capolavori; ma non tutti. Dunque, c'entrava l'imbroccatura. E se è così, o perchè non la posso imbroccare anch'io? Ho un sacchetto di numeri, mi fisso di cavarne il novanta, è difficile, ma può

Il pittore Michele Gordigiani.

venire. O aiutami un poco a cavare il novanta. L'arte! Sì, ingegno, esperienza, pazienza ci vuole; ma anche una fede buggerona. Io mi metto sempre al cavalletto con l'idea di far qualche cosa di sbalorditoio. (Guardando l'amico, con la mano a cannocchiale, e poi la tela) «L'è lù, l'è propi lù». Per ora; ma poi? O che posso fare un confronto mentre lavoro? Riportando cento volte l'occhio dall'originale al ritratto, confondo l'uno con l'altro, vedo sulla tela il vero che ho nell'occhio: si capisce. Ma tu vedessi la mattina dopo, come rientro nello studio con la coda fra le gambe! Perchè quello è il momento che si vede giusto e si scontano i peccati d'illusione, maledetto il gioco!... Sai che compisco fra un mese settant'anni? Saette alla pittura! Dirai: che c'entra la pittura? O come non c'entra? O non son diventato vecchio a furia di dipingere? Zitto là! (al cane che abbaia di là dall'uscio per farsi aprire) non sono il tuo servitore. Gli ho già aperto sette volte (dopo aver aperto l'ottava volta, accennando il cane). Venusto, non è vero? Un muso di lucertola, e pieno d'ingegno. Ma mi va diventando così cane! (Rimettendosi al lavoro) Posa un altro poco, e poi, se ti sarai portato bene, per premio, ti farò vedere le spalle della contessa di Castiglione.

Una volta c'era un re....

Hai una testa del Cinquecento. Non te n'aver per male: non lo dico per l'età, lo devi capire. (Alzandosi) Vedi un po' se ti riconosci, figliuolo.

*

E chi mai non s'è riconosciuto vivo e parlante in un ritratto del Gordigiani? E il compiacimento è doppio perchè ognuno vi riconosce il più espressivo e più simpatico dei parecchi visi diversi che anche in istato di tranquillità e in un breve spazio di tempo egli suol mostrare alternatamente al suo prossimo, e specchiando le più lievi mutazioni dei suoi sentimenti e dei suoi pensieri. Quest'aspetto particolare, ossia, quanto di meglio può dare l'aspetto di ciascuno, egli se lo fa presentare facilmente con l'arguta e amorevole giocondità della sua parola e delle sue maniere, e ha una prontezza straordinaria a coglierlo e a gettarlo sulla tela. Gettato che l'ha, per fermarlo e per compierlo, egli lo imita di continuo, per quanto può, quasi inconsciamente, mentre lavora, con l'espressione degli occhi, con gli atteggiamenti della bocca, coi moti di tutto il viso, in modo da costringere l'originale a mantenerlo e a ripeterlo, come per forza di simpatia; e prende così quasi continuamente dal vero, pur non riproducendo che un momento, spesso il meno fre-

quente e il più sfuggevole del vero. Quindi nei suoi ritratti ognuno si trova abbellito, pur riconoscendo fedele l'immagine. « Il più bel fior ne coglie »: quello che per la farina dice il motto della Crusca si può riferire all'arte sua per la sembianza umana. Per questo si dice che donne brutte non n'ha mai dipinte, e questa è una delle ragioni per cui fu il pittore prediletto delle signore; questa, oltre che la eleganza squisita del disegno, la freschezza e la gaiezza incomparabile del colorito, e non so che serenità e allegrezza d'aurora che è nella sua pittura, come luce riflessa dell'amabile e immutabile giovinezza del suo spirito. Pittore di donne, forse, meglio che d'uomini, e pittore impareggiabile di famiglie — mamme, signorine, ragazzi, bambini — stupendamente raggruppati e atteggiati; di cui vi rimane negli occhi il sorriso e lo splendore, come di famiglie ideali, privilegiate d'ogni bene, dove sia fra le anime la stessa dolce e lieta armonia che ha posto l'artista fra le linee e i colori delle loro immagini belle.

*

— Posiamo, amor mio. Finora m'è venuto facile, ma guai se intoppo. Tutto quello che non m'è riuscito facile m'è riuscito male, perchè la difficoltà derivava appunto da che non vedevo

bene. I ritratti che feci subito, di prima impronta, sono i migliori. E ne feci in meno tempo di quel che impiega il «direttissimo» da Firenze a Roma. Ma fammi un viso un po' più di galantuomo, te ne prego. Guarda di sorridere, pensando al gran bel pezzo di mattacchione che ti trovi davanti. Mattacchione? Sii sincero: io ti devo parere un gran grullo. E lo sono. Se non basto io a rasserenarti il frontespizio, farò venire il Fucini. Ah, così va bene! Quello ch'io voglio dall'originale è il viso ch'egli mostra nel commercio sociale, in mezzo ai suoi simili, a cui desidera di piacere: non quello ch'egli ha nella solitudine, quando attende ai suoi affari o fa l'esame di coscienza o rimugina i suoi dispiaceri: questo non è che il suo viso privato, che nessuno conosce, e forse neppur lui; e non mi riguarda. (Al cane) O non dico bene? (Dopo aver fissato il ritratto) Eppure.... non son contento, mondo cane. (Al cane) Mi scusi. Certo.... non ci corre mezzo metro....; ma è quel cosolino che conta! È un mestier disperato. Farei meglio a cantare:

Finestra che luciva e mo....

È così: luciva e non luce più. (Al cane) O come se n'esce? Dimmelo un po' tu, muso di lucertola, che da tanto tempo vedi dipingere! (Tornando a guardare il ritratto) Abbracciami, fratello, o sfon-

do la tela con un pugno. Ma già.... non c'è più luce sufficiente. Come si fa tardi presto!... A proposito, tu che fai studi di lingua. È meglio detto: — Come si fa tardi presto — o — Come si fa presto tardi? (Spietato canzonatore! S'è mai fatto a un linguaiolo un epigramma più feroce?)

*

Viene finalmente il premio; anzi due, e quali! La Contessa Castiglione, l'amica notissima del Conte Cavour e di Napoleone III, e la celebrata Natalia, regina di Serbia. La prima egli conobbe giovinetta; la seconda avanti che fosse regina, e dopo; di tutt'e due fece vari ritratti. Sono le due bellezze che ferirono più profondamente la sua fantasia d'artista. Eccole qui, in due copie: la dea bionda e la dea bruna, due tipi affatto diversi, si potrebbe dire opposti, che egli analizza e confronta con una mescolanza di terminologia tecnica e di linguaggio poetico, tra grave e faceta, curiosissima. La Contessa di Castiglione più fine, più a n t i c a, più vicina alla perfezione, bellissima tutta: mani, braccia, attaccature del collo e delle spalle, dio eterno! guarda che roba, una statua greca; e un fascino negli occhi inesprimibile, derivante da un misto strano che era in lei di bontà, di mattía, di semplicità e di coscien-

za superba e inquieta ad un tempo della propria bellezza. Nella regina, un'armonia maravigliosa, non veduta mai, fra la capigliatura nerissima e la carnagione bianca, ma velata d'un'idea di sfumatura d'un altro colore indefinibile, se «un verdognolo di cielo» è troppo determinato; e un sorriso d'una grazia e d'una dolcezza divina, e un riso di bimba, in cui gli occhi, la bocca, la fronte, tutto splendeva come per un raggio improvviso che le battesse sul volto. — E l'ho fatto il buffone per farla ridere!... Bella, mi domandi? Ma da caderle davanti in ginocchio.... anche con l'artrite. — O maestro, lei che ha avuto davanti per tante ore tante bellezze celesti, non ha mai perso la testa? — Risponde alla domanda, prima con uno sguardo malizioso che passa gli occhiali come un lampo, poi seriamente: — «'Un» mi son fatto mai canzonare. Son sempre stato al mio posto. Un pittore ha da star sempre al suo posto.... (con un altro lampo) benchè non sia sempre comodo.... No, non mi son fatto mai canzonare.... altro che dai cani. (Dopo aver aperto l'uscio al cane per la decima volta, rivolto all'amico, con viso grave) Dimmi la verità, ma sii sincero. Chi è più bestia?... Io o lui?

*

— Il muso è fatto, ora facciamo lo zampino. Ah, le mani! Ce n'è delle streghe scellerate; ma come le mani! In un ritratto sono come un altro par d'occhi, ma più traditrici. Vedi un po': in codesto atteggiamento par che tu abbia trenta dita (guardando la mano sulla tela). C'è; ma non dice nulla, e bisogna che parli. Ci ho un ritratto del nonno con le mani fatte a dovere: quando guardo quelle mani mi par di sentir la sua voce. Sì, anche dalle mani ha da uscir la parola, giurabbacco! Vediamo un po' se la musica mi ispira:

Fior di verziere:
avete gli occhi del color del mare....

Ma no! no! no! Il difetto è nel braccio. Questo braccio è appiccicato, miseria mia! Bisogna rifare ogni cosa. Infila mezza la mano nel cappotto. Così.... To'! O che roba è questa? La mano è ringiovanita. Positivo. È la mano d'un altro. Oh guarda guarda. Che razza di giochi che fa il vero!... E poi dicono.... Si può essere più mutevoli, più capricciosi, più bugiardi del vero?... Un altro pochino di pazienza e poi.... ti presenterò una bella ragazza. (Dopo aver brontolato

un po') Che cosa ho detto?... E che vuoi che abbia detto? Una corbelleria, come al solito. È un mio vizio ereditario. Anche il mio buon babbo ne diceva a tutto pasto. Siamo una famiglia di Stenterelli. E poi io celio per consolarmi dei grattacapi che mi dà il mestiere. Ne potevo scegliere uno peggio? S'è vicini alla fine, e par d'esser sempre al principio. Celio, per rallegrar la materia, e gioco al biliardo con l'Americano. — Un amico? — Da molti anni. — Che la viene a trovare spesso? — Tutte le sere che son solo. — Un uomo piacevole? — Secondo l'umore. — (Ah burlone di fiorentino! L'Americano è un personaggio immaginario, con cui egli suol giocare quando non ha altri, facendo le due parti del gioco e delle dispute; le quali qualche volta s'inaspriscono, tanto che lui e l'ombra si barattano delle male parole. — Ah, cosa crede, perchè è un americano? — E lei perchè è un fiorentino? — Ma io le do la stecca sul capo! — O ci si provi un po', sor pittore di code di sorci! — A me...?) Ma stai fermo un minuto, tormento; altre quattro pennellate e poi ti mando a desinare. Così. La mano c'è; il resto lo farò da me solo. E ora.... facciamo un po' l'occhio di triglia alla guagliona.

*

Un amore di giovinetta, nuda, biancheggiante nel verde d'un bosco, appoggiata con le reni a un rialzo di terra, con un braccio teso verso una fontana, i capelli sciolti e gli occhi fissi dinanzi a sè, in atto d'aspettare: il viso bellissimo, preso dal vero; il corpo fatto di fantasia, ma per esser poi ritoccato davanti a un modello di là da venire. Di fantasia egli fece tutto, fuorchè il viso, perchè la presenza d'un modello avrebbe turbata, forzata a uscire in altra forma, forse, la sua concezione. — Vorrei — dice il maestro — che il viso dicesse che essa non sa d'esser nuda, mi comprendi? Qualche cosa di più puro della pudicizia. Ma il corpo mi farà disperare più che il viso. Che cosa terribile a rendersi questa forma di bellezza femminile fra la pubertà e la giovinezza, che ha la vita fugace d'un fiore, che somiglia a quel momento del levar del sole, il più bello, un momento solo, al quale succedono altre bellezze incantevoli, ma non più divinamente soavi come quella! Maledetto il gioco! E che cosa tremenda questo nudo, di cui i sarti e i costumi ci fanno un mistero, sempre nuovo, sempre pieno di sorprese e di maraviglie, così tentatore e così

malfido, che dice tante cose che si capiscono e non si sanno ridire! O numi, e dove pescherò la modella? — Ecco la disperazione dell'artista; e non solo le modelle per il nudo, ma, in Italia, anche quelle per l'espressione signorile del viso, per l'eleganza degli atteggiamenti e del vestito. Benedetta l'Inghilterra, dove signore e signorine posano spontaneamente davanti ai pittori, per la sola compiacenza di cooperare a un bel lavoro d'arte, non rattenute dallo strambo pregiudizio che nel far le modelle, anche coperte dai piedi al mento, ci sia qualcosa di disonorevole! E la prova è là, in un ampio quadro, dove stanno in cerchio, come una corona di grandi rose, molte splendide signorine inglesi, modelle per amor dell'arte, in atteggiamenti graziosissimi, che fanno dire alla prima occhiata: — Ah, quelle non han posato per un tanto all'ora! — Dunque, ti piace la p i c c i r i d d a? — Da farmi commettere un furto, senza scrupoli. — Furto (mandando un lampo dagli occhiali) con effrazione?... Ho intitolato il quadro: «In aspettativa». — Chi aspetta? — Che domanda! O non è evidente?... La sarta.

*

Artista in tutta l'anima, e perciò non curante d'ogni soddisfazione che non gli venga direttamente dall'arte alla coscienza. Provate a domandargli qualche documento biografico della sua carriera artistica, dei giudizi stampati di critici autorevoli sulle opere sue: vi guarda con certi occhi di pan tondo, come se gli domandaste se ha fatto raccolta di francobolli delle isole Sandwich: aveva un tempo un elenco dei suoi quadri, l'ha perduto, e non si dà il pensiero di rifarlo. Artista vero anche in questo: che gli artisti suoi contemporanei giudica senza preconcetto di scuola, e che pur non piegando alla nuova scuola sorta quando egli era in auge, nè alla novissima, incoraggiò e incoraggia caldamente i giovani novatori, riconoscendo che «l'arte, per vivere, bisogna che si movi e si muti» che il primo consiglio da darsi a ogni giovane artista è: — Va avanti! — Artista nell'amore appassionato, nell'ammirazione divota, quasi paurosa, nell'eloquenza scattante, gaudiosa e sconsolata con cui parla dei grandi maestri. — Rembrandt, scellerato mago e stregone, nato del diavolo, benedetto da Dio, sospiro e dannazione dell'anima nostra! — Ci ha nello studio una copia della

famosa vedova del museo di Berlino, una della moglie del pittore e una del fratello, il soldato con l'elmo: tutt'e tre fatte da lui, ammirabili; e se li tien lì, dice, a far l'ufficio di castigamatti. — Ogni volta che mi dan fuori le corna della presunzione, le porto davanti a costoro, e subito rientrano nella capa, come due topi che si rimbuchino. — Davanti alla vedova, in particolar modo. — Guarda, — dice, segnandola a dito, e poi accennando intorno tutti gli altri ritratti. — Come li cappiotta tutti!... Ma cappiotta anche Lui, Dio de' dei, perchè di forti così non ne ha fatti altri! — E le mostra il pugno; poi con accento di tenera galanteria le dice un verso del de Musset:

Si je vous le disais pourtant que je vous aime,
Madame....

e tronca la dichiarazione per esclamare in tono solenne: — Andiamo a lavorare

mentre che il *cane*, come si fa, tace.

*

Ma si può dire senz'adulazione: la «Vedova» ha un bell'esser forte, ma agli occhi vostri non cappiotta così facilmente, come dice lui, le figliuole e i figliuoli del pittor fiorentino, che le sorridono

intorno da tutte le pareti dell'ampia sala, dove è raccolto il lavoro di mezzo secolo. È una mostra magnifica di signore in gran gala, di bambini floridi e pomposi, di Veneri patrizie e rusticane, di lusso principesco e di nudità adorabili, un giardino dei più bei fiori umani d'Europa e d'America, colti e conservati quali erano sotto il raggio di sole più propizio, e illeggiadriti ancora da un altro raggio; quello d'una natura d'artista festoso e gentile come la primavera di Firenze. L'aria che vi respirate è piena di letizia e d'amore, e la bevete sorridendo, inebbriati; ma con un senso di vago rammarico della giovinezza perduta, e pensando con mestizia al giorno non lontano in cui anche alle immagini della bellezza dovrete dare l'addio. Fra quello splendore di carni, di occhi, di sorrisi, di velluto, di raso, che vi fa fremer le labbra e le mani, fra quelle cento belle creature eternamente giovani si mantiene giovane eternamente il canuto Don Giovanni dell'ideale, innamorato di tutte, non contento di nessuna, e vivente tuttora più di speranze che di memorie. Beato e tormentato dalla passione implacabile, lavora e sospira, ride, gioca e si danna, adorando e maledicendo l'arte sua, inesauribile di misteri e di promesse, sposa novella d'ogni giorno, che gli parla d'amore da cinquant'anni, e non gli ha ancora

detto, e non gli dirà mai la parola appagatrice che da cinquant'anni egli aspetta, e che sarà ancora il desiderio e il rimpianto dell'ultima sua ora.

— Ah, megera di pittura! — dice anche una volta sull'uscio, brandendo il pennello come un pugnale. — Se la incontro fuori.... ricordati poi che te l'ho predetto, quando lo leggerai nei giornali.... se la incontro fuori, succede un fattaccio.

E rientra nello studio con tre passi da attor di tragedia.

ALFIERI (march. Ces.), 40 *(con fot.)*.
AMARI (Michele), 44 *(con fot.)*.
Antella (il Parroco dell') e donna Emilia Peruzzi, 101 a 103.
ASSANTI (generale) grande duellista, 41, 42.

BELTRANI (Vito) senatore, 58 *(con fot.)*. Era l'amico vulcanico, 58, 59. Era il Catone del salotto peruzziano, 59. La sua terribile sincerità, 59 a 63.
BERTI (Domenico), 87 *(con fot.)*. Dava temi da svolgere a tutti, 87, 88: dava consigli pratici: i suoi soliloqui, 88, 89: Berti e il Giacomelli, 89, 90.
BONFADINI (Romualdo), 40 *(con fot.)*. Il duetto Bonfadini-Bonghi, 40.
BONGHI (Ruggero), 24 *(con fot.)*. È il presidente intellettuale del salotto Peruzzi; sue opinioni politiche, religiose; sua erudizione, 24 a 29. Come discute; s'altera col Fambri; momenti neri e ore azzurre, 29, 30. R. B. e i francesi, 75.
BROGLIO (Emilio), 40 *(con fot.)*.

CAMMAROTA, 22.
CASATI (Gabrio), 44 *(con fot.)*. L'apostrofe dei *cari dragoni*; il colloquio con l'Imperatore d'Austria, 44.
CHERBULIEZ (Victor), 74 *(con fot.)*.
CHERUBINI (Rodolfo), 79. Giovane professore promettente è rovinato dal suo delirio di milionario, dalla megalomania, dalle stravaganze, 80 a 83.
COMPARETTI (Dom.), 40 *(con fot.)*.

D'ANNUNZIO (Gabriele), 139 *(con fot.)*. Edmondo De Amicis e G. d'A. si rivedono dopo diciannove anni, 141 a 162. La voce e il gesto di G. d'A., 143, 144, 147. Come scrive e come descrive, 148, 149. Come ha studiato la lingua, 149 a 153. D'A. candicato e deputato, 153 a 155. La madre di G. d'A., 156. La passione per il teatro, 156, 157. Come lavora, 157 a 162.
D'AZEGLIO (la vedova), 67.
DE FILIPPO, ministro di Giustizia, insegna la tarantella, 42.

FAMBRI (Paulo) *(con fot.)*. Pubblica la sua "Legislazione del duello" provocando l'ira di Bonghi, 29. P. F., deputato veneto, 40.
FOGAZZARO (Mariano) deputato, l'autore dell'autore di *Miranda*, 41 *(con fot.)*.
FORCADE (de), il direttore della *Revue des deux mondes*, predestinato al manicomio, 74.
FUCINI (Renato), 104 *(con fot.)*. I suoi sonetti, 104 a 106. Le poesie proibite, 106, 107. Il Giorgini e R. F., 107.
FRULLANI (Emilio), 109 *(con fot.)*.
FUSINATO (Arnaldo), 108 *(con fot.)*.

GIACOMELLI (G.-B., il dottore), 39, 46 *(con fot.)*. Sua originalità, 46, 47. Il G. e il Giusti, 46. Il G. e il Tabarrini, 46, 47. Sua irritabilità; sue sfuriate e stranezze, 48 a 54. Le serate d'onore del G., 67. G. e gli stranieri, 75. G. e il cap. Martin, 99. Il G. all'Antella, 99 a 101. Giudice letterario, 103, 104. Sua morte a Roma, 119.
GIORGINI (G.-B.), 31 *(con fot.)*. È il Boccadoro del salotto Peruzzi, 30 a 32. Il G. e i "Promessi sposi", 32, 33. Modestia del G., armonia delle sue preclari facoltà: che peccato che il Giorgini non ci abbia lasciato un libro!, 33 a 36.
GIUSTI (G.) e il dott. Giacomelli, 46.
GORDIGIANI (Michele), 259 *(con fot.)*. Eterna giovinezza di M. G., 261, 262. Perchè non è diventato scultore, ma ritrattista, 262 a 264. Uno dei suoi monologhi, 264, 267, 268. "*Il più bel fiore ne coglie*", 268, 269. L'artista, l'amico che posa, il ritratto e il cane, 269 a 272. Il nudo più puro della pudicizia? 275, 276. Artista in tutta l'anima, nulla cura, nulla ammira che l'arte: è, si può dire, il don Giovanni dell'ideale, 277 a 280.

HOMBERGER (Enrico), 76 *(con fot.)*. Versatilità di lui: misogallo per eccellenza, finita la guerra del 1870, ritorna in Germania e scrive un opuscolo contro il partito moderato d'Italia, 76 a 79.

HUBERMANN (il violinista Bronislaw), 239 *(con fot.)*.

IMBRIANI (Renato), 123 *(con fot.)*. Dal suo aspetto, bello d'una bellezza tutta italiana, traspariva la più grande sincerità, 125, 126. La costante coerenza di R. I., 127. "*Mens sana in corpore sano*", 127, 128. La sua profonda rettitudine, 131, 132. L'irruenza e l'efficacia della eloquenza di R. I. alla Camera e fuori, 133 a 137.

LAMPERTICO (Fedele), 40 *(con fot.)*. In casa Peruzzi parla le prime volte dell'abate Zanella, 39, 40.
LONGFELLOW (il poeta), 74.

MARTIN (capitano), 98 *(con fot.)*. Perchè era chiamato "il più fortunato dei disgraziati", 98 a 100. Il cap. M. e il Giacomelli, 99 a 101.
MILLI (Giannina), 67 *(con fot.)*. Come improvvisava, 67, 68. Era donna semplice, paesana, sensata, 68.
MINGHETTI (Marco), 90 *(con fot.)*. Perchè lo chiamavano *roseo*, 90. M. M. *procul negotiis* del Parlamento, 90 a 93

NEGRI (Cristoforo), 84 *(con fot.)*. È una vivente enciclopedia disordinata, 83, 84. I suoi successi oratorii, 84 a 86.

Palazzo Peruzzi. Fotografia del salotto del p. P., 5, e del p. P. in Borgo dei Greci, 61.
PASINI (Lodovico), 42, 43 *(con fot.)*.
PEROSI (l'ab. Lorenzo), 163 *(con fot.)*.
PERUZZI (Emilia) *(con 2 fot.)*. Ritratto morale di E. P., 7 a 15. Sua cura nel fare gli inviti, 65. Il suo abbigliamento, 71. L'aspetto di donna E. P., 71 a 73. E P. poliglotta, 73, 74. E. P. veglia indefatigabilmente: la sua frugalità, 95, 96. Il gusto finissimo della signora E. P., 114. Per lei, il suo salotto era una palestra intellettuale e morale aperta agli uomini d'ingegno, 116, 117. Dopo il 20 settembre: il turbamento, la tristezza della signora E. P., 117, 118. Vecchiaia solitaria, patimenti atroci, morte, 121.
PERUZZI (Ubaldino) *(con 2 fot.)*. Ritratto morale di U. P., 15 a 20. La mensa di U. P., 96. *Omnibus omnia factus*, 97. Dopo il Venti Settembre: tristezza, presentimento, 117 a 119.
PREZZOLINI, lettore infaticabile, 22.
PRIM (il generale), 74.

REVERE (Giuseppe), 109 *(con fot.)*.

SPAVENTA (Silvio), 37 *(con fot.)*. Lo S. con i suoi contradditori, 36, 37; specie col dottor Giacomelli. 39. La modestia di S. S.; l'indole della sua mente, sua gravità, 37, 39. S. S. e i giovani, 39.

TABARRINI (Marco), 55 *(con fot.)*. Ritratto morale, 55. Arciconsolo della Crusca, ben lungi dalla pedanteria, 56. Come parlava del Giusti e di M. D'Azeglio, 56, 57.
TAMAGNO (il tenore), 193 *(con fot.)*. A Buenos Aires, 195 a 197. Quattordici anni dopo, in casa di E. De Amicis, attacca la propria biografia, 190 a 204. Il maestro Platania, 205. L'impostatura della voce, 205, 206. Cura della voce, 207, 208. I trionfi più memorabili di F. T., 208, 210. Quale musica, quali opere preferiva, 211. Come cantava, 211 a 213. Indole di F. T.; madre; villa; figlia, 214 a 221.
TENCA (Carlo), 43 *(con fot.)*. La critica tremenda di C. T., 43.
TENANI (G.-B.), deputato veneto, 40 *(con fot.)*.
TIGRI (abate), 110 *(con fot.)*. Fu maestro di U. Peruzzi, 110.
TORRE (il generale), e la *Garisenda*, 42.
TOSCANELLI (Gius.), 45 *(con fot.)*. La sua grande vivacità *pirotecnica*, 45.

VERDI-STREPPONI (Giuseppina), 223 *(con fot.)*.
Villa Peruzzi all'Antella (Fotografia della), 93.
VILLARI (Pasquale) e un professore tedesco, 41 *(con fot.)*.
VISCONTI-VENOSTA (Emilio), il *giovine ministro*, 44, 45 *(con fot.)*.

INDICE.

Pag.

Emilia e Ubaldino Peruzzi e il loro salotto (1865-1870) 1
Renato Imbriani 123
Gabriele d'Annunzio. 139
L'abate Perosi 163
Il tenore Tamagno 193
Giuseppina Verdi-Strepponi 223
Il violinista Bronislaw Hubermann 239
Il pittore Michele Gordigiani 259

Indice alfabetico dei nomi citati nel volume 281

14 DAY USE
RETURN TO DESK FROM WHICH BORROWED
LOAN DEPT.
This book is due on the last date stamped below, or on the date to which renewed.
Renewed books are subject to immediate recall.

10Aug'65VB

REC'D LD
AUG 10'65 -2 PM

LD 21A-60m-3,'65
(F2336s10)476B

General Library
University of California
Berkeley

10785480